Deposito di Vittorio Alfieri in S. Croce in Fir.^e

VITA
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI

SCRITTA DA ESSO

TOMO PRIMO

FIRENZE
PRESSO GAETANO DUCCI
1826

VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

INTRODUZIONE

Plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam potius morum, quam arrogantiam, arbitrati sunt.

TACITO, Vita di Agricola.

Il parlare, e molto più lo scrivere di se stesso, nasce senza alcun dubbio dal molto amor di se stesso. Io adunque non voglio a questa mia vita far precedere nè deboli scuse, nè false o illusorie ragioni, le quali non mi verrebbero ad ogni modo punto credute da altri; e della mia futura veracità in questo mio scritto

assai mal saggio darebbero. Io perciò ingenuamente confesso, che allo stendere la mia propria vita inducevami, misto forse ad alcune altre ragioni, ma vie più gagliardo d' ogni altra, l' amore di me medesimo: quel dono cioè, che la natura in maggiore o minor dose concede agli uomini tutti, ed in soverchia dose agli scrittori, principalissimamente poi ai poeti, od a quelli che tali si tengono. Ed è questo dono una preziosissima cosa: poichè da esso ogni alto operare dell' uomo proviene, allor quando all' amor di se stesso congiunge una ragionata cognizione dei propri suoi mezzi, ed un illuminato trasporto pel vero ed il bello, che non son se non uno.

Senza proemizzare dunque più a lungo su i generali, io passo ad assegnare le ragioni per cui questo mio amor di me stesso mi trasse a ciò fare: e accennerò quindi il modo con cui mi propongo di eseguir questo assunto.

Avendo io oramai scritto molto, e troppo più forse che non avrei dovuto, è cosa assai naturale che alcuni di quei pochi a chi non saranno dispiaciute le mie opere (se non tra' miei contemporanei, tra quelli almeno che vivran dopo) avranno qualche curiosità di sapere qual io mi fossi. Io ben posso ciò credere, senza neppur troppo lusingarmi, poichè di ogni altro autore anche minimo quanto al valore, ma voluminoso quanto all' opere, si vede ogni giorno e scrivere e leggere, o vendere almeno, la vita. Onde quand' anche nessun' altra ragione vi fosse, è certo pur sempre che, morto io, un qualche libraio per cavare alcuni più soldi da una nuova edizione delle mie opere, ci farà premettere una qualunque mia vita. E quella verrà verisimilmente scritta da uno che non mi aveva o niente o mal conosciuto; che avrà radunato le materie di essa da fonti o dubbi o parziali: onde cotesta vita

per certo verrà ad essere, se non altro, alquanto meno verace di quella che posso dare io stesso. E ciò tanto più, perchè lo scrittore a soldo dell' editore suol sempre fare uno stolto panegirico dell'autore che si ristampa, stimando amendue di dare così più ampio smercio alla loro comune mercanzia. Affinchè questa mia vita venga dunque tenuta per meno cattiva e alquanto più vera, e non meno imparziale di qualunque altra verrebbe scritta da altri dopo di me; io, che assai più largo mantenitore che non promettitore fui sempre, mi impegno qui con me stesso, e con chi vorrà leggermi, di disappassionarmi per quanto all' uomo sia dato; e mi vi impegno, perchè esaminatomi e conosciutomi bene, ho ritrovato, e mi pare, essere in me di alcun poco maggiore la somma del bene a quella del male. Onde se io non avrò forse il coraggio o l'indiscrezione di dir di me tutto il vero, non avrò certamente

la viltà di dir cosa che vera non sia.

Quanto poi al metodo, a fine di tediar meno il lettore, e dargli qualche riposo e anche i mezzi di abbreviarsela col tralasciare quegli anni di essa che gli parranno meno curiosi; io mi propongo di ripartirla in cinque epoche, corrispondenti alle cinque età dell'uomo, e da esse intitolarne le divisioni, Puerizia, Adolescenza, Giovinezza, Virilità, e Vecchiaia. Ma già dal modo in cui le tre prime parti e più che mezza la quarta mi son venute scritte, non mi lusingo più oramai di venire a capo di tutta l'opera con quella brevità, che più d'ogni altra cosa ho sempre nelle altre mie opere adottata o tentata; e che tanto più lodevole e necessaria forse sarebbe stata nell'atto di parlar di me stesso. Onde tanto più temo che nella quinta parte (ove pur il mio destino mi voglia lasciar invecchiare) io non abbia di soverchio a cader nelle chiacchiere che sono l'ultimo pa-

trimonio di quella debole età. Se dunque pagando io in ciò, come tutti, il suo dritto a natura, venissi nel fine a dilungarmi indiscretamente, prego anticipatamente il lettore di perdonarmelo, sì, ma, di gastigarmene a un tempo stesso, col non leggere quell' ultima parte.

Aggiungerò nondimeno, che nel dire io che non mi lusingo di essere breve anche nelle quattro prime parti, quanto il dovrei e vorrei, non intendo perciò di permettermi delle risibili lungaggini accennando ogni minuzia; ma intendo di estendermi su molte di quelle particolarità, che sapute, contribuir potranno allo studio dell' uomo in genere; della qual pianta non possiamo mai individuare meglio i segreti che osservando ciascuno se stessi.

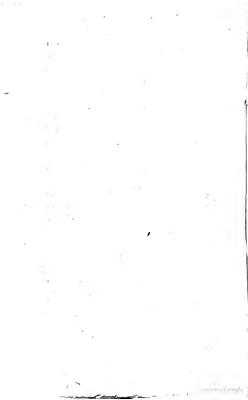
Non ho intenzione di dar luogo a nessuna di quelle altre particolarità che potranno risguardare altre persone, le di cui peripezie si ritrovassero, per così dire, intarsiate

con le mie: stante che i fatti miei bensì, ma non già gli altrui, mi propongo di scrivere. Non nominerò dunque quasi mai nessuno individuandone il nome, se non se nelle cose indifferenti o lodevoli.

Allo studio dunque dell' uomo in genere è principalmente diretto lo scopo di questa opera. E di qual uomo si può egli meglio e più dottamente parlare, che di se stesso? quale altro ci vien egli venuto fatto di maggiormente studiare? di più addentro conoscere? di più esattamente pesare? essendo, per così dire, nelle più intime di lui viscere vissuto tanti anni?

Quanto poi allo stile, io penso di lasciar fare alla penna, e di pochissimo lasciarlo scostarsi da quella triviale e spontanea naturalezza, con cui ho scritto quest' opera, dettata dal cuore e non dall' ingegno; e che sola può convenire a così umile tema.

EPOCA PRIMA

PUERIZIA

ABBRACCIA NOVE ANNI DI VEGETAZIONE

CAPITOLO PRIMO

Nascita, e Parenti.

Nella città d' Asti in Piemonte, il 1749 dì 17 Gennaio 1749. io nacqui di nobili, agiati, ed onesti parenti. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate, e a gran ventura mia le ascrivo per le seguenti ragioni. Il nascere della classe dei nobli, mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia d' invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per se sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vi-

1749 zi: ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa per non contaminar poi mai in nulla la nobiltà dell'arte ch' io professava. Il nascere agiato, mi fece e libero e puro; nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L' onestà poi de' parenti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire, dell' essere io nobile. Onde, qualunque di queste tre cose fosse mancata ai miei natali, ne sarebbe di necessità venuto assai minoramento alle diverse mie opere; e sarei quindi stato per avventura o peggior filosofo, o peggior uomo, di quello che forse non sarò stato.

Il mio padre chiamavasi Antonio Alfieri; la madre, Monica Maillard di Tournon. Era questa d' origine Savoiarda, come i barbari di lei cognomi dimostrano: ma i suoi erano già da gran tempo stabiliti in Torino. Il mio padre era un uomo purissimo di costumi, vissuto sempre senza impiego nessuno, e non contaminato da alcuna ambizione; secondo che ho in-

teso dir sempre da chi l' avea conosciuto. Provveduto di beni di fortuna sufficienti al suo grado, e di una giusta moderazione nei desideri, egli visse bastantemente felice. In età di oltre cinquantacinque anni invaghitosi di mia madre, la quale benchè giovanissima, era allora già vedova del marchese di Cacherano, gentiluomo Astigiano, la sposò. Una figlia femmina che avea di quasi due anni preceduto il mio nascimento, avea più che mai invogliato e insperanzito il mio buon genitore di aver prole maschia; onde fu oltre modo festeggiato il mio arrivo. Non so se egli si rallegrasse di questo come padre attempato, o come cavaliere assai tenero del nome suo e della perpetuità di sua stirpe: crederei che di questi due affetti si componesse in parte eguale la di lui gioia. Fatto si è, che datomi ad allattare in un borghetto distante circa due miglia da Asti, chiamato Rovigliasco, egli quasi ogni giorno ci veniva a piedi a ve-

1749

1749 dormivi, essendo uomo alla buona e di semplicissime maniere. Ma ritrovandosi già oltre l' anno sessagesimo di sua età, ancorchè fosse vegeto e robusto, tuttavia quello strapazzo continuo, non badando egli nè a rigor di stagione, nè ad altro, fe' sì che riscaldatosi un giorno oltremodo in quella sua periodica visita che mi faceva, si prese una puntura, di cui in pochi giorni morì. Io non compiva allora per anco il primo anno della mia vita. Rimase mia madre incinta di un altro figlio maschio, il quale morì poi nella sua prima età. Le restavano dunque un maschio e una femmina di mio padre, e due femmine ed un maschio del di lei primo marito, marchese di Cacherano. Ma essa, benchè vedova due volte, trovandosi pure assai giovane ancora, passò alle terze nozze col cavaliere Giacinto Alfieri di Magliano, cadetto di una casa dello stesso nome della mia, ma di altro ramo. Questo cavalier Giacinto, per

la morte poi del di lui fratello primogenito che non lasciò figli, divenne col tempo erede di tutto il suo, e si ritrovò agiatissimo. La mia ottima madre trovò una perfetta felicità con questo cavaliere Giacinto, che era di età all' incirca alla sua, di bellissimo aspetto, di signorili ed illibati costumi: onde ella visse in una beatissima ed esemplare unione con lui; e ancora dura mentre io sto scrivendo questa mia vita in età di anni quarantuno. Onde da più di 37 anni vivono questi due coniugi vivo esempio d' ogni virtù domestica, amati, rispettati, e ammirati da tutti i loro concittadini; e massimamente mia madre, per la sua ardentissima eroica pietà con cui si è assolutamente consecrata al sollievo e servizio dei poveri.

1749

Ella ha successivamente in questo decorso di tempo perduti e il primo maschio del primo marito e la seconda femmina; così pure i due soli maschi del terzo, onde nella sua

1749 ultima età io solo di maschi le rimango; e per le fatali mie circostanze non posso star presso lei; cosa di cui mi rammarico spessissimo: ma assai più mi dorrebbe, ed a nessun conto ne vorrei stare continuamente lontano, se non fossi ben certo ch'ella e nel suo forte e sublime carattere, e nella sua vera pietà ha ritrovato un amplissimo compenso a questa sua privazione dei figli. Mi si perdoni questa forse inutile digressione, in favor di una madre stimabilissima.

CAPITOLO SECONDO

Reminiscenze dell' infanzia.

1752 Ripigliando dunque a parlare della mia primissima età, dico che di quella stupida vegetazione infantile non mi è rimasta altra memoria se non quella d'uno zio paterno, il quale, avendo io tre in quattr'an-

ni, mi facea por ritto su un antico 1752
cassettone, e quivi molto accarezzandomi mi dava degli ottimi confetti. Io non mi ricordava più quasi punto di lui, nè altro me n'era rimasto fuorch'egli portava certi scarponi riquadrati in punta. Molti anni dopo, la prima volta che mi vennero agli occhi certi stivali a tromba, che portano pure la scarpa quadrata a quel modo stesso dello zio morto già da gran tempo, nè mai più veduto da me da che io aveva uso di ragione, la subitanea vista di quella forma di scarpe del tutto oramai disusata, mi richiamava ad un tratto tutte quelle sensazioni primitive ch'io avea provate già nel ricevere le carezze e i confetti dello zio, di cui i moti ed i modi, ed il sapore perfino dei confetti mi si riaffacciavano vivissimamente ed in un subito nella fantasia. Mi sono lasciata uscir di penna questa puerilità, come non inutile affatto a chi specula sul meccanismo

1752 delle nostre idee, e sull' affinità dei pensieri colle sensazioni.

1754 Nell' età di cinque anni in circa, dal mal de' pondi fui ridotto in fine, e mi pare di aver nella mente tuttavia un certo barlume dei miei patimenti; e che senza aver idea nessuna di quello che fosse la morte, pure la desiderava come fine di dolore; perchè quando era morto quel mio fratello minore, aveva sentito dire che egli era diventato un angioletto.

Per quanti sforzi io abbia fatti spessissimo per raccogliere le idee primitive, o sia le sensazioni ricevute prima de' sei anni, non ho potuto mai raccapezzarne altre che queste due. La mia sorella Giulia, ed io, seguitando il destino della madre, eramo passati dalla casa paterna ad abitare con lei nella casa del patrigno, il quale pure ci fù più che padre per quel tempo che ci stemmo. La figlia ed il figlio del primo letto rimasti, furono successiva-

mente inviati a Torino, l'uno nel 1754 collegio de' Gesuiti, l'altra nel monastero; e poco dopo fu anche messa in monastero, ma in Asti stessa, la mia sorella Giulia, essendo io vicino ai sett' anni. E di quest' av- 1755 venimento domestico mi ricordo benissimo, come del primo punto in cui le facoltà mie sensitive diedero cenno di se. Mi sono presentissimi i dolori e le lagrime ch' io versai in quella separazione di tetto solamente, che pure a principio non impediva ch'io la visitassi ogni giorno. E speculando poi dopo su quegli effetti e sintomi del cuore provati allora, trovo essere stati per l'appunto quegli stessi che poi in appresso provai quando nel bollor degli anni giovenili mi trovai costretto a dividermi da una qualche amata mia donna; ed anche nel separarmi da un qualche vero amico, che tre o quattro successivamente ne ho pure avuti finora: fortuna che non sarà toccata a tanti altri, che gli

1755 avranno forse meritati più di me. Dalla reminiscenza di quel mio primo dolore del cuore, ne ho poi dedotta la prova che tutti gli amori dell'uomo, ancorchè diversi, hanno lo stesso motore.

Rimasto dunque io solo di tutti i figli nella casa materna, fui dato in custodia ad un buon prete, chiamato don Ivaldi, il quale m'insegnò, cominciando dal compitare e scrivere, fino alla classe quarta, in cui io spiegava non male, per quanto diceva il maestro, alcune vite di Cornelio Nipote, e le solite favole di Fedro. Ma il buon prete era egli stesso ignorantuccio, a quel ch'io combinai poi dopo; e se dopo i nov'anni mi avessero lasciato alle sue mani, verisimilmente non avrei imparato più nulla. I parenti erano anch'essi ignorantissimi; e spesso udiva loro ripetere quella usuale massima dei nostri nobili di allora; che ad un signore non era necessario di diventar un dottore. Io nondimeno aveva per natura una cer-

ta inclinazione allo studio; e specialmente dopo che uscì di casa la sorella: quel ritrovarmi in solitudine col maestro mi dava ad un tempo malinconia e raccoglimento.

1755

CAPITOLO TERZO

Primi sintomi di un carattere appassionato.

Ma qui mi occorre di notare un'altra particolarità assai strana, quanto allo sviluppo delle mie facoltà amatorie. La privazione della sorella mi avea lasciato addolorato per lungo tempo, e molto più serio in appresso. Le mie visite a quell'amata sorella erano sempre andate diradando, perchè essendo sotto il maestro, e dovendo attendere allo studio, mi si concedeano solamente nei giorni di vacanza o di festa, e non sempre. Una tal quale consolazione di quella mia solitudine mi si era andata fa-

1755 cendo sentire a poco a poco nell'assuefarmi ad andare ogni giorno alla chiesa del Carmine attigua alla nostra casa; e di sentirvi spesso della musica, e di vedervi uffiziare quei frati, e far tutte le cerimonie della messa cantata, processione, e simili. In capo a più mesi non pensavo più tanto alla sorella; ed in capo a più altri, non ci pensava quasi più niente e non desiderava altro che di esser condotto mattina e giorno al Carmine. Ed eccone la ragione. Dal viso di mia sorella in poi, la quale avea circa nove anni quando uscì di casa, io non aveva più veduto usualmente altro viso di ragazza nè di giovane fuorchè certi fraticelli novizi del Carmine, che potevano avere tra i quattordici e sedici anni all'incirca, i quali coi loro roccetti assistevano alle diverse funzioni di chiesa. Questi loro visi giovenili, e non dissimili da'visi donneschi, aveano lasciato nel mio tenero ed inesperto cuore a un dipresso quella stessa

traccia e quel medesimo desiderio di loro, che mi vi avea già impresso il viso della sorella. E questo in somma, sotto tanti e sì diversi aspetti, era amore; come poi pienamente conobbi e me ne accertai parecchi anni dopo, riflettendovi su; perchè di quanto io allora sentissi o facessi nulla affatto sapeva, ed obbediva al puro istinto animale. Ma questo mio innocente amore per que' novizi, giunse tant'oltre, che io sempre pensava ad essi ed alle loro diverse funzioni: ora mi si rappresentavano nella fantasia coi loro devoti ceri in mano, servienti la messa con viso compunto ed angelico; ora coi turiboli incensando l'altare; e tutto assorto in codeste imagini, trascurava i miei studi, ed ogni occupazione, o compagnia mi noiava. Un giorno fra gli altri, stando fuori di casa il maestro, trovatomi solo in camera, cercai ne' due vocabolari latino e italiano l'articolo frati; e cassata in ambidue quella parola, vi scrissi padri; così credendo-

1755 mi di nobilitare, o che so io d'altro, quei noviziettich'io vedeva ogni giorno, con nessun dei quali avea però mai favellato, e da cui non sapeva assolutamente quello ch'io mi volessi. L'aver sentito alcune volte con qualche disprezzo articolare la parola frate, e con rispetto ed amore quella di padre, erano le sole cagioni per cui m'indussi a correggere quei dizionari: e codeste correzioni fatte anche grossolanamente col temperino e la penna, le nascosi poi sempre con gran sollecitudine e timore al maestro, il quale non se ne dubitando, nè a tal cosa certamente pensando, non se n'avvide poi mai. Chiunque vorrà riflettere alquanto su quest'inezia, e rintracciarvi il seme delle passioni dell'uomo, non la troverà forse nè tanto risibile nè tanto puerile, quanto ella pare.

1756 Da questi sì fatti effetti d'Amore ignoto intieramente a me stesso ma pure tanto operante nella mia fantasia, nasceva, per quanto ora

credo, quell'umor malinconico che a 1756
poco a poco si insignoriva di me, e dominava poi sempre su tutte le altre qualità dell'indole mia. Tra i sette ed ott'anni, trovandomi un giorno in queste disposizioni malinconiche, occasionate forse anche dalla salute che era gracile anzi che no, visto uscire il maestro e il servitore, corsi fuori del mio salotto, che posto a terreno riusciva in un secondo cortile dove eravi intorno molt'erba. E tosto mi posi a strapparne colle mani quanta ne veniva e ponendomela in bocca a masticarne e ingoiarne quanta più ne poteva, malgrado il sapore ostico ed amarissimo. Io avea sentito dire non so da chi, nè come, nè quando, che v'era un'erba detta cicuta che avvelenava e faceva morire; io non avea mai fatto pensiero di voler morire, e poco sapea quel che il morire si fosse; eppure seguendo così un non so quale istinto naturale misto di un dolore di cui m'era ignota la fonte,

1756 mi spinsi avidissimamente a mangiar di quell'erba, figurandomi che in essa vi dovesse anco essere della cicuta. Ma ributtato poi dalla insopportabile amarezza e crudità di un tal pascolo, e sentendomi provocato a dare di stomaco, fuggii nell' annesso giardino, dove non veduto da chi che sia mi liberai quasi interamente da tutta l'erba ingoiata; e tornatomene in camera me ne rimasi soletto e tacito con qualche doloruzzo di stomaco e di corpo. Tornò frattanto il maestro che di nulla si avvide, ed io nulla dissi. Poco dopo si dovè andare in tavola, e mia madre vedendomi gli occhi gonfi e rossi, come sogliono rimanere dopo gli sforzi del vomito, domandò insistendo, e volle assolutamente saper quel che fosse: ed oltre i comandi della madre mi andavano sempre più punzecchiando i dolori di corpo, sì ch'io non potea punto mangiare, e parlar non voleva. Onde io sempre duro a tacere, ed a vedere di non mi scon-

torcere, la madre sempre dura ad 1756 interrogare, e minacciarmi; finalmente osservandomi essa ben bene, e vedendomi in atto di patire, e poi le labbra verdicce, che io non avea pensato di risciacquarmele, spaventatasi molto ad un tratto si alza, si approssima a me, mi parla dell'insolito color delle labbra, m'incalza e sforza a rispondere, finchè vinto dal timore e dolore io tutto confesso piangendo. Mi vien dato subito un qualche leggiero rimedio, e nessuno altro male ne segue, fuorchè per più giorni fui rinchiuso in camera per gastigo; e quindi nuovo pascolo e fomento all'umor malinconico.

CAPITOLO QUARTO

Sviluppo dell'indole indicato da vari fattarelli.

L'indole, che io andava intanto manifestando in quei primi anni della

1756 nascente ragione, era questa. Taciturno e placido, per lo più; ma alle volte loquacissimo e vivacissimo; e quasi sempre negli estremi contrari; ostinato e restio contro la forza; pieghevolissimo agli avvisi amorevoli; rattenuto più che da nessun'altra cosa dal timore d'essere sgridato; suscettibile di vergognarmi fino all'eccesso, e inflessibile se io veniva preso a ritroso.

Ma, per meglio dar conto ad altrui e a me stesso di quelle qualità primitive che la Natura mi avea improntate nell'animo, fra molte sciocche istoriette accadutemi in quella prima età, ne allegherò due o tre di di cui mi ricordo benissimo, e che ritrarranno al vivo il mio carattere. Di quanti gastighi mi si potessero dare, quello che smisuratamente mi addolorava, ed a segno di farmi ammalare, e che perciò non mi fu dato che due volte sole, egli era di mandarmi alla messa colla reticella da notte in capo, assetto che nasconde

quasi interamente i capelli. La prima volta ch'io ci fui condannato (nè mi ricordo più del perchè) venni adunque strascinato per mano dal maestro alla vicinissima chiesa del Carmine; chiesa abbandonata, dove non si trovavano mai 40 persone radunate nella sua vastità: tuttavia sì fattamente mi afflisse codesto gastigo, che per più di tre mesi poi rimasi irreprensibile. Tra le ragioni ch'io sono andato cercando in appresso entro di me medesimo, per ben conoscere il fonte di un simile effetto, due principalmente ne trovai, che mi diedero intiera soluzione del dubbio. L'una si era, che io mi credeva gli occhi di tutti doversi necessariamente affissare su quella mia reticella, e ch'io dovea essere molto sconcio e difforme in codesto assetto; e che tutti mi terrebbero per un vero malfattore vedendomi punito così orribilmente. L'altra ragione si era, ch'io temeva di esser visto così dagli amati novizi; e questo mi pas-

1756

1756 sava veramente il cuore. Or mira, o lettore, in me omiccino, il ritratto e tuo e di quanti anche uomini sono stati o saranno; che tutti siam pur sempre, a ben prendere, bambini perpetui.

Ma l' effetto straordinario in me cagionato da quel gastigo, avea riempito di gioia i miei parenti e il maestro: onde ad ogni ombra di mancamento, minacciatami la reticella abborrita, io rientrava immediatamente nel dovere, tremando. Pure, essendo poi ricaduto alfine in un qualche fallo insolito, per iscusa del quale mi occorse di articolare una solennissima bugia alla signora madre, mi fu di bel nuovo sentenziata la reticella; e di più, che in vece della deserta chiesa del Carmine, verrei condotto così a quella di S. Martino, distante da casa, posta nel bel centro della città, e frequentatissima su l' ora del mezzo giorno da tutti gli oziosi del bel mondo. Oimè, qual dolore fu il mio! pregai, piansi, mi

disperai; tutto invano. Quella notte, 1756
ch'io mi credei dover essere l'ultima
della mia vita, non che chiudessi
mai occhio, non mi ricordo mai poi
di averne in nessun altro mio dolore
passata una peggio. Venne al fin l'ora;
inreticellato, piangente ed urlante
mi avviai stiracchiato dal maestro
pel braccio, e spinto innanzi dal servitore
per di dietro; e in tal modo
traversai due o tre strade, dove non
era gente nessuna; ma tosto che si
entrò nelle vie abitate, che si avvicinavano
alla piazza e chiesa di S.
Martino, io immediatamente cessai
dal piangere e dal gridare, cessai dal
farmi strascinare; e camminando anzi
tacito, e di buon passo, e ben rasente
al prete Ivaldi; sperai di passare,
inosservato, nascondendomi
quasi sotto il gomito del talare maestro,
al di cui fianco appena la mia
staturina giungeva. Arrivai nella piena
chiesa, guidato per mano come
orbo ch'io era; che in fatti chiusi
gli occhi all' ingresso, non gli apersi

1756 più finchè non fui inginocchiato al mio luogo di udir la messa: nè, aprendoli poi, gli alzai mai a segno di potervi distinguere nessuno. E rifattomi orbo all' uscire, tornai a casa con la morte in cuore, credendomi disonorato per sempre. Non volli in quel giorno mangiare, nè parlare, nè studiare, nè piangere. E fu tale insomma e tanto il dolore e la tensione d' animo, che mi ammalai per più giorni; nè mai più si nominò pure in casa il supplizio della reticella, tanto era lo spavento che cagionò alla amorosissima madre la disperazione ch' io ne mostrai. Ed io parimenti per assai gran tempo non dissi più bugia nessuna; e chi sa s' io non devo poi a quella benedetta reticella l'essere riuscito in appresso un degli uomini i meno bugiardi ch'io conoscessi.

Altra storietta. Era venuta in Asti la mia nonna materna; matrona di assai gran peso in Torino, vedova di uno dei Barbassori di corte, e corre-

data di tutta quella pompa di cose, 1756
che nei ragazzi lasciano grand'impressione. Questa, dopo essere stata alcuni giorni con la mia madre, per quanto mi fosse andata accarezzando moltissimo in quel frattempo, io non m'era per niente addimesticato con lei, come salvatichetto ch'io m'era: onde, stando essa poi per andarsene, mi disse ch'io le doveva chiedere una qualche cosa, quella che più mi potrebbe soddisfare, e che me la darebbe di certo. Io, a bella prima per vergogna e timidezza ed irresoluzione, ed in seguito poi per ostinazione e ritrosia incoccio sempre a rispondere la stessa e sola parola, *Niente*: e per quanto poi ci si provassero tutti in venti diverse maniere a rivoltarmi per pure estrarre da me qualcos' altro che non fosse quell'ineducatissimo *niente*; non fu mai possibile; nè altro ci guadagnarono nel persistere gl'interrogatori, se non che da principio il *niente* veniva fuori asciutto e rotondo; poi verso

1756 il mezzo veniva fuori con voce dispettosa e tremante ad un tempo; ed in ultimo, fra molte lagrime, interrotto da profondi singhiozzi. Mi cacciarono dunque, come io ben meritava, dalla loro presenza, e chiusomi in camera, mi lasciarono godermi il mio così desiderato *niente*, e la nonna partì. Ma quell' istesso io, che con tanta pertinacia aveva ricusato ogni dono legittimo della nonna, più giorni addietro le avea pure involato in un suo forziere aperto un ventaglio, che poi celato nel mio letto, mi fu ritrovato dopo alcun tempo: ed io allora dissi, com' era vero, di averlo preso per darlo poi alla mia sorella. Gran punizione mi toccò giustamente per codesto furto: ma, benchè il ladro sia alquanto peggior del bugiardo, pure non mi venne più nè minacciato nè dato il supplizio della reticella: tanta era più la paura che aveva la mia madre di farmi ammalare di dolore, che non di vedermi riuscire un po' ladro: di-

fetto, per il vero, da non temersi 1756
poi molto, e non difficile a sradicarsi da qualunque ente non ha bisogno di esercitarlo. Il rispetto delle altrui proprietà, nasce e prospera prestissimo negli individui che ne posseggono alcune legittime loro.

1757. E qui, a guisa di storietta, inserirò pure la mia prima confessione spirituale, fatta tra i sette ed otto anni. Il maestro mi vi andò preparando, suggerendomi egli stesso i diversi peccati ch' io poteva aver commessi, dei più de' quali io ignorava persino i nomi. Fatto questo preventivo esame in comune col don Ivaldi, si fissò il giorno in cui porterei il mio fastelletto ai piedi del padre Angelo, carmelitano, il quale era anche il confessore di mia madre. Andai, nè so quel che me gli dicessi, tanta era la mia natural ripugnanza e il dolore di dovere rivelare i miei segreti, fatti e pensieri ad una persona ch'io appena conosceva. Credo, che il frate facesse egli stesso la

1757 mia confessione per me; fatto si è, che assolutomi mi ingiungeva di prosternarmi alla madre prima di entrare in tavola, e di domandarle in tal atto pubblicamente perdono di tutte le mie mancanze passate. Questa penitenza mi riusciva assai dura ad ingoiare: non già, perchè io avessi ribrezzo nessuno di domandar perdono alla madre; ma quella prosternazione in terra, e la presenza di chiunque vi potrebbe essere, mi davano un supplizio insoffribile. Tornato dunque a casa, salito a ora di pranzo, portato in tavola, e andati tutti in sala, mi parve di vedere che gli occhi di tutti si fissassero sopra di me; onde io chinando i miei me ne stava dubbioso e confuso ed immobile, senza accostarmi alla tavola, dove ognuno andava pigliando il suo luogo: ma non mi figurava per tutto ciò, che alcuno sapesse i segreti penitenziali della mia confessione. Fattomi poi un poco di coraggio, mi inoltro per sedermi a tavola; ed ecco

la madre con occhio arcigno guardandomi, mi domanda se io mi ci posso veramente sedere, se io ho fatto quel ch' era mio dovere di fare; e se in somma io non ho nulla da rimproverare a me stesso. Ciascuno di questi quesiti mi era una pugnalata nel cuore; rispondeva certamente per me l' addolorato mio viso; ma il labbro non poteva proferir parola: nè ci fu mezzo mai, che io volessi non che eseguire, ma nè articolare nè accennar pure la ingiuntami penitenza. E parimente la madre non la voleva accennare, per non tradire il traditor Confessore. Onde la cosa finì, che ella perdè per quel giorno la prosternazione da farglisi, ed io ci perdei il pranzo, e fors' anco l'assoluzione datami a sì duro patto dal P. Angelo. Non ebbi con tutto ciò per allora la sagacità di penetrare che il P. Angelo aveva concertato con mia madre la penitenza da ingiungermi. Ma il cuore servendomi in ciò meglio assai dell' ingegno, con-

1757

1757 trassi d'allora in poi un odietto bastantemente profondo pel suddetto frate, e non molta propensione in appresso per quel Sagramento, ancorchè nelle seguenti confessioni non mi si ingiungesse poi mai più nessuna pena pubblica.

CAPITOLO QUINTO

Ultima Storietta puerile.

Era venuto in vacanza in Asti il mio fratello maggiore, il marchese di Cacherano, che da alcuni anni si stava educando in Torino nel collegio de' Gesuiti. Egli era in età di circa anni 14 al più, ed io di otto. La di lui compagnia mi riusciva ad un tempo di sollievo e d'angustia. Siccome io non lo avea mai conosciuto prima, (essendomi egli fratello uterino soltanto) io veramente non mi sentiva quasi nessun amore per esso; ma siccome egli andava pure un cotal

poco ruzzando con me, una certa 1757
inclinazione per lui mi sarebbe venuta crescendo con la assuefazione. Ma egli era tanto più grande di me; avea più libertà di me, più denari, più carezze dai genitori; avea già vedute più assai cose di me, abitando in Torino; aveva spiegato il Virgilio; e che so io, tante altre coserelle aveva egli, che io non avea, che allora finalmente io conobbi per la prima volta l'invidia. Ella non era però atroce, poichè non mi traeva ad odiare precisamente quell'individuo; ma mi faceva ardentissimamente desiderare di aver io le stesse cose, senza però volerle togliere a lui. E questa credo io, che sia la diramazione delle due invidie; di cui, l'una negli animi rei diventa poi l'odio assoluto contro chi ha il bene, e il desiderio d'impedirglielo, o toglierglielo, anche non lo acquistando per se; l'altra, nei non rei, diventa sotto il nome di emulazione, o di gara, un'inquietissima brama di ottenere quelle cose

1757 stesse in eguale o maggior copia dell'altro. Oh quanto è sottile e invisibile quasi la differenza che passa fra il seme delle nostre virtù e dei nostri vizi!

Io dunque, con questo mio fratello ora ruzzando, ora bisticciando, e cavandone ora dei regalucci, ora dei pugni, mi passava tutta quella state assai più divertito del solito, essendo io finallora stato sempre solo in casa; che non v'è pei ragazzi maggior fastidio. Un giorno tra gli altri caldissimo, mentre tutti su la nona facevano la siesta, noi due stavamo facendo l'esercizio alla Prussiana, che il mio fratello m'insegnava. Io, nel marciare, in una voltata cado, e batto il capo sopra uno degli alari rimasti per incuria nel camminetto sin dall'inverno precedente. L'alare, per essere tutto scassinato e privo di quel pomo d'ottone solito ad innestarvisi su le due punte che sporgono in fuori del camminetto, su una di esse mi venni quasi ad

inchiodare la testa un dito circa so- 1757
pra l' occhio sinistro nel bel mezzo
del sopracciglio. E fu la ferita così
lunga e profonda, che tuttora ne
porto, e porterò sino alla tomba la
cicatrice visibilissima. Dalla caduta
mi rizzai immediatamente da me
stesso, ed anzi gridai subito al fra-
tello di non dir niente; tanto più che
in quel primo impeto non mi parea
d' aver sentito nessunissimo dolore,
ma bensì molta vergogna di essermi
così mostrato un soldato male in
gambe. Ma già il fratello era corso
a risvegliare il maestro, e il romore
era giunto alla madre, e tutta la ca-
sa era sottosopra. In quel frattempo
io, che non avea punto gridato nè
cadendo nè rizzandomi, quando eb-
bi fatti alcuni passi verso il tavolino
al sentirmi scorrere lungo il viso una
cosa caldissima, portatevi tosto le
mani, tosto che me le vidi ripiene
di sangue cominciai allora ad urlare.
E doveano essere di semplice sbi-
gottimento quegli urli, poichè mi

1757 ricordo benissimo, che non sentii mai nessun dolore sinchè non venne il chirurgo e cominciò a lavare, a tastare e medicare la piaga. Questa durò alcune settimane, prima di rimarginare; e per più giorni dovei stare al buio, perchè si temeva non poco per l'occhio, stante l'infiammazione e gonfiezza smisurata, che vi si era messa. Essendo poi in convalescenza, ed avendo ancora gl'impiastri e le fasciature, andai pure con molto piacere alla messa al Carmine; benchè certo quell'assetto spedalesco mi sfigurasse assai più che non quella mia reticella da notte, verde e pulita, quale appunto i Zerbini d'Andalusia portano per vezzo. Ed io pure, poi viaggiando nelle Spagne, la portai per civetteria ad imitazione di essi. Quella fasciatura dunque non mi faceva nessuna ripuguanza a mostrarla in pubblico: o fosse, perchè l'idea di un pericolo corso mi lusingasse; o che, per un misto d'idee ancora informi nel mio

capicino, io annettessi pure una qualche idea di gloria a quella ferita. E così bisogna pure che fosse; poichè, senza aver presenti alla mente i moti dell'animo mio in quel punto, mi ricordo bensì che ogni qual volta s'incontrava qualcuno che domandasse al prete Ivaldi cosa fosse quel mio capo fasciato, rispondendo egli, ch'io era *cascato*; io subito soggiungeva del mio, *facendo l'esercizio.* 1757

Ed ecco, come nei giovanissimi petti, chi ben li studiasse, si vengono a scorgere manifestamente i semi diversi delle virtù e dei vizi. Che questo certamente in me era un seme d'amor di gloria: ma nè il prete Ivaldi, nè quanti altri mi stavano intorno, non facevano simili riflessioni.

1758 Circa un anno dopo, quel mio fratello maggiore, tornatosene in quel frattempo in collegio a Torino, infermò gravemente d'un mal di petto, che degenerato in etisia, lo menò alla tomba in alcuni mesi.

1758 Lo cavarono di collegio, lo fecero tornare in Asti nella casa materna, e mi portarono in villa perchè non lo vedessi, ed in fatti in quell'estate morì in Asti, senza ch'io lo rivedessi più. In quel frattempo il mio zio paterno, il cavalier Pellegrino Alfieri, al quale era stata affidata la tutela de' miei beni sin dalla morte di mio padre, e che allora ritornava di un suo viaggio in Francia, Olanda, e Inghilterra, passando per Asti mi vide: ed avvistosi forse, come uomo di molto ingegno ch' egli era, ch' io non imparerei gran cosa continuando quel sistema d'educazione, tornato a Torino, di lì a pochi mesi scrisse alla madre, che egli voleva assolutamente pormi nell'Accademia di Torino. La mia partenza si trovò dunque coincidere con la morte del fratello: onde io avrò sempre presenti alla mente l'aspetto, i gesti e le parole della mia addoloratissima madre, che diceva singhiozzando. Mi è tolto l' uno da Dio, e per sem-

pre : e quest'altro , chi sa per quanto! Ella non aveva allora dal suo terzo marito se non se una femmina; due maschi poi le nacquero successivamente, mentre io stava in Accademia a Torino. Quel suo dolore mi penetrò altamente : ma pure la brama di veder cose nuove , l' idea di dover tra pochi giorni viaggiar per le poste , io che usciva di fresco dall'aver fatto il primo mio viaggio in una villa distante quindici miglia da Asti, tirato da due placidissimi manzi, e cento altre simili ideuzzē infantili , che la fantasia lusinghiera mi andava appresentando alla mente , mi alleggerivano in gran parte il dolore del morto fratello e dell'afflittisisima madre. Ma pure , quando si venne all'atto del dover partire , io m' ebbi quasi a svenire , e mi addolorò di dover abbandonare il maestro don Ivaldi forse ancor più che lo staccarmi dalla madre.

1758

Incalessato poi quasi per forza dal mio fattore, che era un vecchio de-

1758 stinato per accompagnarmi a Torino in casa dello zio, dove doveva andare da prima, partii finalmente scortato anche dal servitore destinatomi fisso, che era un certo Andrea, Alessandrino, giovine di molta sagacità e di bastante educazione, secondo il suo stato ed il nostro paese, dove il saper leggere e scrivere non era allora comune. Era di luglio nel 1758, non so qual giorno, quando io lasciai la casa materna, la mattina di buonissima ora. Piansi durante tutta la prima posta; dove poi giunto, nel tempo che si cambiava i cavalli, io volli scendere nel cortile, e sentendomi molto assetato, senza voler domandare un bicchiere, nè far attinger dell'acqua per me, accostatomi all' abbeveratoio de' cavalli, e tuffatovi rapidamente il maggior corno del mio cappello, tanta ne bevvi quanta ne attinsi. L'aio fattore, avvisato dai postiglioni, subito vi accorse sgridandomi assai; ma io gli risposi, che chi girava il mondo si

doveva avvezzare a tai cose, e che un buon soldato non doveva bere altrimente. Dove poi avessi io pescato queste idee achillesche, non lo saprei; stante che la madre mi avea sempre educato assai mollemente, ed anzi con risguardi circa la salute affatto risibili. Era dunque anche questo in me un impetino di natura gloriosa, il quale si sviluppava tosto che mi veniva concesso di alzare un pocolino il capo da sotto il giogo.

E qui darò fine a questa prima epoca della mia Puerizia, entrando ora in un mondo alquanto men circoscritto, e potendo con maggior brevità, spero, andarmi dipingendo anche meglio. Questo primo squarcio di una Vita (che tutta forse è inutilissima da sapersi) riuscirà certamente inutilissimo per tutti coloro, che stimandosi uomini, si vanno scordando che l'uomo è una continuazione del bambino.

EPOCA SECONDA

ADOLESCENZA.

ABBRACCIA OTTO ANNI D' INEDUCAZIONE.

CAPITOLO PRIMO

Partenza dalla casa materna, ed ingresso nell' Accademia di Torino, e descrizione di essa.

Eccomi or dunque per le poste correndo a quanto più si poteva; in grazia che io al pagar della prima posta aveva intercesso presso al pagante fattore a favore del primo postiglione per farli dar grassa mancia; il che mi avea tosto guadagnato il cuor del secondo. Onde costui andava come un fulmine, accennandomi di tempo in tempo con l'occhio e un sorriso, che gli farei anche dare lo stesso dal fattore; il quale per

essere egli vecchio ed obeso, esauritosi nella prima posta nel raccontarmi delle sciocche storiette per consolarmi, dormiva allora tenacissimamente e russava come un bue. Quel volar del calesse mi dava intanto un piacere, di cui non avea mai provato l'eguale: perchè nella carrozza di mia madre, dove anche di radissimo avea posto il sedere, si andava di un quarto di trotticello da far morire; ed anche in carrozza chiusa, non si gode niente dei cavalli: ma all'incontro nel calesse nostro italiano uno ci si trova quasi sulla groppa di essi, e si gode moltissimo anche della vista del paese. Così dunque di posta in posta, con una continua palpitazione di cuore pel gran piacere di correre, e per la novità degli oggetti, arrivai finalmente a Torino verso l'una o le due ore dopo mezzo giorno. Era una giornata stupenda e l'entrata di quella città per la porta nuova, e la piazza di S. Carlo fino all'Annunziata, presso

1758 cui abitava il mio zio, essendo tutto quel tratto veramente grandioso e lietissimo all'occhio, mi aveà rapito; ed era come fuor di me stesso. Non fu poi così lieta la sera; perchè ritrovandomi in nuovo albergo, tra visi sconosciuti, senza la madre, senza il maestro, con la faccia dello zio che appena avea visto un'altra volta, e che mi riusciva assai meno accarezzante e amoroso della madre; tutto questo mi fece ricadere nel dolore, e nel pianto, e nel desiderio vivissimo di tutte quelle cose da me abbandonate il giorno antecedente. Dopo alcuni dì, avvezzatomi poi alla novità, ripigliai e l'allegria e la vivacità in un grado assai maggiore ch' io non avessi mostrata mai; ed anzi fu tanta, che allo zio parve assai troppa; e trovandomi essere un diavoletto, che gli metteva a soqquadro la casa, e che per non avere maestro che mi facesse far nulla, io perdeva assolutamente il mio tempo, invece di aspettare a mettermi in Accademia

all' ottobre come s'era detto, mi v'in- 1758
gabbiò fin dal dì 1 d'agosto dell' anno 1758.

In età di nove anni e mezzo io mi ritrovai dunque ad un tratto traspiantato in mezzo a persone sconosciute, allontanato affatto dai parenti, isolato ed abbandonato, per così dire, a me stesso; perchè quella specie di educazione pubblica (se chiamarla pur vorremo educazione) in nessuna altra cosa fuorchè negli studi, e anche Dio sa come, influiva su l'animo di quei giovinetti. Nessuna massima di morale mai, nessun ammaestramento della vita ci veniva dato. E chi ce l'avrebbe dato, se gli educatori stessi non conoscevano il mondo nè per teoria nè per pratica?

Era quell' Accademia un sontuosissimo edificio diviso in quattro lati, in mezzo di cui un immenso cortile. Due di essi lati erano occupati dagli educandi; i due altri dal regio teatro, e dagli archivi del re. In faccia a questi per l'appunto era il lato che

1758 occupavamo noi, chiamati del secondo e terzo appartamento; in faccia al teatro stavano quei del primo, di cui parlerò a suo tempo. La galleria superiore del lato nostro, chiamavasi terzo appartamento, ed era destinata ai più ragazzi, ed alle scuole inferiori: la galleria del primo piano, chiamata secondo, era destinata ai più adulti: dei quali una metà od un terzo studiavano all' Università, altro edificio assai prossimo all' Accademia; gli altri attendevano in casa agli studi militari. Ciascuna galleria conteva almeno quattro camerate di undici giovani ciascheduna, cui presiedeva un pretuccio chiamato assistente; per lo più un villan rivestito, a cui non si dava salario nessuno, e con la tavola sola e l'alloggio si tirava innanzi a studiare anch' egli la teologia, o la legge all' Università: ovvero se non erano anch' essi studenti, erano dei vecchi ignorantissimi e rozzissimi preti. Un terzo almeno del lato ch'io dissi destinato al

primo appartamento, era occupato dai paggi del re in numero di 20, o 25, che erano totalmente separati da noi, all'angolo opposto del vasto cortile, ed attigui agli accennati archivi.

Noi dunque giovani studenti eramo assai male collocati così: fra un teatro, che non ci toccava di entrarvi se non se cinque o sei sere in tutto il carnevale; fra i paggi, che, atteso il servizio di corte, le caccie, e le cavalcate, ci pareano godere di una vita tanto più libera e divagata della nostra; e tra i forestieri finalmente, che occupavano il primo appartamento, quasi ad esclusione dei paesani, essendo una colluvie di tutti i boreali; Inglesi principalmente, Russi, e Tedeschi, e d'altri stati d'Italia: e questa era più una locanda che una educazione, poichè a niuna regola erano astretti, se non se al ritrovarsi la sera in casa prima della mezza notte. Del resto, andavano e a corte, e ai teatri, e nelle buone e nelle cattive compagnie, a loro in-

1758 tero piacimento. E per supplizio maggiore di noi poverini del secondo e terzo appartamento, la distribuzione locale portava, che ogni giorno per andare alla nostra cappella alla messa, ed alle scuole di ballo e di scherma, dovevamo passare per le gallerie del primo appartamento; e quindi vederci continuamente in sugli occhi la sfrenata e insultante libertà di quegli altri; durissimo paragone colla severità del nostro sistema, che chiamavamo andantemente galera. Chi fece quella distribuzione era uno stolido, e non conosceva punto il cuore dell' uomo; non si accorgendo della funesta influenza che doveva avere in quei giovani animi quella continua vista di tanti proibiti pomi.

CAPITOLO SECONDO

Primi studi pedanteschi, e mal fatti.

1759 Io era dunque collocato nel terzo appartamento, nella camerata detta

di mezzo ; affidato alla guardia di 1759
quel servitore Andrea, che trovatosi
così padrone di me senza avere nè la
madre, nè lo zio, nè altro mio parente
che lo frenasse, diventò un diavolo
scatenato. Costui dunque mi tiranneggiava
per tutte le cose domestiche
a suo pieno arbitrio. E così l'assistente
poi faceva di me, come degli
altri tutti, nelle cose dello studio e
della condotta usuale. Il giorno dopo
il mio ingresso nell'Accademia, venne
da quei professori esaminata la mia
capacità negli studi, e fui giudicato
(1759) per un forte quartano, da poter
facilmente in tre mesi di assidua applicazione
entrare in terza. Ed in fatti
mi vi accinsi di assai buon animo, e
conosciuta ivi per la prima volta la
utilissima gara dell' emulazione, a
competenza di alcuni altri anche
maggiori di me per età, ricevuto poi
un nuovo esame nel novembre, fui
assunto alla classe di terza. Era il
maestro di quella un certo don Degiovanni;
prete, di forse minor dottrina

1759 del mio buono Ivaldi; e che aveva inoltre assai minore affetto e sollecitudine per i fatti miei, dovendo egli badare alla meglio, e badandovi alla peggio, a quindici o sedici suoi scolari, che tanti ne avea.

Tirandomi così innanzi in quella scuoluccia, asino, fra asini, e sotto un asino, io vi spiegava il Cornelio Nipote, alcune egloghe di Virgilio, e simili: vi si facevano certi temi sguaiati e sciocchissimi; talchè in ogni altro collegio di scuole ben dirette, quella sarebbe stata al più più una pessima quarta. Io non era mai l'ultimo fra i compagni: l'emulazione mi spronava finchè avessi o superato o agguagliato quel giovine che passava per il primo; ma pervenuto poi io al primato, tosto mi rintiepidiva e cadea nel torpore. Ed era io forse scusabile, in quanto nulla poteva agguagliarsi alla noia e insipidità di così fatti studi. Si traducevano le vite di Cornelio Nipote, ma nessuno di noi, e forse neppure il maestro, sa-

peva chi si fossero stati quegli uomini di cui si traducevan le vite, nè dove fossero i loro paesi, nè in quali tempi, nè in quali governi vivessero, nè cosa si fosse un governo qualunque. Tutte le idee erano o circoscritte, o false, o confuse; nessuno scopo in chi insegnava; nessunissimo allettamento in chi imparava. Eramo in somma dei vergognosissimi perdigiorni; non c' invigilando nessuno; o chi lo faceva, nulla intendendovi. Ed ecco in qual modo si viene a tradire senza rimedio la gioventù.

Passato quasi che tutto l'anno 1759 in simili studi, verso il novembre fui promosso all' Umanità. Il maestro di essa, don Amatis, era un prete di molto ingegno e sagacità, e di sufficiente dottrina. Sotto di questo, io feci assai maggior profitto; e per quanto quel metodo di mal intesi studi lo comportasse, mi rinforzai bastantemente nella lingua latina. L' emulazione mi si accrebbe per l' incontro di un giovine che competeva con me

1759 nel fare il tema, ed alcuna volta mi superava; ma vieppiù poi mi vinceva sempre negli esercizi della memoria, recitando egli sino a 600 versi delle Georgiche di Virgilio d' un fiato, senza sbagliare una sillaba, e non potendo io arrivare neppure a 400. ed anche non bene; cosa, di cui mi angustiava moltissimo. E per quanto mi vo ora ricordando dei moti del mio animo in quelle battaglie puerili, mi pare che la mia indole non fosse di cattiva natura; perchè nell'atto dell' esser vinto da quei dugento versi di più, io mi sentiva bensì soffocar dalla collera, e spesso prorompeva in un dirottissimo pianto, e talvolta anche in atrocissime ingiurie contro al rivale; ma pure poi, o sia ch'egli si fosse migliore di me, o ch'io mi placassi non so come, essendo noi di forza di mano uguali all' incirca, non ci disputavamo però quasi mai, e sul totale eramo quasi amici. Io credo, che la mia non piccola ambizioncella ritrovasse consolazione e compenso,

dell'inferiorità della memoria, nel 1759
premio del tema, che quasi sempre
era mio; ed inoltre, io non gli poteva portar odio, perchè egli era bellissimo; ed io, anche senza secondi
fini, sempre sono stato assai propenso per la bellezza, sì degli animali
che degli uomini, e d'ogni cosa; a
segno che la bellezza per alcun tempo nella mia mente preoccupa il giudizio, e pregiudica spesso al vero.

In tutto quell'anno dell'Umanità, i
miei costumi si conservarono ancora
innocenti e purissimi, se non in quanto la natura da se stessa, senza che
io nulla sapessi, me li andava pure
sturbando. Mi capitò in quell'anno
alle mani, e non mi posso ricordare
il come, un Ariosto, l'opere tutte in
quattro tometti. Non lo comprai certo, perchè danari non avea; non lo
rubai, perchè delle cose rubate ho
conservata memoria vivissima: ho un
certo barlume, che lo acquistassi ad
un tomo per volta per via di baratto
da un altro compagno, che lo scam-

1759 biasse meco col pollo che ci era dato per lo più ogni domenica, un mezzo a ciascuno; sicchè il mio primo Ariosto mi sarebbe costato la privazione di un par di polli in quattro settimane. Ma tutto questo non lo posso accertare a me stesso per l'appunto. E mi spiace; perchè avrei caro di sapere s' io ho bevuto i primi sorsi di poesia a spese dello stomaco, digiunando del miglior boccone che ci toccasse mai. E non era questo il solo baratto ch' io mi facessi; perchè quel benedetto semipollo domenicale, io mi ricordo benissimo di non lo aver mangiato mai per dei se' mesi continui, perchè lo aveva pattuito in iscambio di certe storiette che ci raccontava un certo Lignana, il quale essendo un divoratore, aguzzavasi l' intelletto per ritondarsi la pancia; e non ammetteva ascoltatori dei suoi racconti, se non se a retribuzione di vettovaglie. Comunque accadesse dunque questa mia acquisizione, io m' ebbi un Ariosto. Lo andava leg-

gendo qua e là senza metodo, e non 1759 intendeva neppur per metà quel che io leggeva. Si giudichi da ciò quali dovessero essere quegli studi da me fatti fino a quel punto: poichè io, il principe di codesti Umanisti, che traduceva pur le Georgiche, assai più difficili dell'Eneide, in prosa italiana, era imbrogliato d'intendere il più facile dei nostri poeti. Sempre mi ricorderò, che nel canto d'Alcina, a quei bellissimi passi che descrivono la di lei bellezza, io mi andava facendo tutto intelletto per capir bene; ma troppi dati mi mancavano di ogni genere per arrivarci. Onde i due ultimi versi di quella stanza.

»*Non così strettamente edera preme*»

non mi era mai possibile d'intenderli; tenevamo consiglio col mio competitore di scuola, che non li penetrava niente più di me, e ci perdevamo in un mare di congetture. Questa furtiva lettura e commento su l'Ariosto finì, che l'assistente, essendosi avvi-

1759 sto che andava per le mani nostre un libruccio, il quale veniva immediatamente occultato al di lui apparire, lo scoprì, lo confiscò, e fattisi dar gli altri tomi, tutti li consegnò al sottopriore, e noi poetini restammo orbati d'ogni poetica guida, e scornati.

CAPITOLO TFRZO

A quali de miei parenti in Torino venisse affidata la mia adolescenza.

Nello spazio di questi due primi anni d'Accademia, io imparai dunque pochissimo, e di gran lunga peggiorai la salute del corpo, stante la total differenza e quantità dei cibi, ed il molto strapazzo, e il non abbastanza dormire; cose in tutto contrarie al primo metodo tenuto sino ai nove anni nella casa materna. Io non cresceva punto di statura, e pareva un candelotto di cera sottilissimo e pallidissimo. Molti malanni successivamente mi andarono travagliando. L'uno, tra gli altri, cominciò con

lo scoppiarmi in più di venti luoghi 1759
la testa, uscendone un umore viscoso
e fetente, preceduto da un tale dolor
di capo, che le tempie mi si anneri-
rono, e la pelle come incarbonita sfo-
gliandosi più volte in diversi tempi
mi si cambiò tutta in su la fronte e
le tempie. Il mio zio paterno, il ca-
valier Pellegrino Alfieri, era stato
fatto governatore della città di Cuneo,
dove risiedeva almeno otto mesi del-
l'anno: onde non mi rimaneva in To-
rino altri parenti che quei della ma-
dre, la casa Tornone, ed un cugino
di mio padre, mio semizio, chiamato
il conte Benedetto Alfieri. Era que-
sti il primo architetto del re; ed allog-
giava contiguamente a quello stesso
regio teatro da lui con tanta eleganza
e maestria ideato, e fatto eseguire. Io
andava qualche volta a pranzo da lui
ed alcune altre volte a visitarlo; il
che stava totalmente nell'arbitrio di
quel mio Andrea, che dispoticamen-
te mi governava, allegando sempre
degli ordini e delle lettere dello zio
di Cuneo.

1759 Era quel conte Benedetto un veramente degn'uomo, ed ottimo di visceri. Egli mi amava ed accarezzava moltissimo; era appassionatissimo dell'arte sua, semplicissimo di carattere, e digiuno quasi d'ogni altra cosa che non spettasse le belle arti. Tra molte altre cose, io argomento quella sua passione smisurata per l'architettura, dal parlarmi spessissimo e con entusiasmo, a me ragazzaccio ignorante d'ogni arte ch'io mi era, del divino Michelangelo Buonarroti, che egli non nominava mai senza o abbassare il capo, o alzarsi la berretta, con un rispetto ed una compunzione che non mi usciranno mai dalla mente. Egli aveva fatta gran parte della vita in Roma; era pieno del bello antico; ma pure poi alle volte nel suo architettare prevaricò dal buon gusto per adattarsi ai moderni. E di ciò fa fede quella sua bizzarra chiesa di Carignano, fatta a foggia di ventaglio. Ma tali picciole macchie ha egli ben ampiamente cancellate col teatro

sopracitato, la volta dottissima ed 1759
audacissima della cavallerizza del re,
il salone di Stupinigi, e la soda e
dignitosa facciata del tempio di S.
Pietro in Ginevra. Mancava forse soltanto alla di lui facoltà architettonica una più larga borsa di quel che si
fosse quella del re di Sardegna: e ciò
testimoniano i molti e grandiosi disegni ch' egli lasciò morendo, e che
furono dal re ritirati, in cui v' erano
dei progetti variatissimi per diversi
abbellimenti da farsi in Torino, e
tra gli altri per rifabbricare quel
muro sconcissimo, che divide la piazza del castello dalla piazza del palazzo reale; muro che si chiama, non
so perchè, il Padiglione.

Mi compiaccio ora moltissimo nel
parlare di quel mio zio, che sapea
pure far qualche cosa; ed ora soltanto ne conosco tutto il pregio. Ma
quando io era in Accademia, egli,
benchè amorevolissimo per me, mi
riusciva pure noiosetto anzi che no;
e, vedi stortura di giudizio e forza di

1759 false massime! la cosa che di esso mi seccava il più era il suo benedetto parlar toscano, ch' egli dal suo soggiorno di Roma in poi mai più non avea voluto smettere; ancorchè il parlare italiano sia un vero contrabbando in Torino, città anfibia. Ma tanta è però la forza del bello e del vero, che la gente stessa che al principio, quando il mio zio ripatriò, si burlava del di lui toscaneggiare, dopo alcun tempo avvistisi poi ch' egli veramente parlava una lingua, ed essi smozzicavano un barbaro gergo, tutti poi a prova favellando con lui andavano anch' essi balbettando il loro toscano; e massimamente quei tanti signori, che volevano rabberciare un poco le loro case e farle assomigliar dei palazzi: opere futili, in cui gratuitamente per amicizia quell' ottimo uomo buttava la metà del suo tempo compiacendo ad altrui, e spiacendo, come gli sentii dire tante volte, a se stesso ed all' arte. Onde molte e molte case dei primi

di Torino da lui abbellite o accre- 1759
sciute, con atrii, e scale, e portoni, e comodi interni, resteranno un monumento della facile sua benignità nel servire gli amici, o quelli che se gli dicevano tali.

Questo mio zio aveva anche fatto il viaggio di Napoli insieme con mio padre suo cugino, circa un par d'anni prima che questi si accasasse con mia madre: e da lui seppi poi varie cose concernenti mio padre. Tra l'altre, che essendo essi andati al Vesuvio, mio padre a viva forza si era voluto far calar dentro sino alla crosta del cratere interno, assai ben profonda; il che praticavasi allora per mezzo di certe funi maneggiate da gente che stava sulla sommità della voragine esterna. Circa venti anni dopo, ch'io ci fui per la prima volta, trovai ogni cosa mutata, ed impossibile quella calata. Ma è tempo ch'io ritorni a bomba.

CAPITOLO QUARTO

Continuazione di quei Non-studi.

1760 Non c' essendo quasi dunque nessuno dei miei che badasse altramenti a me, io andava perdendo i miei più begli anni non imparando quasi che nulla, e deteriorando di giorno in giorno in salute, a tal segno, ch' essendo sempre infermiccio, e piagato or qua or là in varie parti del corpo, io era fatto lo scherno continuo dei compagni, che mi denominavano col gentilissimo titolo di carogna: ed i più spiritosi ed umani ci aggiungevano anco l' epiteto di fradicia. Quello stato di salute mi cagionava delle fierissime malinconie, e quindi si radicava in me sempre più l' amore della solitudine. Nell' anno 1760 passai con tutto ciò in rettorica, perchè quei mali tanto mi lasciavano di quando in quando studicchiare, e poco ci volea per far quelle classi. Ma il maestro di rettorica trovandosi esse-

re assai meno abile di quello d'umanità, benchè ci spiegasse l'Eneide, e ci facesse far dei versi latini, mi parve, quanto a me, che sotto di lui io andassi piuttosto indietro che innanzi nell'intelligenza della lingua latina. Ma pure, poichè io non era l'ultimo tra quegli altri scolari, da ciò argomento che dovesse esser lo stesso di loro. In quell'anno di pretesa rettorica, mi venne fatto di ricuperare il mio Ariostino, rubandolo a un tomo per volta al sottopriore, che se l'era innestato fra gli altri suoi libri in un suo scaffale esposto alla vista. E mi prestò opportunità di ciò fare, il tempo in cui andavamo in camera sua alcuni privilegiati, per vedere dalle di lui finestre giocare al pallon grosso, perchè dalla camera sua, situata di faccia al battitore si godeva assaimeglio il giuoco che non dalle gallerie nostre che stavangli di fianco. Io aveva l'avvertenza di ben restringere i tomi vicini, tosto che ne avea levato uno; e così mi riuscì in

1760

1760 quattro giorni consecutivi di riavere i miei quattro tometti, dei quali feci gran festa in me stesso, ma non lo dissi a chi che si fosse. Ma trovo pure, riandando quei tempi fra me, che da quella ricuperazione in poi, non lo lessi quasi più niente; e le due ragioni (oltre forse quella della poca salute, che era la principale) per cui mi pare che lo trascurassi, erano la difficoltà dell' intenderlo piuttosto accresciuta che scemata, (vedi rettorico!) e l'altra era quella continua spezzatura delle storie ariostesche, che nel meglio del fatto ti pianta lì con un palmo di naso; cosa che me ne dispiace anco adesso, perchè contraria al vero, e distruggitrice dell' effetto prodotto innanzi. E siccome io non sapeva dove andarmi a raccapezzare il seguito del fatto, finiva col lasciarlo stare. Del Tasso, che al carattere mio si sarebbe adattato assai meglio, io non ne sapeva neppure il nome. Mi capitò allora, e non mi sovviene neppure come, l'Eneide

dell'Annibal Caro; e la lessi con avidità e furore più d'una volta, appassionandomi molto per Turno e Cammilla. E me ne andava poi anche prevalendo di furto, per la mia traduzione scolastica del tema datomi dal maestro; il che sempre più mi teneva in dietro nel mio latino. Di nessun altro poi dei poeti nostri aveva io cognizione; se non se di alcune opere del Metastasio, come il Catone, l'Artaserse, l'Olimpiade, ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell'opera di questo o di quel carnevale. E queste mi dilettavano sommamente: fuorchè al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava a internare, io provava un dispiacere vivissimo, e più noia ancora ne riceveva, che dagli interrompimenti dell'Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso; e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose

1760 drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d' incoraggimento, e d'ogni altra cosa. E, somma fatta, la ignoranza mia e di chi mi educava, e la trascuraggine di tutti in ogni cosa non potea andar più oltre.

In quegli spessi e lunghi intervalli in cui per via di salute io non poteva andare alla scuola con gli altri, un mio compagno, maggiore di età, e di forze, e di asinità ancor più, si faceva fare di quando in quando il suo componimento da me, che era o traduzione, o amplificazione, o versi ec., ed egli mi ci costringeva con questo bellissimo argomento: se tu mi vuoi fare il componimento, io ti do due palle da giuocare, e me le mostrava, belline, di quattro colori, di un bel panno, ben cucite, ed ottimamente rimbalzanti: se tu non me lo vuoi fare, ti do due scappellotti; ed alzava in ciò dire la prepotente sua mano, lasciandomela pendente sul capo. Io

pigliava le due palle, e gli faceva il componimento. Da principio glie lo facea fedelmente quanto meglio sapessi; e il maestro si stupiva un poco dei progressi inaspettati di costui che erasi fino allora mostrato una talpa. Ma io teneva religiosamente il segreto; più ancora perchè la natura mia era di esser poco comunicativo, che non per la paura che avessi di quel ciclope. Con tutto ciò, dopo avergli fatte molte composizioni, e sazio di tante palle, e noiato di quella fatica, e anche indispettito un tal poco che colui si abbellisse del mio, andai a poco a poco deteriorando in tal guisa il componimento, che finii col frapporvi di quei tali solecismi, come il *potebam*, e simili, che ti fanno far le fischiate dai colleghi, e dar le sferzate dai maestri. Costui dunque, vistosi così sbeffato in pubblico, e rivestito per forza della sua natural pelle d'asino, non osò pure apertamente far gran vendetta di me: non mi fece più lavorare per lui, e rimase

1760 frenato e fremente dalla vergogna che gli avrei potuta fare scoprendolo. Il che non feci pur mai: ma io rideva veramente di cuore nel sentire raccontare dagli altri come era accaduto il fatto del *potebam* nella scuola: nessuno però dubitava ch'io ci avessi avuto parte. Ed io verisimilmente era anche contenuto nei limiti della discrezione da quella vista della mano alzatami sul capo, che mi rimaneva tuttora su gli occhi, e che doveva essere il naturale ricatto di tante palle mal impiegate per farsi vituperare. Onde io imparai sin d'allora, che la vicendevole paura era quella che governava il mondo.

1761 Fra queste puerili insipide vicende, io spesso infermo, e sempre mal sano, avendo anche consumato quell'anno di rettorica, chiamato poi al solito esame, fui giudicato capace di entrare in filosofia. Gli studi di codesta filosofia si facevano fuori dell'Accademia, nella vicina Università, dove si andava due volte il giorno; la

mattina era la scuola di geometria; il giorno quella di filosofia, o sia logica. Ed eccomi dunque in età di anni tredici scarsi diventato filosofo; del qual nome io mi gonfiava tanto più, che mi collocava già quasi nella classe detta dei grandi; oltre poi il piacevolissimo balocco dell'uscire di casa due volte il giorno; il che poi ci somministrava spesso l'occasione di fare delle scorserelle per le strade della città così alla sfuggita, fingendo di uscire di scuola per qualche bisogno.

Benchè dunque io mi trovassi il più piccolo di tutti quei grandi, fra i quali era sceso nella galleria del secondo appartamento, quella mia inferiorità di statura, di età e di forze mi prestava per l'appunto più animo ed impegno di volermi distinguere. Ed in fatti da prima studiai quanto bisognava per figurare alle ripetizioni che si facevano poi in casa la sera dai nostri ripetitori accademici. Io rispondeva ai quesiti quanto altri, e anche meglio talvolta: il che dovea es-

1761 sere in me un semplice frutto di memoria, e non d'altro, perchè a dir vero io certamente non intendeva nulla di quella filosofià pedantesca, insipida per se stessa, ed avviluppata poi nel latino, col quale mi bisognava tuttavia contrastare, e vincerlo alla meglio a forza di vocabolario. Di quella geometria, di cui io feci il corso intero, cioè spiegati i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione; come neppure la intendo adesso; avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica. Quella scuola poi di filosofia peripatetica che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormirvi in piedi. Ed in fatti, nella prima mezz'ora si scriveva il corso a dettatura del professore; e nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino, Dio sa quale, dal cattedratico, noi tutti scolari, inviluppati interamente nei respettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo;

nè altro suono si sentiva tra quei filosofi, se non se la voce del professore languente, che dormicchiava egli pure, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso, e chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Oltre il potere irresistibile di quella papaverica filosofia, contribuiva anche molto a farci dormire, principalmente noi accademisti, che avevamo due o tre panche distinte alla destra del professore, l'aver sempre i sonni interrotti la mattina dal doverci alzar troppo presto. E ciò, quanto a me, era la principal cagione di tutti i miei incomodi, perchè lo stomaco non aveva tempo di smaltir la cena dormendo. Del che poi avvistisi a mio riguardo i superiori, mi concederono finalmente in quest' anno di filosofia di poter dormire fino alle sette, in vece delle cinque e tre quarti, che era l'ora fissata del doversi alzare, anzi essere alzati, per scendere in camerata a dire le prime orazioni, e tosto poi mettersi allo studio fino alle sette e mezzo.

1761

sti, dove era stata per più di sei anni 1762
sotto gli auspici di una nostra zia, vedova del marchese Trotti, che vi si era ritirata. La Giulietta cresceva in codesto monastero in Asti ancor più ineducata di me; stante l'imperio assoluto ch'ella si era usurpato su la buona zia, che non se ne potea giovare in nessuna maniera, amandola molto, e guastandola moltissimo. La ragazza, si avvicinava ai quindici anni, essendomi maggiore di due e più anni. E quell'età, nelle nostre contrade per lo più non è muta, ed altamente anzi già parla d'amore al facile e tenero cuore delle donzelle. Un qualche suo amoruccio, quale può aver luogo in un monastero, ancorchè fosse pure verso persona che convenientemente l'avrebbe potuta sposare, dispiacque allo zio, e lo determinò a farla venire in Torino; affidandola alla zia materna, monaca in S. Croce. La vista di questa sorella, già da me tanto amata, come accennai, e che ora tanto era cresciuta in bellezza,

1762 mi rallegrò anche molto, e confortandomi il cuore e lo spirito, mi restituì anche molto in salute. E la compagnia, o per dir meglio il rivedere di tempo in tempo la sorella, mi riusciva tanto più grato, quanto mi pareva che io la sollevassi alcun poco dalla sua afflizione d'amore; essendo stata così divisa dal suo innamorato, che pure si ostinava in dire di volerlo assolutamente in isposo. Io andava dunque ottenendo dal mio custode Andrea, di visitare la mia sorella quasi tutte le domeniche e giovedì, che erano i nostri due giorni di riposo. E assai spesso io passava tutta la mia visita di un'ora e più, a pianger con essa alla grata; e quel piangere, parea che mi giovasse moltissimo; sicchè io tornava sempre a casa più sollevato, benchè non lieto. Ed io, da quel filosofo ch'io m'era, le dava anche coraggio, e l'incitava a persistere in quella sua scelta: che finalmente essa poi la spunterebbe con lo zio, che era quello che assolutamente

vi si opponeva il più. Ma il tempo, che 1762
tanto opera anco su i più saldi petti,
non tardò poi moltissimo a volgere
quello di una giovinetta; e la lontananza, gl' impedimenti, le divagazioni, e oltre ogni cosa, quella nuova
educazione di gran lunga migliore
della prima sotto la zia paterna, la
guarirono e la consolarono dopo alcuni mesi.

Nelle vacanze di quell' anno di filosofia, mi toccò di andare per la
prima volta al teatro di Carignano,
dove si davano le opere buffe. E questo fu un segnalato favore che mi
volle fare lo zio architetto, che mi
dovè albergare quella notte in casa
sua; stante che codesto teatro non si
poteva assolutamente combinare con
le regole della nostra Accademia,
per cui ogni individuo dev' essere
restituito in casa al più tardi a mezz'ora di notte; e nessun' altro teatro
ci era permesso fuorchè quello del
re, dove andavamo in corpo una volta per settimana nel solo carnevale.

1762 Quell'opera buffa ch' io ebbi dunque in sorte di sentire, mediante il sutterfugio del pietoso zio, che fece dire ai superiori che mi porterebbe per un giorno e una notte in una sua villa, era intitolata il Mercato di Malmantile, cantata dai migliori buffi d'Italia, il Carratoli, il Baglioni, e le di lui figlie; composta da uno dei più celebri maestri. Il brio e la varietà di quella divina musica mi fece una profondissima impressione, lasciandomi, per così dire, un solco di armonia negli orecchi e nella immaginativa, ed agitandomi ogni più interna fibra, a tal segno che per più settimane io rimasi immerso in una malinconia straodinaria ma non dispiacevole; dalla quale mi ridondava una totale svogliatezza e nausea per quei miei soliti studi, ma nel tempo stesso un singolarissimo bollore d' idee fantastiche, dietro alle quali avrei potuto far dei versi se avessi saputo farli, ed esprimere dei vivissimi affetti, se non fossi stato ignoto a

me stesso ed a chi dicea di educarmi. 1762
E fu questa la prima volta che un tale effetto cagionato in me dalla musica, mi si fece osservare, e mi restò lungamente impresso nella memoria, perch' egli fu assai maggiore d' ogni altro sentito prima. Ma andandomi poi ricordando dei miei carnovali, e di quelle poche recite dell' opera seria ch' io aveva sentite, e paragonandone gli effetti a quelli che ancora provo tuttavia, quando divezzatomi dal teatro ci ritorno dopo un certo intervallo, ritrovo sempre non vi essere il più potente e indomabile agitatore dell'animo, cuore, ed intelletto mio, di quel che lo siano i suoni tutti, specialmente le voci di contralto e di donna. Nessuna cosa mi desta più affetti, e più vari, e terribili. E quasi tutte le mie tragedie sono state ideate da me o nell' atto del sentir musica, o poche ore dopo.

Essendo scorso così il mio primo anno di studi nell' Università, nel quale si disse dai ripetitori (ed io

1762 non saprei nè come nè perchè) aver io studiato assai bene, ottenni dallo zio di Cuneo la licenza di venirlo a trovare in codesta città per quindici giorni nel mese d' agosto. Questo viaggetto, da Torino a Cuneo per quella fertilissima ridente pianura del bel Piemonte, essendo il secondo ch' io faceva da che era al mondo, mi dilettò, e giovò moltissimo alla salute, perchè l'aria aperta ed il moto mi sono sempre stati elementi di vita. Ma il piacere di questo viaggio mi venne pure amareggiato non poco dall'esser costretto di farlo coi vetturini a passo a passo: io, che quattro o cinque anni prima alla mia prima uscita di casa, aveva così rapidamente percorso quelle cinque poste che stanno tra Asti e Torino; onde mi pareva di essere tornato indietro invecchiando, e mi teneva molto avvilito di quella ignobile e gelida tardezza del passo d' asino di cui si andava; onde all' entrare in Carignano, Racconigi, Savigliano, ed in ogni anche minimo borguzzo, io mi

rintuzzava ben dentro nel più intimo del calessaccio, e chiudeva anche gli occhi per non vedere nè esser visto; quasi che tutti mi dovessero conoscere per quello che avea altre volte corsa la posta con tanto brio, e sbeffarmi ora come condannato a sì umiliante lentezza. Erano eglino in me questi moti il prodotto d'un animo caldo e sublime, oppure leggiero e vanaglorioso? Non lo so; altri potrà giudicarlo dagli anni miei susseguenti. Ma so bene, che se io avessi avuto al fianco una qualche persona, che avesse conosciuto il cuor dell'uomo in esteso, egli avrebbe potuto cavare fin d'allora qualche cosa da me, con la potentissima molla dell'amore di lode e di gloria.

In quel mio breve soggiorno in Cuneo, io feci il primo sonetto, che non dirò mio, perchè egli era un rifrittume di versi o presi interi, o guastati e riannestati insieme, dal Metastasio e l'Ariosto, che erano stati i due soli poeti Italiani di cui avessi

1762 un po' letto. Ma credo, che non vi fossero nè le rime debite, nè forse i piedi, stante che, benchè avessi fatti dei versi latini esametri e pentametri, niuno però mi avea insegnato mai niuna regola del verso italiano. Per quanto io ci abbia fantasticato poi per ritornarmene in mente almeno uno o due versi, non mi è mai più stato possibile. Solamente so che egli era in lode d'una signora che quel mio zio corteggiava, e che piaceva anche a me. Codesto sonetto non poteva certamente esser altro che pessimo. Con tutto ciò mi venne lodato assai, e da quella signora che non intendeva nulla, e da altri simili: onde io già già quasi mi credei un poeta. Ma lo zio, che era uomo militare, e severo, e che bastantemente notiziato delle cose storiche e politiche nulla intendeva nè curava di nessuna poesia, non incoraggì punto questa mia musa nascente; e disapprovando anzi il sonetto, e burlandosene, mi disseccò tosto quella mia poca vena fin

da radice; e non mi venne più voglia 1762
di poetare mai, sino all' età di 25.
anni passati. Quanti o buoni o cattivi
miei versi soffocò quel mio zio, insieme con quel mio sonettaccio primogenito!

A quella bestiale filosofia, succedè 1763
l'anno dopo lo studio della fisica, e
dell' etica; distribuite parimente come le due altre scuole anteriori; la
fisica la mattina, e la lezione di etica
per far la siesta. La fisica un cotal
poco allettavami, ma il continuo contrasto con la lingua latina, e la mia
totale ignoranza della studiata geometria, erano impedimenti invincibili ai miei progressi. Onde con mia
perpetua vergogna confesserò per amor del vero, che avendo io studiato
un anno intero la fisica sotto il celebre Padre Beccaria, neppure una definizione me n' è rimasta in capo; e
niente affatto so nè intendo del suo
dottissimo corso sull'elettricità, ricco
di tante nobilissime di lui scoperte.
Ed al solito accadde qui come mi era

1763 accaduto in geometria, che per effetto di semplice memoria, io mi portava benissimo alle ripetizioni, e riscuoteva dai ripetitori più lode che biasimo. Ed infatti, in quell'inverno del 1763. lo zio si propose di farmi un regaluccio; il che non m'era accaduto mai; e ciò, in premio di quel che gli veniva detto, che io studiava così bene. Questo regalo mi fu annunziato tre mesi prima con enfasi profetica dal servitore Andrea; dicendomi che egli sapeva di buon luogo che lo riceverei poi continuando a portarmi bene; ma non mi venne mai individuato cosa sarebbe.

Questa speranza indeterminata, ed ingranditami dalla fantasia, mi riaccese nello studio, e rinforzai molto la mia pappagallesca dottrina. Un giorno finalmente mi fu poi mostrato dal camerier dello zio, quel famoso regalo futuro; ed era una spada d'argento non mal lavorata. Me ne invogliai molto dopo averla veduta; e sempre la stava aspettando, parendomi di

ben meritarla; ma il dono non venne 1763 mai. Per quanto poi intesi o combinai in appresso, volevano che io la domandassi allo zio: ma quel mio carattere stesso, che tanti anni prima nella casa materna mi aveva inibito di chiedere alla nonna qualunque cosa volessi, sollecitato caldamente da lei di ciò fare, mi troncò anco qui la parola: e non vi fu mai caso ch'io domandassi la spada allo zio; e non l'ebbi.

CAPITOLO SESTO

Debolezza della mia complessione: infermità continue; ed incapacità d'ogni esercizio, e massimamente del ballo, e perchè.

Passò in questo modo anche quell'anno della fisica; ed in quell'estate il mio zio essendo stato nominato Vicerè in Sardegna, si dispose ad andarvi. Partito egli dunque nel settembre; e lasciatomi raccomandato agli altri pochi parenti od agnati che io aveva in Torino, quanto ai miei

1763 interessi pecuniari rinunziò o accomunò la tutela con un cavaliere suo amico, onde io allora incominciai subito ad essere un poco più allargato nella facoltà di spendere, ed ebbi per la prima volta una piccola mensualità fissatami dal nuovo tutore; cosa, alla quale lo zio non aveva voluto mai consentire; e che mi pareva, ed anche ora mi pare, sragionevolissima. Forse vi si opponeva quel servo Andrea, al quale spendendo egli per conto mio (e suo, credo, ad un tempo) tornava più comodo di far delle note, e di tenermi così in maggiore dipendenza di lui. Nel finire dell'anno 1762., essendo io passato allo studio del dritto civile e canonico; corso, che in quattr'anni conduce poi lo scolare all'apice della gloria, alla laurea avvocatesca; dopo alcune settimane legali, ricaddi nella stessa malattia già avuta due anni prima, quello scoppio universale di tutta la pelle del cranio: e fu doppio dell'altra volta, tanto la mia povera testa era insoffe-

rente di fare in se conserva di defini- 1763
zioni, digesti, e simili apparati dell'uno e dell' altro *gius*; nè saprei meglio assimilare lo stato fisico esterno di quel mio capo, che alla terra quando riarsa dal sole si screpola per tutti i versi, aspettando la benefica pioggia che la rimargini. Ma dal mio screpolio usciva in copia un umore vischioso a tal segno, che questa volta non fu possibile ch' io salvassi i capelli dalle odiose forfici: e dopo un mese uscii di quella sconcia malattia tosato ed imparruccato. Quest' accidente fu uno dei più dolorosi ch' io provassi in vita mia; sì per la privazione dei capelli, che pel funesto acquisto di quella parrucca divenuta immediatamente lo scherno di tutti i compagni petulantissimi. Da prima io m' era messo a pigliarne apertamente le parti; ma vedendo poi ch' io non poteva a nessun patto salvar la parrucca mia da quello sfrenato torrente che da ogni parte assaltava, e ch' io andava a rischio di perdere an-

1763 che con essa me stesso, tosto mutai di bandiera, e presi il partito il più disinvolto, che era di sparruccarmi da me prima che mi venisse fatto quell' affronto, e di palleggiare io stesso la mia infelice parrucca per l' aria, facendone ogni vitupero. Ed in fatti, dopo alcuni giorni, sfogatasi l'ira pubblica in tal guisa, io rimasi poi la meno perseguitata, e direi quasi la più rispettata parrucca, fra le due o tre altre che ve n'erano in quella stessa galleria. Allora imparai, che bisognava sempre parere di dare spontaneamente, quello che non si potea impedire d' esserti tolto.

In quell' anno mi erano anche stati accordati altri maestri, di cimbalo, e di geografia. E questa, andandomi molto a genio quel balocco della sfera e delle carte, l'aveva imparata piuttosto bene, e mista un pocolino alla storia, e massimamente all'antica. Il maestro che me l' insegnava in francese, essendo egli della val d' Aosta, mi andava anche prestan-

do vari libri francesi, ch' io cominciava anche ad intendere alquanto; e tra gli altri ebbi il *Gil-Blas*, che mi rapì veramente; e fu questo il primo libro ch'io leggessi tutto di seguito dopo l'Eneide del Caro e mi divertì assai più. D'allora in poi caddi nei romanzi, e ne lessi molti, come *Cassandre*, *Almachilde* ec. ed i più tetri e più teneri mi facevano maggior forza e diletto. Tra gli altri poi, *les Mèmoires d'un homme de qualitè*; ch'io rilessi almen dieci volte. Quanto al cimbalo poi, benchè io avessi una passione smisurata per la musica, e non fossi privo di disposizioni naturali, con tutto ciò non vi feci quasi nessun progresso, fuorchè di essermi sveltita molto la mano su la tastiera. Ma la musica scritta non mi voleva entrare in capo; tutto era orecchia in me, e memoria, e non altro. Attribuisco altresì la cagione di quella mia ignoranza invincibile nelle note musicali, all'inopportunità dell'ora in cui prendeva lezione immediatamente dopo il

1763

1763 pranzo; tempo che in ogni epoca della mia vita ho sempre palpabilmente visto essermi espressamente contrario ad ogni qualunque anche minima operazione della mente, ed anche alla semplice applicazione degli occhi su qualunque carta od oggetto. Talchè quelle note musicali e le lor cinque righe così fitte e paralelle mi traballavano davanti alle pupille, ed io dopo quell'ora di lezione mi alzava dal cimbalo che non ci vedeva più, e rimaneva ammalato e stupido per tutto il rimanente del giorno.

Le scuole parimente della scherma e del ballo, mi riuscivano infruttuosissime: quella, perchè io era assolutamente troppo debole per poter reggere allo stare in guardia, e a tutte le attitudini di codest' arte; ed era anche il dopo pranzo, e spesso usciva dal cimbalo e dava di piglio alla spada; il ballo poi, perchè io per natura già lo abborriva, e vi si aggiungeva per più contrarietà il maestro Francese, nuovamente venuto di Parigi,

che con una cert'aria civilmente scortese, e la caricatura perpetua de'suoi moti e discorsi, mi quadruplicava l'abborrimento innato ch' era in me per codest'arte burattinesca. E la cosa andò a segno, ch'io dopo alcuni mesi abbandonai affatto la lezione; e non ho mai saputo ballare neppure un mezzo *minuè*: questa sola parola mi ha sempre fin d'allora fatto ridere e fremere ad un tempo; che son i due effetti che mi hanno fatto poi sempre in appresso i Francesi, e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *minuè*. Io attribuisco in gran parte a codesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole, e forse anche un poco esagerato, che mi è rimasto nell'intimo del cuore, su la nazion francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili qualità. Ma le prime impressioni in quell'età tenera radicate non si scancellano mai più, e difficilmente s'indeboliscono, crescendo gli anni: la ragione le va poi combatten-

1763 do, ma bisogna sempre combattere per giudicare spassionatamente, e forse non ci si arriva. Due altre cose parimente ritrovo, raccapezzando così le mie idee primitive, che m'hanno persin da ragazzo fatto essere antigallo: l'una è, che essendo io ancora in Asti nella casa paterna, prima che mia madre passasse alle terze nozze, passò di quella città la duchessa di Parma, Francese di nascita, la quale o andava o veniva di Parigi. Quella carrozzata di lei e delle sue dame, e donne, tutte impiastrate di quel rossaccio che usavano allora esclusivamente le Francesi, cosa ch'io non avea vista mai, mi colpì singolarmente la fantasia, e ne parlai per più anni, non potendomi persuadere dell' intenzione, nè dell'effetto di un ornamento così bizzarro, e ridicolo, e contro la natura delle cose; poichè quando, o per malattia, o per altra cagione, un viso umano dà in codesto sconcio rossore, tutti se lo nascondono potendo, o mostrandolo, fanno ridere o si

ſan compatire. Codeſti ceffi Franceſi mi laſciarono una lunga e profonda impreſſione di ſpiacevolezza e di ribrezzo per la parte ſemminina di quella nazione. L' altro ramo di diſprezzo che germogliava in me per coſtoro, era nato, che imparando poi la geografia tanti anni dopo, e vedendo su la carta quella grandiſſima diſſerenza di vaſtità e di popolazione che paſſava tra l'Inghilterra, o la Pruſſia, e la Francia , e ſentendo poi ſempre dire dalle nuove di guerra , che i Franceſi erano battuti e per mare e per terra; aggiuntevi poi quelle prime notizie avute ſin dall'infanzia, che i Franceſi erano ſtati padroni della città d'Aſti più volte; e che in ultimo vi erano poi ſtati ſatti prigionieri in numero di ſei o ſette mila e più, preſi come dei vigliacchi ſenza far punto difeſa , eſſendoviſi portati , al ſolito, così arrogantemente e tirannicamente prima di eſſere ſcacciati: queſte diverſe particolarità, riunite poi tutte, e poſte sul viſo di quel mio maeſtro di

1763 ballo, della di cui caricatura e ridicolezza parlai già sopra, mi lasciarono poi sempre in appresso nel cuore quel misto di abborrimento e disprezzo per quella nazione fastidiosa. E certamente, chi ricercasse poi in se stesso maturo le cagioni radicali degli odj od amori diversi per gl'individui o per i corpi collettizi, o per i diversi popoli, ritroverebbe forse nella sua più acerba età i primi leggerissimi semi di tali affetti; e non molto maggiori, nè diversi da questi ch'io ho di me stesso allegati. Oh, picciola cosa è pur l'uomo!

CAPITOLO SETTIMO

Morte dello zio paterno. Liberazione mia prima. Ingresso nel primo appartamento dell' Accademia.

Lo zio, dopo dieci mesi di soggiorno in Cagliari, vi morì. Egli era di circa 60 anni, ma di salute assai malandato; e sempre mi diceva prima di questa sua partenza per la Sarde-

gna, che io non l'avrei più riveduto. 1763
Il mio affetto per lui era tiepidissima cosa, atteso che io di radissimo lo avea veduto, e sempre mostratomisi severo, e duretto, ma non però mai ingiusto. Egli era un uomo stimabile per la sua rettitudine e coraggio: avea militato con distinzione; aveva un carattere scolpito e fortissimo, e le qualità necessarie al ben comandare. Ebbe anche fama di molto ingegno, alquanto però soffocato da una erudizione disordinata, copiosa e loquacissima, spettante la storia sì moderna che antica. Io non fui dunque molto afflitto di questa morte lontana dagli occhi, e già preveduta da tutti gli amici suoi, e mediante la quale io acquistava quasi pienamente la mia libertà, con tutto il sufficiente patrimonio paterno accresciuto anche dall'eredità non piccola di questo zio. Le leggi del Piemonte all'età di 14 anni liberano il pupillo dalla tutela, e lo sottopongono soltanto al curatore, che lasciandolo padrone dell'entrate sue

1763 annuali, non gli può impedire legalmente altra cosa che l'alienazione degli stabili. Questo nuovo mio stato di padrone del mio in età di 14 anni, mi innalzò dunque molto le corna, e mi fece con la fantasia spaziare assai per il vano. In quel frattempo mi era anche stato tolto il servitore aio Andrea, per ordine del tutore; e giustamente, perchè costui si era dato sfrenatamente alle donne, al vino e alle risse, ed era diventato un pessimo soggetto pel troppo ozio, e non avere chi lo invigilasse. A me aveva sempre usato mali termini, e quando era briaco, cioè quattro, o cinque giorni per settimana, mi batteva pur anche, e sempre poi mi maltrattava; e in quelle spessissime malattie ch'io andava facendo, egli, datomi da mangiare se n'andava, e mi lasciava chiuso in camera talvolta dal pranzo fino all'ora di cena: la qual cosa più d'ogni altra contribuiva a non farmi tornar sano, ed a triplicare in me quelle orribili malinconie che già aveva

sortite dal naturale mio temperamento. Eppure, chi 'l crederebbe? piansi e sospirai per la perdita di cotest'Andrea più e più settimane; e non mi potendo opporre a chi giustamente voleva licenziarlo, e me l'aveva levato d'attorno, durai poi per più mesi ad andarlo io a visitare ogni giovedì e domenica, essendogli inibito di porre i piedi in Accademia. Io mi facea condurre a vederlo dal nuovo cameriere che mi aveano dato, uomo piuttosto grosso, ma buono e di dolcissima indole. Gli somministrai anche per del tempo dei danari, dandogliene quanto ne aveva, il che non era molto: finalmente poi essendosi egli collocato in servizio d'altri, ed io distratto dal tempo, e dalla mutazione di scena per me dopo la morte dello zio, non ci pensai poi più. Dovendomi nei seguenti anni render conto in me stesso della cagione di quell'affetto mio sragionevole per un sì tristo soggetto, se mi volessi abbellire, direi che ciò proveniva forse in me da una

1763 certa generosità di carattere: ma questa per allora non era la vera cagione: benché in appresso poi, quando nella lettura di Plutarco io cominciai ad infiammarmi dell'amor della gloria e della virtù, conobbi ed apprezzai, e praticai anche potendo, la soddisfacentissima arte del rendere bene per male. Quel mio affetto per Andrea che mi avea pur dato tanti dolori, era in me un misto della forza abituale del vederlo da sett'anni sempre dintorno a me e della predilezione da me concepita per alcune sue belle qualità; come la sagacità nel capire, la sveltezza e destrezza somma nell'eseguire; le lunghe storiette e novelle ch'egli mi andava raccontando, ripiene di spirito, di affetti e d'immagini; cose tutte, per cui, passato lo sdegno delle durezze e vessazioni ch'egli mi andava facendo, egli mi sapea sempre tornare in grazia. Non capisco però, come abborrendo tanto per mia natura l'esseresforzato e malmenato, mi fossi pure avvezzato al giogo di costui.

Questa riflessione in appresso mi ha fatti talvolta compatire alcuni principi, che, senza essere affatto imbecilli, si lasciavano pure guidare da gente che avea preso il sopravvento sovr'essi nell'adolescenza: età funesta, per la profondità delle ricevute impressioni.

Il primo frutto ch'io raccolsi dalla morte dello zio, fu di poter andare alla cavallerizza; scuola che sino allora mi era stata sempre negata, e ch'io desiderava ardentissimamente. Il priore dell'Accademia avendo saputa questa mia smaniosa brama d'imparare a cavalcare, pensò di approfittarsene per mio utile: onde egli pose per premio de' miei studi la futura equitazione quand'io mi risolvessi a pigliare all'università il primo grado della scala dottoresca, chiamato il Magistero, che è un esame pubblico alla peggio dei due anni di logica, fisica e geometria. Io mi vi indussi subito; e cercatomi un ripetitore a parte, che mi tornasse a nominare almeno le de-

1763 finizioni di codeste mal fatte scuole, in quindici o venti giorni misi insieme alla diavola una dozzina di periodi latini tanto da rispondere a quei pochi quesiti, che mi verrebbero fatti dagli esaminatori. Divenni dunque io non so come in meno d'un mese maestro matricolato dell'arti, e quindi inforcai per la prima volta la schiena d'un cavallo; arte, nella quale divenni poi veramente maestro molti anni dopo. Mi trovavo allora essere di statura piuttosto piccolo, e assai graciletto, e di poca forza nei ginocchi, che sono il pernio del cavalcare: con tutto ciò la volontà e la molta passione supplivano alla forza, e in breve ci feci dei progressi bastanti, massime nell' arte della mano e dell' intelletto reggenti d'accordo, e nel conoscere e indovinare i moti e l' indole della cavalcatura. A questo piacevole e nobilissimo esercizio io fui debitore ben tosto della salute, della cresciuta, e d' una certa robustezza che andai acquistando a occhio vedente, ed

entrai si può dire in una nuova esistenza. 1763

Sepolto dunque lo zio, barattato il tutore in curatore, fatto maestro dell'arti, liberato dal giogo di Andrea, ed inforcato un destriero, non è credibile quanto andassi ogni giorno più alzando la cresta. Cominciai a dire schiettamente e al priore ed al curatore, che quegli studi della legge mi tediavano, che io ci perdeva il mio tempo; e che in una parola non li voleva continuare altrimenti. Il curatore allora abboccatosi col governatore dell'Accademia, conchiusero di farmi passare al primo appartamento, educazione molto larga, di cui ho parlato più sopra.

Vi feci dunque il mio ingresso il dì 8 Maggio 1763. In quell' estate mi ci trovai quasi che solo; ma nell' autunno si andò riempiendo di forestieri d'ogni paese quasi, fuorchè francesi; ed il numero che dominava era degli inglesi. Un' ottima tavola signorilmente servita; molta dissipa-

1763 zione; pochissimo studio; il molto dormire, il cavalcar ogni giorno, e l' andar sempre più facendo a mio modo, mi avevano prestamente restituita e duplicata la salute, il brio, e l' ardire. Mi erano ricresciuti i capelli, e sparruccatomi io mi andava vestendo a mio modo, e spendeva assai negli abiti, per isfogarmi dei panni neri che per regola dell' Accademia impreteribile avea dovuti portare in quei cinque anni del terzo e secondo appartamento di essa. Il curatore andava gridando su questi troppo ricchi e troppi abiti; ma il sarto, sapendo ch' io poteva pagare, mi faceva credito quanto i' volessi, e rivestiva credo anche se a mie spese. Avuta l' eredità e la libertà, ritrovai tosto degli amici e dei compagni ad ogni impresa, e degli adulatori, e tutto quello in somma che vien coi danari, e fedelmente con essi pur se ne va. In mezzo a questo vortice nuovo e fervente, ed in età di anni 14 e mezzo, io non era con tutto ciò nè

discolo nè sragionevole quanto avrei potuto e dovuto fors' essere. Di tempo in tempo avevo in me stesso dei taciti richiami a un qualche studio, ed un certo ribrezzo ed una mezza vergogna per l' ignoranza mia, su la quale non mi veniva fatto d' ingannare me stesso, nè tampoco mi attentava di cercar d' ingannare gli altri. Ma non fondato in nessuno studio, non diretto da nessuno, non sapendo nessuna lingua bene, io non sapeva a quale applicazione darmi, nè come. La lettura di molti romanzi francesi (chè degli italiani leggibili non ve n' è); il continuo conversare con forestieri, e il non aver occasione mai nè di parlare nè di sentir parlare italiano, mi andavano a poco a poco scacciando dal capo quel poco di tristo toscano che io avessi potuto intromettervi in quei due o tre anni di studi buffoni di umanità e rettoriche asinine. E sottentrava nel mio vuoto capo il francese a tal segno, che in un accesso di studio che io ebbi per due

1763 o tre mesi in quel prim'anno del primo appartamento, m'ingolfai nei 36 volumi della storia ecclesiastica del *Fleury*, e li lessi quasi tutti con furore; e mi accinsi a farne anche degli estratti in lingua francese, e di questi arrivai sino al libro diciottesimo: fatica sciocca, noiosa, e risibile, che pure feci con molta ostinazione, ed anche con un qualche diletto, ma con quasi nessunissimo utile. Ma presto posi da parte il *Fleury*, e non ci pensai più. E que' miei estratti, che non ho buttati sul fuoco sin a questi anni addietro, mi hanno fatto ridere assai quando gli riscorsi un pocolino, circa venti anni dopo avergli stesi. Dall' istoria ecclesiastica mi ringolfai nei romanzi, e rileggeva molte volte gli stessi, tra gli altri *Les Mille et une Nuits*.

Intanto, essendomi stretto d'amicizia con parecchi giovanotti della città che stavano sotto l'aio, ci vedevamo ogni giorno, e si facevano delle gran cavalcate su certi cavallucci d'af-

fitto, cose pazze da fiaccarcisi il collo 1763
migliaia di volte non che una; come
quella di far a correre all'ingiù dal-
l'eremo di Camaldoli fin a Torino che
è una pessima selciata, erta a picco,
che non l'avrei fatta poi neppure con
ottimi cavalli per nessun conto; e di
correre pe' boschi che stanno tra il
Po e la Dora; dietro a quel mio ca-
meriere, tutti noi come cacciatori,
ed egli sul suo ronzino faceva da cer-
vo: oppure si sbrigliava il di lui ca-
vallo scosso, e si inseguiva con grandi
urli, e scoppietti di fruste, e corni
artefatti con la bocca, saltando fossi
smisurati, rotolandovi spesso in bel
mezzo, guadando spessissimo la Dora,
e principalmente nel luogo dove ella
mette nel Po; e facendo in somma o-
gni sorta di simili scappataggini, e
tali che nessuno più ci voleva affittar
dei cavalli, per quanto si volessero
strapagare. Ma questi stessi strapazzi
mi rinforzavano notabilmente il cor-
po, e m'innalzavano molto la mente; e
mi andavano preparando l'animo al

1763 meritare e sopportare, e forse a ben valermi col tempo dell'acquistata mia libertà sì fisica che morale.

CAPITOLO OTTAVO

Ozio totale. Contrarietà incontrate, e fortemente sopportate.

Non aveva altri che s'ingerisse de' fatti miei, fuorchè quel nuovo cameriere, datomi dal curatore, quasi come un semi-aio, ed aveva ordine di accompagnarmi sempre da per tutto. Ma a dir vero, siccome egli era un buon sciocco ed anche interessatuccio, io col dargli molto ne faceva assolutamente ogni mio piacere, ed egli non ridiceva nulla. Con tutto ciò l'uomo per natura non si contentando mai, ed io molto meno che niuno altro, mi venne presto a noia anche quella piccola suggezione dell'avermi sempre il cameriere alle reni, dovunque i'm'andassi. E tanto più mi riusciva gravosa questa servitù, quanto ch'ella era una particolarità usata

a me solo di quanti ne fosseroin quel primo appartamento; poichè tutti gli altri uscivano da se, e quante volte il giorno volevano. Nè mi capacitai punto della ragione che mi si dava di questo, che io era il più ragazzo di tutti, essendo sotto ai quindici anni. Onde m'incocciai in quell'idea di volere uscir solo anche io; e senza dir nulla al cameriere, nè a chi che sia, cominciai a uscir da me. Da prima fui ripreso dal governatore; e ci tornai subito: la seconda volta fui messo in arresto in casa, e poi liberato dopo alcuni giorni, fui da capo all'uscir solo. Poi riarrestato più strettamente, poiriliberato, e riuscito di nuovo; e sempre così a vicenda più volte, il che durò forse un mese, crescendomisi sempre il gastigo, e sempre inutilmente. Alla per fine dichiarai in uno degli arresti, che mi ci doveano tenere in perpetuo, perchè appena sarei stato liberato, immediatamente sarei tornato fuori da me; non volendo io nessuna particolarità nè in be-

1763 ne nè in male, che mi facesse essere più o meno e diverso da tutti gli altri compagni; che codesta distinzione era ingiusta ed odiosa, e mi rendeva lo scherno degli altri; che se pareva al signor Governatore ch'io non fossi d'età nè di costumi da poter far come gli altri del primo, egli mi poteva rimettere nel secondo appartamento. Dopo tutte queste mie arroganze mi toccò un arresto così lungo, che ci stetti da tre mesi e più, e fra gli altri tutto l'intero carnevale del 1764. Io mi ostinai sempre più a non voler mai domandare d'esser liberato; e così arrabbiando e persistendo, credo che vi sarei marcito, ma non piegatomi mai. Quasi tutto il giorno dormiva; poi verso la sera mi alzava da letto, e fattomi portare una materassa vicino al camminetto, mi vi sdraiava su per terra; e non volendo più ricevere il pranzo solito dell' Accademia, che mi facevano portar in camera, io mi cucinava da me a quel fuoco della polenta, e al-

tre cose simili. Non mi lasciava più 1764 pettinare, nè mi vestiva, ed era ridotto come un ragazzo salvatico. Mi era inibito l'uscire di camera; ma lasciavano pure venire quei miei amici di fuori a visitarmi; i fidi compagni di quelle eroiche cavalcate. Ma io allora sordo e muto, e quasi un corpo disanimato, giaceva sempre, e non rispondeva niente a nessuno, qualunque cosa mi si dicesse. E stava così delle ore intere, con gli occhi conficcati in terra, pregni di pianto, senza pur mai lasciare uscir una lagrima.

CAPITOLO NONO

Matrimonio della sorella. Reintegrazione del mio onore. Primo cavallo.

Da questa vita di vero bruto bestia mi liberò finalmente la congiuntura del matrimonio di mia sorella Giulia col conte Giacinto di Cumiana. Seguì il dì primo Maggio 1764, giorno che

1764 mi restò impresso nella mente, essendo andato con tutto lo sposalizio alla bellissima villeggiatura di Cumiana distante dieci miglia da Torino, dove passai più d'un mese allegrissimamente, come dovea essere di uno scappato di carcere, detenutovi tutto l'inverno. Il mio nuovo cognato avea impetrata la mia liberazione, ed a più equi patti fui ristabilito nei dritti innati dei primi appartamentisti dell'Accademia; e così ottenni l'eguaglianza con i compagni mediante più mesi di durissimo arresto. Coll'occasione di queste nozze aveva anche ottenuto molto allargamento nella facoltà di spendere il mio, il che non mi si poteva oramai legalmente negare. E da questo ne nacque la compra del mio primo cavallo, che venne anco meco nella villeggiatura di Cumiana. Era questo cavallo un bellissimo sardo, di mantello bianco, di fattezze distinte, massime la testa, l'incollatura ed il petto. Lo amai con furore, e non me lo rammen-

to mai senza una vivissima emozione. 1764
La mia passione per esso andò al segno di guastarmi la quiete, toglierml la fame ed il sonno, ogni qual volta egli aveva alcuno incomoduccio: il che succedeva assai spesso, perchè egli era molto ardente, e delicato ad un tempo; e quando poi l' aveva fra le gambe, il mio affetto non m' impediva di tormentarlo e malmenarlo anche talvolta quando non volea fare a modo mio. La delicatezza di questo prezioso animale mi servì ben tosto di pretesto per volerne un altro di più, e dopo quello due altri di carrozza, e poi uno di calessetto, e poi due altri di sella; e così in men d' un anno arrivai sino a otto, fra gli schiamazzi del tenacissimo curatore, ch' io lasciava pur cantare a suo piacimento. E superato così l'argine della stitichezza e parsimonia di codesto mio curatore, tosto traboccai in ogni sorte di spesa, e principalmente negli abiti, come già mi par d' aver più sopra accennato.

1764 V'erano alcuni di quegli Inglesi miei compagni, che spendevano assai; onde io non volendo essere soverchiato, cercava pure, e mi riusciva, di soverchiare costoro. Ma per altra parte quei giovinotti miei amici di fuori dall' Accademia, e coi quali io conviveva assai più che coi forestieri di dentro, per essere essi soggetti ai loro padri, avevano pochi quattrini: onde, benchè il lor mantenimento fosse decentissimo, essendo essi dei primi signori di Torino, pure le loro spese di capriccio venivano ad essere necessariamente tenuissime. A risguardo dunque di questi, io debbo per amor del vero confessare ingenuamente di aver allora praticata una virtù, ed appurato ch' ella era in me naturale, ed invincibile: ed era di non volere nè potere soverchiar mai in nessuna cosa chi che sia, ch' io conoscessi o che si tenesse per minore di me in forza di corpo, d' ingegno, di generosità, d' indole, o di borsa. Ed in fatti, ad ogni abito nuo-

vo, e ricco o di ricami, o di nappe, o di pelli ch'io m' andava facendo, se mi veniva fatto di vestirmelo la mattina per andare a corte, o a tavola con i compagni d' Accademia, che rivaleggiavano in queste vanezze con me, io poi me lo spogliava subito al dopo pranzo, ch' era l' ora in cui venivano quegli altri da me; e li faceva anzi nascondere perchè non li vedessero, e me ne vergognava in somma con essi, come di un delitto; e tale in fatti nel mio cuore mi pareva, e l' avere, e molto più il farne pompa, delle cose che gli amici ed eguali miei non avessero. E così pure, dopo avere con molte risse ottenuto dal curatore di farmi fare una elegante carrozza, cosa veramente inutilissima e ridicola per un ragazzaccio di sedici anni in una città così microscopica come Torino, io non vi saliva quasi mai, perchè gli amici non l'avendo se ne dovevano andare a sante gambe sempre. E quanto ai molti cavalli da sella, io me li facea

1764

1764 perdonare da loro, accomunandoli con essi; oltre che essi pure ne aveano ciascuno il suo, e mantenuto loro dai rispettivi genitori. Perciò questo ramo di lusso mi dilettava anche più di tutti altri, e con meno misto di ribrezzo, perchè in nulla veniva ad offendere gli amici miei.

Esaminando io spassionatamente e con l'amor del vero codesta mia prima gioventù, mi pare di ravvisarci fra le tante storture di una età bollente, oziosissima, ineducata, e sfrenata, una certa naturale pendenza alla giustizia, all'eguaglianza ed alla generosità d'animo, che mi paiono gli elementi di un ente libero, o degno di esserlo.

CAPITOLO DECIMO

Primo amoruccio. Primo viaggetto. Ingresso nelle truppe.

1765 In una villeggiatura ch' io feci di circa un mese colla famiglia di due fratelli, che erano dei principali miei

amici, e compagni di cavalcate, provai per la prima volta, sotto aspetto non dubbio, la forza d'amore per una loro cognata, moglie del loro fratello maggiore. Era questa signorina, una brunetta piena di brio, e di una certa protervia che mi facea grandissima forza. I sintomi di quella passione, di cui ho provato dappoi per altri oggetti così lungamente tutte le vicende, si manifestarono in me allora nel seguente modo. Una malinconia profonda e ostinata: un ricercar sempre l'oggetto amato, e trovatolo appena, sfuggirlo: un non saper che le dire, se a caso mi ritrovava alcuni pochi momenti, non solo mai (che ciò non mi veniva fatto mai, essendo ella assai strettamente custodita dai suoceri) ma alquanto in disparte con essa: un correre poi dei giorni interi, (dopo che si ritornò di villa) in ogni angolo della città, per vederla passare in tale o tal via, nelle passeggiate pubbliche del Valentino e Cittadella: un non poterla neppure udir nominare, non che parlar

1765

1765 mai di essa: ed in somma tutti, ed alcuni più, quegli effetti sì dottamente e affettuosamente scolpiti dal nostro divino maestro di questa divina passione, il Petrarca. Effetti, che poche persone intendono, e pochissime provano: ma a quei soli pochissimi è concesso l'uscir dalla folla volgare in tutte le umane arti. Questa prima mia fiamma che non ebbe mai conclusione nessuna, mi restò poi lungamente semiaccesa nel cuore, ed in tutti i miei lunghi viaggi fatti poi negli anni consecutivi, io sempre senza volerlo, e quasi senza avvedermene l'avea tacitamente per norma intima d'ogni mio operare: come se una voce mi fosse andata gridando nel più segreto di esso: se ne acquisti tale, o tal pregio, tu potrai al ritorno tuo piacer maggiormente a costei; e cangiate le circostanze, potrai forse dar corpo a quest' ombra.

Nell'autunno dell'anno 1765 feci un viaggetto di dieci giorni a Genova col mio curatore; e fu la mia prima uscita dal paese. La vista del mare mi

rapì veramente l'anima, e non mi poteva mai saziare di contemplarlo. Così pure la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città, mi riscaldò molto la fantasia. E se io allora avessi saputa una qualche lingua, ed avessi avuti dei poeti per le mani, avrei certamente fatto dei versi: ma da quasi due anni io non apriva più nessun libro, eccettuati di radissimo alcuni romanzi francesi e qualcuna delle prose di *Voltaire*, che mi dilettavano assai. Nel mio andare a Genova ebbi un sommo piacere di rivedere la madre e la città mia, di dove mancava già da sette anni, che in quella età paiono secoli. Tornato poi di Genova, mi pareva d'aver fatta una gran cosa e d'aver visto molto. Ma quanto io mi teneva di questo mio viaggio con gli amici di fuori dell'Accademia, (benchè non lo dimostrassi loro, per non mortificarli) altrettanto poi mi arrabbiava e rimpiccioliva in faccia ai compagni di dentro, che tutti venivano di paesi lontani, come Inglesi,

1765

1765 Tedeschi, Pollacchi, Russi, ec.; ed a cui il mio viaggio di Genova pareva, com'era in fatti, una babbuinata. E questo mi dava una frenetica voglia di viaggiare, e di vedere da me i paesi di tutti costoro.

1766 In quest'ozio e dissipazione continua, presto mi passarono gli ultimi diciotto mesi ch'io stetti nel primo appartamento. Ed essendomi io fatto inscrivere nella lista dei postulanti impiego nelle truppe sin dal primo anno ch'io v'era entrato, dopo esservi stato tre anni, in quel Maggio del 1766 finalmente fui compreso in una promozione generale di forse 150 altri giovanotti. E benchè io da più d'un anno mi fossi intiepidito moltissimo in questa vocazion militare, pure non avendo io ritrattata la mia petizione, mi convenne accettare; ed uscii porta-insegna nel reggimento provinciale d'Asti. Da prima io aveva chiesto d'entrare nella cavalleria, per l'amore innato dei cavalli: poi di lì a qualche tempo, aveva cambiata la domanda,

bastandomi di entrare in uno di quei reggimenti provinciali, i quali in tempo di pace non si radunando all'insegne se non se due volte l'anno, e per pochi giorni, lasciavano così una grandissima libertà di non far nulla, che era appunto la sola cosa ch'io mi fossi determinato di voler fare. Con tutto ciò, anche questa milizia di pochi giorni mi spiacque moltissimo, e tanto più, perchè l'aver avuto quell'impiego mi costringeva di uscire dall'Accademia, dove io mi trovava assai bene, e ci stava altrettanto volentieri allora, quanto ci era stato male e a contragenio nei due altri appartamenti, e i primi diciotto mesi del primo. Bisognò pure ch'io m'adattassi, e nel corrente di quel Maggio lasciai l'Accademia, dopo esservi stato quasi ott'anni. E nel settembre mi presentai alla prima rassegna del mio reggimento in Asti, dove compiei esattissimamente ogni dovere del mio impieguccio, abborrendolo; e non mi potendo assolutamente adattare a quel-

1766 la catena di dipendenze gradate, che si chiama subordinazione; ed è veramente l'anima della disciplina militare; ma non poteva esser l'anima mai d'un futuro poeta tragico. All'uscire dell' Accademia, aveva appigionato un piccolo ma grazioso quartiere nella casa stessa di mia sorella, e là attendeva a spendere il più che potessi in cavalli, superfluità d'ogni genere, e pranzi che andava facendo ai miei amici, ed ai passati compagni dell'Accademia. La smania di viaggiare, accresciutasi in me smisuratamente col conversare moltissimo con codesti forestieri, m'indusse contro la mia indole naturale ad intelaiare un raggiretto per vedere di strappare una licenza di viaggiare a Roma e a Napoli almeno per un anno. E siccome era troppo certa cosa, che in età di anni 17 e mesi ch'io allora mi aveva, non mi avrebbero mai lasciato andar solo, m'ingegnai con un aio inglese cattolico, che guidava un Fiammingo ed un Olandese a far questo giro, e

coi quali era stato già più di un anno 1766
nell'Accademia, a vedere s'egli voleva anche incaricarsi di me, e così fare il suddetto viaggio noi quattro. Tanto feci in somma, che invogliai anche questi di avermi per compagno, e servitomi poi del mio cognato per ottenermi dal re la licenza di partire sotto la condotta del suddetto aio inglese, uomo più che maturo e di ottimo grido, finalmente restò fissata la partenza per i primi di Ottobre di quell'anno. E questo fu il primo, e in seguito poi l'uno dei pochi raggiri ch' io abbia intrapresi con sottigliezza e ostinazione di maneggio, per persuadere quell'aio, e il cognato, e più di tutti lo stitichissimo curatore. La cosa riuscì, ma in me mi vergognava e irritava moltissimo di tutte le pieghevolezze, e simulazioni, e dissimulazioni che mi conveniva porre in opera per ispuntarla. Il re, che nel nostro piccolo paese di ogni piccolissima cosa s'ingerisce, non si trovava essere niente propenso

1766 ai viaggi de' suoi nobili; e molto meno poi di un ragazzo uscito allora del guscio, e che indicava un certo carattere. Bisognò in somma ch' io mi piegassi moltissimo. Ma, grazia alla mia buona sorte, questo non mi tolse poi di rialzarmi in appresso interissimo.

E qui darò fine a questa seconda parte; nella quale m'avvedo benissimo che avendovi io intromesso con più minutezza cose forse anco più insipide che nella prima, consiglierò anche il lettore di non arrestarvisi molto, o anche di saltarla a piè pari; poichè, a tutto ristringere in due parole, questi otto anni della mia adolescenza altro non sono che infermità, ed ozio, ed ignoranza.

EPOCA TERZA

GIOVINEZZA.

ABBRACCIA DIECI ANNI DI VIAGGI, E DISSOLUTEZZE.

CAPITOLO PRIMO

Primo viaggio, Milano, Firenze, Roma.

La mattina del dì 4 Ottobre 1766, con mio indicibile trasporto, dopo aver tutta notte farneticato in pazzi pensieri senza mai chiuder occhio, partii per quel tanto sospirato viaggio. Eramo una carrozzata dei quattro padroni, ch'io individuai, un calesse con due servitori, du' altri a cassetta della nostra carrozza, ed il mio cameriere a cavallo da corriere. Ma questi non era già quel vecchiotto datomi a guisa di aio tre anni prima, che quello lo lasciai a Torino.

1766

1766 Era questo mio nuovo cameriere, un Francesco Elia, stato già quasi vent'anni col mio zio, e dopo la di lui morte in Sardegna, passato con me. Egli aveva già viaggiato col suddetto mio zio, due volte in Sardegna, ed in Francia, Inghilterra, ed Olanda. Uomo di sagacissimo ingegno, di un attività non comune, e che valendo egli solo più che tutti i nostri altri quattro servitori presi a fascio, sarà d'ora in poi l'eroe protagonista della commedia di questi miei viaggi; di cui egli si trovò immediatamente essere il solo e vero nocchiero, stante la nostra totale incapacità di tutti noi altri otto, o bambini, o vecchi rimbambiti.

La prima stazione fu di circa quindici giorni in Milano. Avendo io già visto Genova due anni prima, ed essendo abituato al bellissimo locale di Torino, la topografia milanese non mi dovea, nè potea piacer niente. Alcune cose che vi sarebbero pur da vedersi, io o non vidi, o male ed in fretta,

e da quell'ignorantissimo e svogliato 1766
ch'io era d'ogni utile o dilettevole arte. E mi ricordo tra l'altre che nella biblioteca Ambrosiana, datomi in mano dal bibliotecario non so più quale manoscritto autografo del Petrarca, da vero barbaro Allobrogo, lo buttai là, dicendo che non me n'importava nulla. Anzi, in fondo del cuore, io ci aveva un certo rancore con codesto Petrarca; perchè alcuni anni prima, quando io era filosofo, essendomi capitato un Petrarca alle mani, l'aveva aperto a caso da capo, da mezzo, e da piedi, e per tutto lettine, e compitati alcuni pochi versi, in nessun luogo aveva inteso nulla, nè mai raccapezzato il senso; onde l'avea sentenziato facendo coro coi Francesi e con tutti gli altri ignoranti presuntuosi; e tenendolo per un seccatore, dicitor di arguzie e freddure, aveva poi così ben accolto i suoi preziosissimi manoscritti.

Del resto, essendo io partito per quel viaggio d'un anno, senza pigliar meco altri libri che alcuni viaggi d'

1766 Italia, e questi tutti in lingua francese, io mi avviava sempre più alla total perfezione della mia già tanto inoltrata barbarie. Coi compagni di viaggio si conversava sempre in francese, e così in alcune case milanesi dove io andava con essi, si parlava pur sempre francese, onde quel pochin pochino ch'io andava pur pensando e combinando nel mio povero capino, era pure vestito di cenci francesi; e alcune letteruzze ch'io andava scrivendo, erano in francese; ed alcune memoriette ridicole ch'io andava schiccherando su questi miei viaggi, eran pure in francese, e il tutto alla peggio, non sapendo io questa linguaccia se non se a caso; non mi ricordando più di nessuna regola ove pur mai l'avessi saputa da prima; e molto meno ancora sapendo l'italiano, raccoglieva così il frutto dovuto della disgrazia primitiva del nascere in un paese amfibio, e della valente educazione ricevutavi.

Dopo un soggiorno di due settima-

ne in circa, si partì di Milano. Ma 1766 siccome quelle mie sciocche memorie sul viaggio furono ben presto poi da me stesso corrette con le debite fiamme, non le rinnoverò io qui certamente, col particolarizzare oltre il dovere questi miei viaggi puerili, trattandosi di paesi tanto noti; onde, o nulla, o pochissimo dicendo delle diverse città, ch' io, digiuno di ogni bell'arte, visitai come un Vandalo, anderò parlando di me stesso, poichè pure questo infelice tema è quello che ho assunto in quest'opera.

Per la via di Piacenza, Parma e Modena, si giunse in pochi giorni a Bologna; nè ci arrestammo in Parma che un sol giorno, ed in Modena poche ore, al solito senza veder nulla, o prestissimo e male quello che ci era da vedersi. Ed il mio maggiore, anzi il solo piacere ch' io ricavassi dal viaggio, era di ritrovarmi correndo la posta su le strade maestre, e di farne alcune, e il più che poteva, a cavallo da corriere. Bologna, e i suoi

1766 portici e frati, non mi piacque gran cosa: de'suoi quadri non ne seppi nulla; e sempre incalzato da una certa impazienza di luogo, io era lo sprone perpetuo del nostro aio antico, che sempre lo instigava a partire. Arrivammo in Firenze in fin d'ottobre; e quella fu la prima città, che a luoghi mi piacque, dopo la partenza di Torino; ma mi piacque pur meno di Genova, che aveva vista due anni prima. Vi si fece soggiorno per un mese; e là pure, sforzato dalla fama del luogo, cominciai a visitare alla peggio la Galleria, e il palazzo Pitti, e varie chiese, ma il tutto con molta nausea, senza nessun senso del bello; massime in pittura, gli occhi miei essendo molto ottusi ai colori: se nulla nulla gustava un po' più, era la scoltura, e l'architettura anche più; forse era in me una reminiscenza del mio ottimo zio l'architetto. La tomba di Michelangelo in S. Croce fu una delle poche cose che mi fermassero; e su la memoria di quell'uomo di tan-

ta fama feci una qualche riflessione: 1766
e fin da quel punto sentii fortemente, che non riuscivano veramente grandi fra gli uomini, che quei pochissimi che aveano lasciata alcuna cosa stabile fatta da loro. Ma una tal riflessione isolata in mezzo a quell'immensa dissipazione di mente nella quale io viveva continuamente, veniva, ad esser per l'appunto, come si suol dire, una goccia di acqua nel mare. Fra le tante mie giovenili storture, di cui mi toccherà di arrossire in eterno, non annovererò certamente come l' ultima quella di essermi messo in Firenze ad imparare la lingua inglese, nel breve soggiorno di un mese ch'io vi feci, da un maestruccio inglese che vi era capitato; in vece di imparare dal vivo esempio dei beati Toscani a spiegarmi almeno senza barbarie nella loro divina lingua, ch'io balbettante stroppiava, ogni qual volta me ne dovea prevalere. E perciò sfuggiva di parlarla, il più che poteva: stante che la vergo-

1766 gna di non saperla potea pur qualche cosa in me; ma vi potea pure assai meno che la infingardaggine del non volerla imparare. Con tutto ciò, io mi era subito ripurgata la pronunzia di quel nostro orribile *U* lombardo, o francese, che sempre mi era spiaciuto moltissimo per quella sua magra articolazione, e per quella bocccuccia che fanno le labbra di chi lo pronunzia, somiglianti in quell'atto moltissimo a quella risibile smorfia che fanno le scimmie, allorchè favellano. E ancora adesso, benchè di codesto *U*, da cinque e più anni ch'io sto in Francia, ne abbia pieni e foderati gli orecchi, pure egli mi fa ridere ogni volta che ci bado; e massime nella recita teatrale, o camerale, (che qui la recita è perpetua) dove sempre fra questi labbrucci contratti che paiono sempre soffiare sulla minestra bollente, campeggia principalmente la parola *Nature*.

In tal guisa io in Firenze, perdendo il mio tempo, poco vedendo, e nul-

la imparando, presto tediandomivi, 1766
rispronai l'antico nostro Mentore, e si partì il dì primoDicembre alla volta di Lucca per Prato e Pistoia. Un giorno in Lucca mi parve un secolo; e subito si ripartì per Pisa. E un giorno in Pisa, benchè molto mi piacesse il Camposanto, mi parve anche lungo. E subito a Livorno. Questa città mi piacque assai e perchè somigliava alquanto a Torino, e per via del mare, elemento del quale io non mi saziava mai. Il soggiorno nostro vi fu di otto o dieci giorni; ed io sempre barbaramente andava balbettando l'inglese ed avea chiusi e sordi gli orecchi al toscano. Esaminando poi la ragione di una sì stolta preferenza, ci trovai un falso amor proprio individuale, che a ciò mi spingeva senza ch' io pure me ne avvedessi. Avendo per più di due anni vissuto con inglesi; sentendo per tutto magnificare la loro potenza e ricchezza; vedendone la grande influenza politica: e per l'altra parte, vedendo l'Italia tutta esser

1766 morta; gl'Italiani, divisi, deboli, avviliti e servi; io grandemente mi vergognava d'essere, e di parere Italiano, e nulla delle cose loro non voleva, nè praticar, nèsapere.

Si partì di Livorno per Siena; e in quest'ultima città, benchè il locale non me ne piacesse gran fatto, pure, tanta è la forza del bello e del vero, ch'io mi sentii quasichè un vivo raggio che mi rischiarava ad un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore, nell'udire le più infime persone così soavemente e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare. Con tutto ciò non vi stetti che un giorno; e il tempo della mia conversione letteraria e politica era ancora lontano assai: mi bisognava uscire lungamente d'Italia per conoscere ed apprezzar gl'italiani. Partii dunque per Roma, con una palpitazione di cuore quasichè continua, pochissimo dormendo la notte, e tutto il dì ruminando in me stesso e il S. Pietro, e il Coliseo, ed il Panteon;

cose che io aveva tanto udite esalta- re; ed anche farneticava non poco su alcune località della storia romana, la quale (benchè senza ordine e senza esattezza) così presa in grande mi era bastantemente nota ed in mente, essendo stata la sola istoria ch'io avessi voluto alquanto imparare nella mia prima gioventù. 1766

Finalmente, ai tanti di Dicembre dell'anno 1766 vidi la sospirata Porta del Popolo; e benchè l'orridezza e miseria del paese da Viterbo in poi mi avesse fortemente indisposto, pure quella superba entrata mi racconsolò, ed appagommi l'occhio moltissimo. Appena eramo discesi alla piazza di Spagna dove si albergò, subito noi tre giovanotti, lasciato l'aio riposarsi, cominciammo a correre quel rimanente di giorno, e si visitò alla sfuggita, tra le altre cose, il Panteon. I miei compagni si mostravano sul totale più maravigliati di queste cose, di quel che lo fossi io. Quando poi alcuni anni dopo ebbi veduti i loro

1766 paesi, mi son potuto dare facilmente ragione di quel loro stupore assai maggiore del mio. Vi si stette allora otto giorni soli, in cui non si fece altro che correre per disbramare quella prima impaziente curiosità. Io preferiva però molto di tornare fin due volte il giorno a S. Pietro, al veder cose nuove. E noterò, che quell'ammirabile riunione di cose sublimi non mi colpì alla prima quanto avrei desiderato e creduto, ma successivamente poi la maraviglia mia andò sempre crescendo; e ciò, a tal segno, ch'io non ne conobbi ed apprezzai veramente il valore se non se molti anni dopo, allorchè stanco della misera magnificenza oltramontana, mi venne fatto di dovermi trattenere in Roma degli anni.

CAPITOLO SECONDO

Continuazione dei viaggi, liberatomi anche dell'aio.

Incalzavaci frattanto l' imminente inverno; e più ancora incalzava io il

tardissimo aio, perchè si partisse per Napoli, dove s'era fatto disegno di soggiornare per tutto il carnevale. Partimmo dunque coi vetturini, sì perchè allora le strade di Roma a Napoli non erano quasi praticabili, sì per via del mio cameriere Elia, che a Radicofani essendo caduto sotto il cavallo di posta si era rotto un braccio, e ricoverato poi nella nostra carrozza avea moltissimo patito negli strabalzi di essa, venendo così fino a Roma. Molto coraggio e presenza di spirito e vera fortezza d'animo avea mostrato costui in codesto accidente; poichè rialzatosi da se, ripreso il ronzino per le redini, si avviò soletto a piedi sino a Radicofani distante ancora più d'un miglio. Quivi, fatto cercare un chirurgo, mentre lo stava aspettando si fece sparare la manica dell'abito, e visitandosi il braccio da se, trovatolo rotto, si fece tenere ben saldamente la mano di esso stendendolo quanto più poteva, e coll'altra che era la man dritta, se lo

1766

1766 riattò sì perfettamente, che il chirurgo, giunto quasi nel tempo stesso che noi sopraggiungevamo con la carrozza, lo trovò rassettato a guisa di arte in maniera che senza più altrimenti toccarlo, subito lo fasciò, e in meno d'un'ora noi ripartimmo, collocando il ferito in carrozza, il quale pure con viso baldo e fortissimo pativa non poco. Giunti ad Acquapendente si trovò rotto il timone della carrozza; del che trovandoci noi tutti impicciatissimi, cioè noi tre ragazzi, il vecchio aio, e gli altri quattro stolidi servitori, quel solo Elia col braccio al collo, tre ore dopo la rottura, era più in moto, e più efficacemente di noi tutti adopravasi per risarcire il timone; e così bene diresse quella provvisoria rappezzatura, che in meno di du'altre ore si ripartì, e l'infermo timone ci strascinò senz'altro accidente poi sino a Roma.

Io mi son compiaciuto d'individuare questo fatto episodico, come tratto caratteristico di un uomo di

molto coraggio e gran presenza di 1766
spirito, molto più che al suo umile stato non parea convenirsi. Ed in nessuna cosa mi compiaccio maggiormente, che nel lodare ed ammirare quelle semplici virtù di temperamento, che ci debbono pur tanto far piangere sovra i pessimi governi, che le trascurano, o le temono e le soffocano.

Si arrivò dunque a Napoli la seconda festa del Natale, con un tempo quasi di primavera. L'entrata da Capo di Chino per gli studi e Toledo, mi presentò quella città in aspetto della più lieta e popolosa ch'io avessi veduta mai fin allora, e mi rimarrà sempre presente. Non fu poi lo stesso, quando mi toccò di albergare in una bettolaccia posta nel più buio e sozzo chiassuolo della città; il che fu di necessità, perchè ogni pulito albergo ritrovavasi pieno zeppo di forestieri. Ma questa contrarietà mi amareggiò assai quel soggiorno, stante che in me la località lieta o no della

1766 casa, ha sempre avuto una irresistibile influenza sul mio puerilissimo cervello, sino alla più inoltrata età.

1767 In pochi giorni per mezzo del nostro ministro fui introdotto in parecchie case; e il carnovale, sì per gli spettacoli pubblici, che per le molte private feste e varietà d'oziosi divertimenti, mi riusciva brillante e piacevole più ch'altro mai ch'io avessi veduto in Torino. Con tutto ciò in mezzo a quei nuovi e continui tumulti, libero interamente di me, con bastanti danari, d'età diciotto anni, ed una figura avvenente, io ritrovava per tutto la sazietà, la noia, il dolore. Il mio più vivo piacere era la musica burletta del Teatro nuovo; ma sempre pure quei suoni, ancorchè dilettevoli, lasciavano nell'animo mio una lunghissima romba di malinconia; e mi si venivano destando a centinaia le idee le più funeste e lugubri, nelle quali mi compiaceva non poco, e me le andava poi ruminando soletto alle sonanti spiaggie di Chiaia

e di Portici. Con parecchi giovani signori napoletani avea fatto conoscenza, amicizia con niuno: la mia natura ritrosa anzi che no m' inibiva di ricercare; e portandone la viva impronta sul viso, ella inibiva agli altri di ricercar me. Così delle donne, alle quali per natura era moltissimo inclinato, non mi piacendo se non le modeste, io non piaceva pure che alle sole sfacciate; il che mi facea rimaner sempre col cuor vuoto. Oltre ciò, l'ardentissima voglia ch' io sempre nutriva in me di viaggiare oltre i monti, mi facea sfuggire di allacciarmi in nessuna catena d'amore: e così in quel primo viaggio uscii salvo da ogni rete. Tutto il giorno io correva in quei divertentissimi calessetti a veder le cose più lontane; e non per vederle, che di nulla avea curiosità e di nessuna m' intendeva, ma per fare la strada; che dell'andare non mi saziava mai, ma immediatamente mi addolorava lo stare.

Introdotto a corte, benchè quel re,

1767 Ferdinando IV, fosse allora in età di quindici o sedici anni, gli trovai pure una total somiglianza di contegno con i tre altri sovrani ch'io avea veduti fin allora; ed erano il mio ottimo re Carlo Emanuele, vecchione; il duca di Modena governatore in Milano; e il gran-duca di Toscana Leopoldo, giovanissimo anch'egli. Onde intesi benissimo fin da quel punto, che i principi tutti non aveano fra loro che un solo viso, e che le corti tutte non erano che una sola anticamera. In codesto mio soggiorno di Napoli intavolai il mio secondo raggiro per mezzo del nostro ministro di Sardegna, per ottenere dalla corte di Torino la permissione di lasciare il mio aio e di continuare il mio viaggio da me. Benchè noi giovinotti vivessimo in perfetta armonia, e che l'aio non più a me che ad essi cagionasse il minimo fastidio, tuttavia siccome per le gite da una all'altra città bisognava pure combinarci per muovere insieme, e siccome quel vecchio

era sempre irresoluto, mutabile, e indugiatore, quella dipendenza mi urtava. Convenne dunque ch'io mi piegassi a pregare il ministro di scrivere in mio favore a Torino, e di testimoniare della mia buona condotta e della intera capacità mia di regolarmi da me stesso, e di viaggiar solo. La cosa mi riuscì con mia somma soddisfazione, e ne contrassi molta gratitudine col ministro, il quale avendomi preso anche a ben volere, fu il primo che mi mettesse in capo ch'io dovrei tirarmi innanzi a studiar la politica per entrare nell'aringo diplomatico. La cosa mi piacque assai; e mi parve allora, che quella fosse di tutte le servitù la men serva; e ci rivolsi il pensiero, senza però studiar nulla mai. Limitando il mio desiderio in me stesso, non l'esternai con chi che sia; e mi contentai di tenere frattanto una condotta regolare e decente per tutto, superiore forse alla mia età. Ma in questo mi serviva la natura mia assai più ancora che il volere; essendo

1767 io stato sempre grave di costumi e di modi, (senza impostura però) ed ordinato direi, nello stesso disordine; ed avendo quasi sempre errato sapendolo.

Io viveva frattanto in tutto e per tutto ignoto a me stesso; non mi credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo, non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malinconia; non ritrovando mai pace nè requie, e non sapendo pur mai quello che io mi desiderassi. Obbedendo ciecamente alla natura mia, con tutto ciò io non la conosceva nè studiava per niente; e soltanto molti anni dopo mi avvidi, che la mia infelicità proveniva soltanto dal bisogno, anzi necessità ch'era in me di avere ad un tempo stesso il cuore occupato da un degno amore, e la mente da un qualche nobile lavoro: e ogni qual volta l'una delle due cose mi mancò, io rimasi incapace dell'altra, e sazio e infastidito, e oltre ogni dire angustiato.

Frattanto, per mettere in uso la

mia nuova indipendenza totale, appena finito il carnovale volli assolutamente partirmene solo per Roma, atteso che il vecchio dicendo di aspettar lettere di Fiandra, non fissava nessun tempo per la partenza dei suoi pupilli. Io, impaziente di lasciar Napoli, di rivedere Roma, e, per dir vero, impazientissimo di ritrovarmi solo e signore di me in una strada maestra, lontano trecento e più miglia dalla mia prigione natia, non volli differire altrimenti, e abbandonai i compagni: ed in ciò feci bene, perchè in fatti poi essi stettero tutto l'Aprile in Napoli, e non furono perciò più in tempo per ritrovarsi all'Ascensione in Venezia, cosa che a me premeva allora moltissimo. 1767

CAPITOLO TERZO

Proseguimento dei viaggi. Prima mia avarizia.

Giunto in Roma, previo il mio fidato Elia, azzeccai a piè delle scalere

1767 della Trinità de' Monti un grazioso quartierino molto gaio e pulito, che mi racconsolò della sudiceria di Napoli. Stessa dissipazione, stessa noia, stessa malinconia, stessa smania di rimettermi in viaggio. E il peggio era, stessissima ignoranza delle cose le più svergognanti chi le ignora; e maggiore ogni giorno l'insensibilità per le tante belle e grandiose cose di cui Roma ridonda; limitandomi a quattro o cinque delle principali che sempre ritornava a vedere. Ogni giorno poi capitando dal conte di Rivera ministro di Sardegna, degnissimo vecchio, il quale ancorchè sordo non mi veniva pur punto a noia, e mi dava degli ottimi e luminosi consigli; mi accadde un giorno che si trovò da lui su una tavola un bellissimo Virgilio *in foglio*, aperto spalancato al sesto dell'Eneide. Quel buon vecchio vedendomi entrare, accennatomi, di accostarmi, cominciò ad intuonare con entusiasmo quei bellissimi versi per Marcello così rinomati e saputi da tut-

ti. Ma io, che quasi più punto non gli in- 1767
tendeva, benchè gli avessi e spiegati e
tradotti e saputi a memoria circa sei
anni prima, mi vergognai sommamen-
te e me ne accorai per tal modo, che
per più giorni mi ruminai il mio ob-
brobrio in me stesso, e non capitai più
dal conte. Con tutto ciò la ruggine sovra
il mio intelletto si andava incrostan-
do sì densa, e tale di giorno in giorno
sempre più diveniva, che assai più
tagliente scalpello ci volea, che un
passeggiero rincrescimento, a voler-
nela estirpare. Onde passò quella sa-
crosanta vergogna senza lasciare in
me orma nessuna per allora, e non les-
si altrimenti nè Virgilio nè alcun altro
buon libro in nessuna lingua, per de-
gli anni parecchi.

In questa mia seconda dimora in Ro-
ma fui introdotto al Papa, che era allo
ra Clemente XIII, bel vecchio, e di una
veneranda maestà; la quale, aggiunta
alla magnificenza locale del palazzo
di Montecavallo, fece sì che non mi
cagionò punto ribrezzo la solita pro-
sternazione e il bacio del piede.

1767 Per mezzo poi del predetto conte di Rivera, io intavolai e riuscii il mio terzo raggiro presso la corte paterna di Torino, per ottenere la permissione di un secondo anno di viaggi, in cui destinava di vedere la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda; nomi che mi suonavano maraviglia e diletto nella mia giovinezza inesperta. E anche questo terzo raggiretto mi riuscì; onde, ottenuto quell'anno più, per tutto il 1768 in circa io mi trovava in piena libertà e certezza di poter correre il mondo. Ma nacque allora una piccola difficoltà, la quale mi contristò lungamente. Il mio curatore, col quale non si era mai entrato in conti, e che non mi avea mai fatto vedere in chiaro con esattezza quello ch'io m'avessi d'entrata; dandomi parole diverse ed ambigue, ed ora accordandomi danari, ora no, mi scrisse in quell' occasione dell' ottenuta permissione, che pel second'anno mi avrebbe somministrata una credenziale di 1500 zecchini, non me ne

avendo dati che soli 1200 pel primo 1767
viaggio. Questa sua intimazione mi
sbigottì assai, senza però scoraggirmi.
Udendo io sempre mentovare la gran
carezza dei paesi oltramontani, mi
riusciva assai dura cosa di dovermivi
trovare sprovvisto, e di esservi co-
stretto a far delle triste figure. Per
altra parte poi, io non mi arrischiava
di scrivere di buon inchiostro allo
stitico curatore, perchè a quel modo
l'avrei subito avuto contrario; e mi
avrebbe intuonato la parola *re*, la
quale in Torino nei più interni affari
domestici si suole sempre intrudere,
fra il ceto dei nobili; e gli sarebbe
stato facilissimo di divulgarmi per
discolo e scialacquatore, e di farmi
come tale richiamar subito in pa-
tria. Non feci dunque nessuna que-
rela col curatore, ma presi in me la
risoluzione di risparmiare quanti più
danari potrei in quel primo viaggio
dai 1200 zecchini già assegnatimi,
per così accrescere quanto più potrei
ai 1500 da esigersi, e che mi pareano

1767 scarsissimi per un anno di viaggi oltramontani. In questo modo io per la prima volta, da un giusto e piuttosto largo spendere, ristrettomi alla meschinità, provai un doloroso accesso di sordida avarizia. Ed andò questa tant'oltre, che non solo non andava più a visitare nessuna delle curiosità di Roma per non dare le mancie, ma anche al mio fidato e diletto Elia, procrastinandolo di un giorno in un altro, io venni a negarli i danari del suo salario e vitto, a segno che egli mi si protestò ch'io lo sforzerei a rubarmeli per campare. Allora, di mal animo, glie li diedi.

Rimpicciolito così di mente e di cuore, partii verso i primi di Maggio alla volta di Venezia, e la mia meschinità mi fece prendere il vetturino, ancorchè io abborrissi quel passo mulare: ma pure il divario tra la posta e la vettura essendo sì grande, io mi vi sottoposi, e mi avviai bestemmiando. Io lasciava nel calesse Elia col servitore, e me n'andava caval-

cando un umile ronzino che ad ogni 1767 terzo passo inciampava; onde io faceva quasi tutta la strada a piedi conteggiando così sottovoce e su le dita della mano quanto mi costerebbero quei dieci o dodici giorni di viaggio; quanto, un mese di soggiorno in Venezia; quanto sarebbe il risparmio all' uscir d' Italia, e quanto questa cosa, e quanto quell' altra; e mi logorava il cuore e il cervello in cotali sudicerie.

Il vetturino era patteggiato da me sino a Bologna per la via di Loreto; ma giunto con tanta noia e strettezza d' animo in Loreto, non potei più star saldo all' avarizia e alla mula, e non volli più continuare di quel mortifero passo. E qui la nascente gelata avarizia rimase vinta e sbeffata dalla bollente indole e dalla giovanile insofferenza. Onde, fatto a dirittura un grosso sbilancio, sborsai al vetturino quasi che tutto il pattuito importare di tutto il viaggio di Roma a Bologna, e piantatolo in Loreto, me ne partii per le poste tutto riavutomi; e

1767 l'avarizia diventò d'allora in poi un giusto ordine, ma senza spilorceria.

Bologna non mi piacque nulla più, anzi meno al ritorno che non mi fosse piaciuta all'andare: Loreto non mi compunse di divozione nessuna; e non sospirando altro che Venezia, della quale avea udito tante maraviglie già fin da ragazzo, dopo un solo giorno di stazione in Bologna proseguii per Ferrara. Passai anche questa città senza pur ricordarmi, che ella era la pàtria e la tomba di quel divino Ariosto, di cui pure avea letto in parte il poema con infinito piacere, e i di cui versi erano stati i primi primissimi che mi fossero capitati alle mani. Ma il mio povero intelletto dormiva allora di un sordidissimo sonno, e ogni giorno più s'inrugginiva quanto alle lettere. Vero è però che quanto alla scienza del mondo e degli uomini, io andava acquistando non poco ogni giorno senza avvedermene, stante la gran quantità di continui e diversi quadri morali che mi

venivan visti e osservati giornalmente.

Al ponte di Lagoscuro m'imbarcai su la barca corriera di Venezia; e mi vi trovai in compagnia d'alcune ballerine di teatro, di cui una era bellissima; ma questo non mi alleggerì punto la noia di quell'imbarcazione, che durò due giorni ed una notte, sino a Chiozza, atteso che codeste ninfe faceano le Susanne, e che io non ho mai tollerato la simulata virtù.

Ed eccomi finalmente in Venezia. Nei primi giorni l'inusitata località mi riempì di maraviglia e diletto, e me ne piacque persino il gergo, forse perchè dalle commedie del Goldoni ne aveva sin da ragazzo contratta una certa assuefazione d'orecchio; ed in fatti quel dialetto è grazioso, e manca soltanto di maestà. La folla dei forestieri, la quantità dei teatri, ed i molti divertimenti e feste che, oltre le solite farsi per ogni fiera dell'Ascensa, si davano in quell'anno a contemplazione del duca di Wirtemberg, e tra

1767 l'altre la sontuosa regata, mi fecero trattenere in Venezia sino a mezzo Giugno, ma non mi tennero perciò divertito. La solita malinconia, la noia e l'insofferenza dello stare, ricominciavano a darmi i loro aspri morsi tosto che la novità degli oggetti trovavasi ammorzata. Passai più giorni in Venezia solissimo senza uscir di casa, e senza pure far nulla che stare alla finestra, dove andava facendo dei segnuzzi e qualche breve dialoghetto con una signorina che mi abitava di faccia; e il rimanente del giorno lunghissimo, me lo passava o dormicchiando, o ruminando non saprei che, o il più spesso anche piangendo, nè so di che, senza mai trovar pace, nè investigare nè dubitarmi pure della cagione che me la intorbidava o toglieva. Molti anni dopo, osservandomi un poco meglio, mi convinsi poi che questo era in me un accesso periodico d' ogni anno nella primavera, alle volte in Aprile, alle volte anche sino a tutto Giugno; e più o meno du-

revole e da me sentito, secondo che 1767
il cuore e la mente si combinavano
essere allora più o meno vuoti ed o-
ziosi. Nell' istesso modo ho osser-
vato poi, paragonando il mio in-
telletto ad un eccellente barome-
tro, che io mi trovava avere ingegno
e capacità al comporre più o menno,
secondo il più o men peso dell' aria;
ed una totale stupidità nei gran venti
solstiziali ed equinoziali, ed una infi-
nitamente minore perspicacità la se-
ra che la mattina; e assai più fanta-
sia, entusiasmo, e attitudine all' in-
ventare nel sommo inverno e nella
somma state che non nelle stagioni di
mezzo. Questa mia materialità, che
credo pure in gran parte essere co-
mune, un po' più un po' meno, a tut-
ti gli uomini di fibra sottile, mi ha
poi col tempo scemato e annullato o-
gni orgoglio del poco benech' io forse
andava alle volte operando, come an-
che mi ha in gran parte diminuito la
vergogna del tanto più male che a-
vrò certamente fatto, e massime nel-
l' arte mia; essendomi pienamente

1767 convinto che non era quasi in me il potere in quei dati tempi fare altrimenti.

CAPITOLO QUARTO

Fine del viaggio d'Italia; e mio primo arrivo in Parigi.

Riuscitomi dunque il soggiorno di Venezia sul totale anzi noioso che no; ed essendo perpetuamente incalzato dalla smania del futuro viaggio d'oltramonti, non ne cavai neppure il minimo frutto. Non visitai neppure la decima parte delle tante maraviglie sì di pittura che d' architettura e scoltura, riunite tutte in Venezia; basti il dire con mio infinito rossore, che nè pure l'arsenale. Non presi nessunissima notizia, anco delle più alla grossa, su quel governo, che in ogni cosa differisce da ogni altro; e che, se non buono, dee riputarsi almen raro, poichè pure per tanti secoli ha sussistito con tanto lustro, prosperità e quiete. Ma io, digiuno

sempre d'ogni bell'arte, turpemente vegetava, e non altro. Finalmente partii di Venezia al solito con mille volte assai maggior gusto che non c'era arrivato. Giunto a Padova, ella mi spiacque molto: non vi conobbi nessuno dei tanti professori di vaglia, i quali desiderai poi di conoscere molti anni dopo: anzi, allora al solo nome di professori, di studio, e di università, io mi sentiva rabbrividire. Non mi ricordai, (anzi neppur lo sapeva) che poche miglia distante da Padova giacessero le ossa del nostro gran luminare secondo, il Petrarca: e che m'importava egli di lui, io che mai non l'avea nè letto, nè inteso nè sentito, ma appena appena preso fra le mani talvolta, e non v'intendendo nulla, buttatolo? Perpetuamente così spronato e incalzato dalla noia e dall'ozio, passai Vicenza, Verona, Mantova, Milano, e in fretta in furia mi ridussi in Genova, città che da me veduta alla sfuggita qualch'anni prima, mi aveva lasciato un certo desi-

1767.

1767 derio di se. Io aveva delle lettere di raccomandazione in quasi tutte le suddette città, ma per lo più non le ricapitava, o se pur lo faceva, il mio solito era di non mi lasciar più vedere; fuorchè quelle persone non mi venissero insistentemente a cercare, il che non accadea quasi mai e non doveva in fatti accadere. Questa sì fatta selvatichezza era in me occasionata in parte da fierezza e inflessibilità d'ineducato carattere, in parte da una renitenza naturale e quasi invincibile al veder visi nuovi. Ed era pur cosa impossibile davvero di andar sempre cangiando paese senza che mi si cangiassero le persone. Avrei voluto per la parte del cuore convivere sempre con la stessa gente; ma sempre in luogo diverso.

In Genova dunque, non vi essendo allora il ministro di Sardegna, e non conoscendovi altri che il mio banchiere, non tardai anche molto a tediarmi; e già aveva fissato di partire verso il fine di giugno: allorchè un gior-

no quel banchiere, uomo di mondo e 1767
di garbo, venutomi a visitare, e trovatomi così solitario, selvatico, e malinconico, volle sapere come io passassi il mio tempo; e vedendomi senza libri, senza conoscenze, senza occupazione altra che di stare al balcone, e correre tutto il giorno per le vie di Genova, o di passeggiare pel lido in barchetta; gli prese forse una certa compassione di me e della mia giovinezza, e volle assolutamente portarmi da un cavaliere suo amico. Questi era il sig. Carlo Negroni, che aveva passata gran parte della sua vita in Parigi, e che vedendomi cotanto invogliato di andarvi, me ne disse quel vero e schietto, al quale non prestai fede se non se alcuni mesi dopo, tosto che vi fui arrivato. Frattanto quel garbato signore mi introdusse in parecchie case delle primarie; e all'occasione del famoso banchetto che si suol dare dal Doge nuovo, egli mi servì d'introduttore e compagno. E là fui quasi sul punto di

1767 innamorarmi d'una gentil signora, la quale mi si mostrava bastantemente benigna. Ma per altra parte smaniando io di correre il mondo e di abbandonar l'Italia, Amore non potè per quella volta afferrarmi, ma me la serbò per non molto dopo.

Partito finalmente per mare in una feluchetta alla volta di Antibo, pareva a me d'andare all'Indie. Non mi era mai scostato da terra più che poche miglia nelle mie passeggiate marittime; ma allora, alzatosi un venticello favorevole, si prese il largo: successivamente poi rinforzò tanto il vento, che, fattosi pericoloso, fummo costretti di pigliar porto in Savona, e soggiornarvi due dì per aspettare buon tempo. Questo ritardo mi noiò ed afflisse moltissimo; e non uscii mai di casa, neppure per visitare quella famosissima Madonna di Savona. Io non voleva più assolutamente vedere nè sentir nulla dell'Italia; onde ogni istante di più che mi ci dovea trattenere, mi pareva una dura difalcazio-

ne dai tanti diletti che mi aspettava- 1767
no in Francia. Frutto in me di una
sregolata fantasia, che tutti i beni e
tutti i mali m'ingrandiva sempre ol-
tremodo, prima di provarli; talchè
poi gli uni e gli altri, e principalmen-
te i beni, all' atto pratico poi non mi
parevano nulla.

Giunto pur una volta in Antibo, e
sbarcatovi, parea che tutto mi raccon-
solasse l'udire altra lingua, il vedere
altri usi, altro fabbricato, altre facce;
e benchè tutto fosse piuttosto diverso
in peggio che in meglio, pure mi di-
lettava quella piccola varietà. Tosto
ripartii per Tolone; e appena in Tolo-
ne, volli ripartir per Marsiglia, non
avendo visto nulla in Tolone, città la
cui faccia mi dispiacque moltissimo.
Non così, di Marsiglia, il cui ridente
aspetto, le nuove ben diritte e pulite
vie, il bel corso, il bel porto, e le leg-
giadre e proterve donzelle, mi pia-
cquero sommamente alla prima; e su-
bito mi determinai di starvi un meset-
to per lasciare sfogare anche gli ecces-

1767 si vi calori del Luglio, poco opportuni al viaggiare. Nel mio albergo vi era giornalmente tavola rotonda, onde io trovandomi aver compagnia a pranzo e cena, senza esser costretto di parlare; (cosa che sempre mi costò qualche sforzo, sendo di taciturna natura) io passava con soddisfazione le altre ore del giorno da me. E la mia taciturnità, di cui era anche in parte cagione una certa timidità che non ho mai vinta del tutto in appresso, si andava anche raddoppiando a quella tavola, attesa la costante garrulità dei Francesi, i quali vi si trovavano di ogni specie; ma i più erano ufiziali, o negozianti. Con nessuno però di essi nè amicizia contrassi nè famigliarità, non essendo io in ciò mai stato di natura liberale nè facile. Io li stava bensì ascoltando volentieri, benchè non v' imparassi nulla, ma lo ascoltare è una cosa che non mi ha costato mai pena, anche i più sciocchi discorsi, dai quali si apprende tutto quello che non va detto.

Una delle ragioni che mi aveano 1767 fatto desiderare maggiormente la Francia, si era di poterne seguitamente godere il teatro. Io avea veduto due anni prima in Torino una compagnia di comici francesi, e per tutta un' estate l'aveva assiduamente praticata; onde molte delle principali tragedie, e quasi tutte le più celebri commedie, mi erano note. Io debbo però dire pel vero, che sì in Torino che in Francia, sì in quel primo viaggio, come nel secondo fattovi due anni e più dopo, non mi cadde mai nell' animo, nè in pensiero pure, ch 'io volessi o potessi mai scrivere delle composizioni teatrali. Onde io ascoltava le altrui con attenzione sì, ma senza intenzione nessuna; e, ch' è più, senza sentirmi nessunissimo impulso al creare: anzi sul totale mi divertiva assai più la commedia, di quello che mi toccasse la tragedia, ancorchè per natura mia fossi tanto più inclinato al pianto che al riso. Riflettendovi poi in appresso, mi parve che

1767 l' una delle principali ragioni di questa mia indifferenza per la tragedia, nascesse dall' esservi in quasi tutte le tragedie francesi delle scene intere, e spesso anche degli atti, che dando luogo a personaggi secondarj mi raffreddavano la mente ed il cuore assaissimo, allungando senza bisogno l'azione, o per meglio dire interrompendola. Vi si aggiungeva poi, che l' orecchio mio, ancorchè io non volessi esser Italiano, pur mi serviva ottimamente malgrado mio, e mi avvertiva della noiosa e insulsa uniformità di quel verseggiare a pariglia a pariglia di rime, e i versi a mezzi a mezzi, con tanta trivialità di modi e sì spiacevole nasalità di suoni: onde, senza ch' io sapessi pur dire il perchè, essendo quegli attori eccellenti rispetto ai nostri iniquissimi: essendo le cose da essi recitate per lo più ottime quanto all' affetto, alla condotta, e ai pensieri; io con tutto ciò vi andava provando una freddezza di tempo in tempo, che mi la-

sciava mal soddisfatto. Le tragedie 1767
che mi andavano più a genio, erano
la Fedra, l' Alzira, il Maometto, e
poche altre.

Oltre il teatro, era anche uno dei
miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi
quasi ogni sera nel mare. Mi
era venuto trovato un luoghetto graziosissimo
ad una certa punta di terra
posta a man dritta fuori del porto,
dove sedendomi su la rena con le
spalle addossate a uno scoglio ben altetto
che mi toglieva ogni vista della
terra da tergo, innanzi ed intorno a
me non vedeva altro che mare e cielo:
e così fra quelle due immensità abbellite
anche molto dai raggi del sole
che si tuffava nell' onde, io mi passava
un' ora di delizie fantasticando;
e quivi avrei composte molte poesie,
se io avessi saputo scrivere o in rima
o in prosa in una lingua qual che si
fosse.

Ma tediatomi pure anche del soggiorno
di Marsiglia, perchè ogni cosa
presto tedia gli oziosi, ed incalzato

1767 ferocemente dalla frenesia di Parigi; partii verso il 10 d' Agosto, e più come fuggitivo che come viaggiatore, andai notte e giorno senza posarmi sino a Lione. Non *Aix* col suo magnifico e ridente passeggio; non Avignone, già sede papale, e tomba della celebre Laura; non Valchiusa, stanza già sì gran tempo del nostro divino Petrarca: nulla mi potea distornare dall' andar dritto a guisa di saetta in verso Parigi. In Lione la stanchezza mi fece trattenere due notti e un giorno; e ripartitone con lo stesso furore; in meno di tre giorni per la via della Borgogna mi condussi in Parigi.

CAPITOLO QUINTO

Primo soggiorno in Parigi.

Era, non ben mi ricordo il dì quanti di agosto, ma fra il 15, e il 20, una mattina nubilosa fredda e piovosa; io lasciava quel bellissimo cielo di Provenza e d' Italia; e non era mai capi-

tato fra sì fatte sudice nebbie, massimamente in agosto: onde l' entrare in Parigi pel sobborgo miserissimo di S. Marcello, e il progredire poi quasi in un fetido fangoso sepolcro nel sobborgo di S. Germano, dove andava ad albergo, mi serrò sì fortemente il cuore, ch' io non mi ricordo di aver provato in vita mia per cagione sì piccola una più dolorosa impressione. Tanto affrettarmi, tanto anelare, tante pazze illusioni di accesa fantasia, per poi inabbissarmi in quella fetente cloaca! Nello scendere all'albergo, già mi trovava pienamente disingannato; e se non era la stanchezza somma, e la non picciola vergogna che me ne sarebbe ridondata, io immediatamente sarei ripartito. Nell' andar poi successivamente dattorno per tutto Parigi, sempre più mi andai confermando nel mio disinganno. L' umiltà e barbarie del fabbricato; la risibile pompa meschina delle poche case che pretendono a palazzi; il sudiciume e goticismo delle

1767 chiese; la vandalica struttura dei teatri d'allora; ei tanti e tanti e tanti oggetti spiacevoli che tutto dì mi cadeano sott'occhio, oltre il più amaro di tutti, le pessimamente architettate faccie impiastrate delle bruttissime donne; queste cose tutte non mi venivano poi abbastanza rattemperate dalla bellezza dei tanti giardini, dall'eleganza e frequenza degli stupendi passeggi pubblici, dal buon gusto e numero infinito di bei cocchi, dalla sublime facciata del *Louvre*, dagli innumerabili e quasi tutti buoni spettacoli, e da altre sì fatte cose.

Continuava intanto con incredibile ostinazione il mal tempo, a segno che da 15 e più giorni d'agosto ch'io aveva passati in Parigi, non ne aveva ancora salutato il sole. Ed i miei giudizi morali, più assai poetici che filosofici, si risentivano sempre non poco dell' influenza dell' atmosfera. Quella prima impressione di Parigi mi si scolpì sì fortemente nel capo, che ancora adesso, (cioè 23 anni do-

po) ella mi dura negli occhi e nella 1767
fantasia, ancorchè in molte parti la ragionein me la combatta econdanni.

La corte stava in *Compiegne*, e ci si dovea trattenere per tutto il settembre; onde non essendo allora in Parigi l' ambasciatore di Sardegna per cui aveva delle lettere, io non vi conosceva anima al mondo, altri che alcuni forestieri già da me incontrati e trattati in diverse città d'Italia. E questi neppure conosceano nessuna onesta persona in Parigi. Dunque così passava io il mio tempo fra i passeggi, i teatri, le ragazze di mondo, e il dolore quasi che continuo: e così durai sino al fin di novembre, tempo in cui da *Fontaineblau* si restituì l'ambasciatore a dimora in Parigi. Introdotto io allora da esso in varie case principalmente degli altri ministri esteri, dall' ambasciatore di Spagna dove c'era un Faraoncino, mi posi per la prima volta a giuocare. Ma senza notabile perdita nè vincita mai, ben presto mi tediai anche del giuo-

1767 co, come d'ogni altro mio passatempo in Parigi; onde mi determinai di partirne in Gennaio per Londra; stufo di Parigi, di cui non conoscea pure altro che le strade; e sul totale già molto raffreddato nella smania di veder cose nuove; tutte sempre trovandole di gran lunga inferiori, non che agli enti immaginari ch'io mi era andati creando nella fantasia, ma agli stessi oggetti reali già da me veduti nei diversi luoghi d'Italia: talchè in Londra poi terminai d'imparare a ben conoscere e prezzare e Napoli, e Roma, e Venezia, e Firenze.

1768 Prima ch'io partissi per Londra, avendomi proposto l'ambasciatore di presentarmi a corte in *Versailles*, io accettai per una certa curiosità di vedere una corte maggiore delle già vedute da me sin allora, benchè fossi pienamente disingannato su tutte. Ci fui pel capo d'anno del 1768, giorno anche più curioso attese le varie funzioni che vi si praticano. Ancorchè io fossi prevenuto che il re non parlava

1768
ai forestieri comuni, e che certo poco m' importasse di una tal privazione, con tutto ciò non potei inghiottire il contegno giovesco di quel regnante, Luigi XV, il quale squadrando l' uomo presentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione nessuna; mentre se ad un gigante si dicesse: » Ecco ch' io gli presento una formica „ egli pure guardandola, o sorriderebbe, o direbbe forse: „ Oh che piccolo animaluzzo! „ o se anche il tacesse, lo direbbe il di lui viso per esso. Ma quella negativa di sprezzo non mi afflisse poi più, allorquando pochi momenti dopo vidi che il re andava spendendo la stessa moneta delle sue occhiate sopra degli oggetti tanto più importanti che non m' era io. Fatta una breve preghiera fra due suoi prelati, di cui l' uno, se ben mi ricordo, era cardinale, il re si avviò per andare alla cappella, e fra due porte gli si fece incontro il preposto della mercanzia, primo uffiziale della munici-

1768 palità di Parigi, egli balbettò un complimentuccio d'uso pel capo d'anno. Il taciturno sire gli rispose con un alzata di testa : e rivoltosi ad uno dei suoi cortigiani che lo seguivano, domandò dove fossero rimasti *les echevins*, che sono i consueti accoliti del suddetto preposto. Allora una voce cortigianesca uscita così a mezzo dalla turba di essi facetamente disse : *Ils sont restè embourbès.* Rise tutta la corte, e lo stesso monarca sorrise, e passò oltre verso la messa che lo aspettava. La incostante fortuna poi volle, che in poco più di vent'anni io vedessi in Parigi nel palazzo della città un altro Luigi re ricevere assai più benignamente un altro assai diverso complimento fattogli da altro preposto sotto il titolo di *maire*, il dì 17 luglio 1789: ed erano allora rimasti *embourbès* i cortigiani nel venir di *Versailles* a Parigi, benchè fosse di fitta estate: ma il fango su quella strada era fino a quel punto fatto perenne. E di aver visto tal co-

sa ne loderei forse Dio, se non temessi, e credessi pur troppo, che gli effetti e influenza di questi re plebei siano per essere ancor più funesti alla Francia ed al mondo, che quelli dei re Capetini.

1768

CAPITOLO SESTO

Viaggio in Inghilterra e in Olanda. Primo intoppo amoroso.

Partii dunque di Parigi verso il mezzo Gennaio, in compagnia di un cavaliere mio paesano, giovine di bellissimo aspetto, di età circa dieci o dodici anni più avanzato di me, di un certo ingegno naturale; ignorante, quanto me; riflessivo, assai meno; e più amatore del gran mondo che conoscitore o investigatore degli uomini. Egli era cugino del nostro ambasciatore in Parigi, e nipote del principe di Masserano allora ambasciatore di Spagna in Londra, in casa del quale egli doveva alloggiare. Benchè io non amassi gran fatto di legarmi

1768 di compagnia per viaggio, pure per andare a un determinato luogo e non più, mi ci accomodai volentieri. Questo mio nuovo compagno era di un umore assai lieto e loquace, onde con vicendevole soddisfazione io taceva e ascoltava, egli parlava e lodavasi; essendo egli fortemente innamorato di se, per aver piaciuto molto alle donne; e mi andava annoverando con pompa i suoi trionfi amorosi, ch' io stava a sentire con diletto, e senza invidia nessuna. La sera all' albergo, aspettando la cena, giocavamo a scacchi, ed egli sempre mi vinceva, essendo io stato sempre ottusissimo a tutti i giuochi. Si fece un giro più lungo per Lilla, e *Douay*, e Sant' Omèro, per renderci a *Calais*; ed era il freddo sì eccessivo, che in un calesse stivatissimo coi cristalli, ed inoltre un candelotto che ci tenevamo acceso, ci si agghiacciò in una notte il pane ed il vino stesso; e quest' eccesso mi rallegrava, perchè io per natura poco gradisco le cose di mezzo.

Lasciate finalmente le rive della 1768 Francia, appena sbarcavamo a *Douvres*, che quel freddo si trovò scemato per metà, e non trovammo quasi punta neve fra *Douvres* e Londra. Quanto mi era spiaciuto Parigi al primo aspetto, tanto mi piacque subito e l'Inghilterra, e Londra massimamente. Le strade, le osterie, i cavalli, le donne, il ben essere universale, la vita e l'attività di quell'isola, la pulizia e comodo delle case benchè picciolissime, il non vi trovare pezzenti, un moto perenne di danaro e di industria sparso egualmente nelle provincie che nella capitale; tutte queste doti vere ed uniche di quel fortunato e libero paese, mi rapirono l'anima a bella prima, e in due altri viaggi, oltre quello, ch' io vi ho fatti finora, non ho variato mai più di parere, troppa essendo la differenza tra l'Inghilterra e tutto il rimanente dell' Europa in queste tante diramazioni della pubblica felicità, provenienti dal miglior governo. Onde, ben-

1768 chè io allora non ne studiassi profondamente la costituzione, madre di tanta prosperità, ne seppi però abbastanza osservare e valutare gli effetti divini.

In Londra essendo molto maggiore la facilità per i forestieri di essere introdotti nelle case, di quel che non sia in Parigi; io, che a quella difficoltà parigina non aveva mai voluto piegarmi per ammollirla, perchè non mi curo di vincere le difficoltà da cui non me ne ridonda niun bene, mi lasciai allora per qualche mesi strascicare da quella facilità, e da quel mio compagno di viaggio, nel vortice del gran mondo. Contribuì anche non poco ad infrangere la mia naturale rusticità e ritrosia, la cortese e paterna amorevolezza verso di me del principe di Masserano, ambasciatore di Spagna, ottimo vecchio, appassionatissimo dei piemontesi, essendo il Piemonte la sua patria, benchè il di lui padre si fosse già traspiantato in Ispagna. Ma dopo circa

tre mesi, avvedendomi che in quelle veglie e cene e festini io mi ci seccava pur troppo, e niente imparavaci, scambiatami allora la parte, invece di recitare da cavaliere nella veglia, mi elessi di far da cocchiere alla porta di essa, e incarrozzava e scarrozzava di qua e di là per tutto Londra il mio bel Ganimede compagno; a cui solo lasciava la gloria dei trionfi amorosi; e mi era ridotto a far sì bene e disinvoltamente il mio servizio di cocchiere, che anche di alcuni di quei combattimenti a timonate che usano tra i cocchieri inglesi all' uscire del *renelawgh*, e dei teatri, ne uscii con un qualche onore, senza rottura di legno nè danno dei cavalli. In tal guisa dunque terminai i miei divertimenti di quell'inverno, col cavalcare quattro o cinqu' ore ogni mattina, e stare a cassetta due o tre ore ogni sera a guidare, per qualunque tempo facesse. Nell'aprile poi col mio solito compagno si fece una scorsa per le più belle provincie d' Inghilterra. Si

1768

1768 andò a *Portsmouth* e *Salsbury*, a *Bath*, *Bristol*, e si tornò per *Oxford* a Londra. Il paese mi piacque molto, e l'armonia delle cose diverse, tutte concordanti in quell'isola al massimo ben essere di tutti, m'incantò sempre più fortemente; e fin d'allora mi nascea il desiderio di potervi stare per sempre a dimora: non che gl'individui me ne piacessero gran fatto, (benchè assai più dei francesi, perchè più buoni e alla buona) ma il local del paese, i semplici costumi, le belle e modeste donne e donzelle, e sopra tutto l'equitativo governo, e la vera libertà che n'è figlia; tutto questo me ne faceva affatto scordare la spiacevolezza del clima, la malinconia che sempre vi ti accerchia, e la rovinosa carezza del vivere.

Tornato poi da quel giretto che mi avea rimesso su le mosse, io già di bel nuovo mi sentiva incalzato dal furore dell' andare, e con gran pena differii ancora sino ai primi di Giu-

gno la mia partenza per l'Olanda. E 1768
allora poi, per la via di *Harwich* imbarcatomi per *Helvoestluys*, con un rapidissimo vento in dodici ore vi approdai.

La Olanda è nell'estate un ameno e ridente paese; ma mi sarebbe piaciuta anche più, se l'avessi visitata prima dell'Inghilterra; atteso che quelle stesse cose che visi ammirano, popolazione, ricchezza, lindura, savie leggi, industria ed attività somma, tutte vi si trovano alquanto minori che in Inghilterra. Ed in fatti poi, dopo molti altri viaggi e molta più esperienza, i due soli paesi dell'Europa che mi hanno sempre lasciato desiderio di se, sono stati l'Inghilterra e l'Italia; quella in quanto l'arte ne ha, per così dire, soggiogata o trasfigurata la natura; questa, in quanto la natura sempre vi è robustamente risorta a fare in mille diversi modi vendetta dei suoi spesso tristi e sempre inoperosi governi.

Nel mio soggiorno nell'Haia, che

1768 riuscì assai più lungo che non avea disegnato, io incappai finalmente nell'amore, che mai fin allora non mi avea potuto raggiungere nè afferrare. Una gentil signorina, sposa da un anno, piena di grazie naturali, di modesta bellezza, e di una soave ingenuità, mi toccò vivissimamente nel cuore; ed il paese essendo piccolo, e poche le distrazioni, nel rivederla io assai più spesso che non avrei voluto da prima, tosto poi mi venne a dolere di non poterla veder abbastanza. Mi trovai preso, senza quasi avvedermene, in una terribil maniera; talchè già stava ruminando in me stesso niente meno che di non mi muover mai più nè vivo nè morto dall'Haia, persuadendomi che mi sarebbe impossibilissima cosa di vivere senz'essa. Apertosi il mio indurito cuore agli strali d'amore, egli avea ad un tempo stesso dato adito alle dolci insinuazioni dell'amicizia. Ed era il mio nuovo amico, il sig. *Don Josè d' Acunha*, ministro allora di Portogallo in Olan-

da. Egli era uomo di molto ingegno 1768
e più originalità, di una bastante coltura, e di un ferreo carattere; magnanimo di cuore, di animo bollente ed altissimo. Una certa simpatia fra le nostre due taciturnità ci avea già quasi allacciati vicendevolmente, senza che ce ne avvedessimo: la franchezza poi e il calore dei nostri due animi ben tosto ebbe operato il di più. Io dunque mi trovava felicissimo nell'Haia, dove per la prima volta in vita mia mi occorreva di non desiderare altra cosa al mondo nessuna, oltre l'amica e l'amico. Amante io ed amico, riamato da entrambi i soggetti, traboccava da ogni parte gli affetti, parlando dell'amata all'amico, e dell'amico all'amata; e gustava così dei piaceri vivissimi, incomparabili, e fino a quel punto ignoti al mio cuore, benchè tacitamente pur sempre me li fosse egli andato richiedendo, e additando come in confuso. Mille savi consigli mi dava continuamente quel degnissimo amico; e quel-

1768 lo massimamente di cui non perderò mai la memoria, si fu del farmi con destrezza ed efficaeia arrossire della mia stupida oziosa vita, del non mai aprir un libro qualunque, dell' ignorar tante cose, e più che altro i nostri pur tanti e sì ottimi italiani poeti, ed i più distinti, (ancorchè pochi) prosatori e filosofi. Tra questi, l'immortal Niccolò Machiavelli, di cui null'altro sapeva io che il semplice nome, oscurato e trasfigurato da quei pregiudizi con cui nelle nostre educazioni ce lo definiscono senza mostrarcelo, e senza averlo i detrattori di esso nè letto nè inteso, se pur mai visto l'hanno. L'amico *d'Acunha* me ne regalò un esemplare, che ancora conservo, e che poi molto lessi, e alcun poco postillai; ma dopo molti e molti anni. Una stranissima cosa però, (la quale io notai molto dopo, ma che allora vivamente sentii senza pure osservarla) si era, che io non mi sentiva mai ridestare in mente e nel cuore un certo desiderio di studi

ed un certo impeto ed effervescenza 1768
d' idee creatrici, se non se in quei tempi in cui mi trovava il cuore fortemente occupato d'amore; il quale, ancorchè mi distornasse da ogni mentale applicazione, ad un tempo stesso me ne invogliava: onde io non mi teneva mai tanto capace di riuscire in un qualche ramo di letteratura, che allorquando avendo un oggetto caro ed amato, mi parea di potere a quello tributare anco i frutti del mio ingegno.

Ma quella mia felicità olandese non mi durò gran tempo. Il marito della mia donna, era un ricchissimo individuo, il di cui padre era stato governatore di Batavia; egli mutava spessissimo luogo, ed avendo recentemente comprata una baronia negli Svizzeri, voleva andarvi a villeggiare in quell'autunno. Nell' Agosto egli fece colla moglie un viaggetto all'acque di Spa; ed io dietro loro, non essendo egli gran fatto geloso. Nel tornare poi di Spa verso l' Olanda, si venne insieme sino a *Mastricht*, e là mi fu

1768 forza lasciarla, perchè ella dovea andar in villa con la di lei madre, mentre il marito andava egli solo verso la Svizzera. Io non conosceva la di lei madre, e non v'era nè pretesto nè mezzo decente e plausibile per intromettermi in casa altrui. Codesta prima separazione mi spaccò veramente il cuore; ma rimanevaci pure ancora una qualche speranza di rivederci. Ed in fatti, tornato io all'Haia, e partito il marito per la Svizzera, di lì a pochi giorni ricomparì l'adorata donna nell'Haia. La mia contentezza fu somma, ma fu un lampo momentaneo. Dopo dieci giorni, in cui veramente mi tenni ed era beato sopra ogni uomo, non sentendosi ella il cuore di dirmi qual giorno dovesse ripartire per la villa, nè avendo io il coraggio di domandarglielo; una mattina ad un tratto mi venne a vedere l'amico *d'Acunha*, e nel dirmi che ell'era sforzatamente dovuta partire, mi diede una sua letterina che mi colpì a morte, benchè tutta spirasse affetto ed ingenuità

nell'annunziarmi l'indispensabile necessità in cui si trovava di non poter più senza scandolo differire la di lei partenza alla volta del marito, che le avea ingiunto di raggiungerlo. L'amico soavemente aggiungeva in voce, che non v'essendo rimedio, bisognava dar luogo alla necessità ed alla ragione.

Non sarei forse reputato veridico, se io volessi annoverare tutte le frenesie dell'addolorato disperato mio animo. A ogni conto voleva io assolutamente morire, ma non articolai però mai tal parola a nessuno; e fingendomi ammalato perchè l'amico mi lasciasse, feci chiamare il chirurgo perchè mi cavasse sangue; venne, e me lo cavai. Uscito appena il chirurgo, io finsi di voler dormire, e chiusomi fra le cortine del letto io stava qualche minuti fra me ruminando a quello ch' io stava per fare; poi principiai a sfasciare la sanguigna, avendo fermo in me di così dissanguarmi e perire. Ma quel non meno sagace che

1768 fido Elia, che mi vedeva in tale violento stato, e che anche dall' amico era stato addottrinato prima di lasciarmi, simulando che io lo avessi chiamato, mi tornò alla sponda del letto rialzando la cortina ad un tratto: onde io, sorpreso e vergognoso ad un tempo, forse anche pentito o mal fermo nel mio giovenile proposto, gli dissi che la fasciatura mi s'era disfatta: egli finse di crederlo, e me la rifasciò; nè più mi volle perder di vista un momento. Ed anzi, fatto di nuovo cercar l'amico, egli corse da me, ed ambedue quasi mi sforzarono ad alzarmi da letto, e l'amico mi volle portare a casa sua dove mi vi trattenne per più giorni, nei quali mai non mi abbandonò. Il mio dolore era cupo e taciturno; o sia che mi vergognassi, o che mi diffidassi, non l'ardiva esternare; onde o taceami, ovvero piangeva. Frattanto ed il tempo, e i consigli dell'amico, e le piccole divagazioni a cui egli mi costringeva, e un qualche raggio d'incerta

speranza di poterla rivedere, di ritornare in Olanda l'anno dopo, e più ch' ogni cosa forse la natural leggerezza di quella età di anni diciannove, mi andarono a poco a poco sollevando. Ed ancorchè il mio animo non si risanasse per assai gran tempo, la ragione mi rientrò pure intera nello spazio di pochi giorni. 1768

Così alquanto rinsavito, ma dolentissimo, fermai di partire alla volta d'Italia, riuscendomi ingratissima la vista di un paese e di luoghi ai quali io ridomandava il mio bene perduto quasi ad un tempo che posseduto. Mi doleva però assaissimo di staccarmi da un tale amico; ma egli stesso, vedendomi sì gravemente piagato, mi incoraggì al partire, essendo ben convinto che il moto, la varietà degli oggetti, la lontananza ed il tempo, infallibilmente mi guarirebbero.

Verso il mezzo Settembre mi separai dall' amico in *Utrecht* dove mi volle accompagnare, e di donde per la via di *Bruxelles*, per la Lorena,

1768 Alsazia, Svizzera, e Savoia non mi arrestai più sino in Piemonte, altro che per dormire; ed in meno di tre settimane mi ritrovai in Cumiana, nella villa di mia sorella, dove andai subito da Susa senza passar per Torino, per isfuggire ogni consorzio umano, avendo bisogno di digerire la mia febbre nella piena solitudine. E durante tutto il viaggio, nulla vidi in tutte quelle città di passo, *Nancy*, Strasborgo, Basilea e Ginevra, altro che le mura; nè mai aprii bocca col fidato Elia, che adattandosi alla mia infermità mi obbediva a cenni, e antiveniva ogni mio bisogno.

CAPITOLO SETTIMO

Ripatriato per un mezz' anno, mi do agli studi filosofici.

1769 Tale fu il primo mio viaggio, che durò due anni e qualche giorno. Dopo circa sei settimane di villeggiatura con mia sorella, restituendosi ella in città, tornai in Torino con essa.

Molti non mi riconoscevano quasi più, attesa la statura che in quei due anni mi si era infinitamente accresciuta; tanto era il bene che mi aveva fatto alla complessione quella vita variata, oziosa e strapazzatissima. Nel passar di Ginevra io aveva comprato un pieno baule di libri. Tra quelli erano le opere di *Rousseau*, di *Montesquieu*, di *Helvetius*, e simili. Appena dunque ripatriato, pieno traboccante il cuore di malinconia e d' amore, io mi sentiva una necessità assoluta di fortemente applicare la mente in un qualche studio; ma non sapeva il quale, stante che la trascurata educazione coronata poi da quei circa sei anni d' ozio e di dissipazione, mi avea fatto egualmente incapace di ogni studio qualunque. Incerto di quel che mi farei, e se rimarrei in patria, o se viaggerei di bel nuovo, mi posi per quell' inverno a stare in casa di mia sorella, e tutto il giorno leggeva, un pochino passeggiava, e non trattava assolutamente con nes-

1769

1769 suno. Le mie letture erano sempre di libri francesi. Volli leggere l'*Eloisa* di *Rousseau*; più volte mi ci provai; ma benchè io fossi di un carattere per natura appassionatissimo, e che mi trovassi allora fortemente innamorato, io trovava in quel libro tanta maniera, tanta ricercatezza, tanta affettazione di sentimento, e sì poco sentire, tanto calor comandato di capo, e sì gran freddezza di cuore, che mai non mi venne fatto di poterne terminare il primo volume. Alcune altre sue opere politiche, come il *Contratto Sociale*, io non le intendeva, e perciò le lasciai. Di *Voltaire* mi allettavano singolarmente le prose, ma i di lui versi mi tediavano. Onde non lessi mai la sua *Enriade*, se non se a squarcietti: poco più la *Pucelle*, perchè l'osceno non mi ha dilettato mai; ed alcune delle di lui tragedie. *Montesquieu* all'incontro lo lessi di capo in fondo ben due volte, con maraviglia, diletto, e forse anche con un qualche mio utile. *L'E-*

sprit d' Eelvetius mi fece anche una 1769
profonda ma sgradevole impressione. Ma il libro dei libri per me, e che in quell'inverno mi fece veramente trascorrere dell'ore di rapimento e beate, fu Plutarco, le vite dei veri grandi. Ed alcune di quelle, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone, ed altre, sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti, e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo, e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare. In quello stesso inverno studiai anche con molto calore il sistema planetario, ed i moti e leggi dei corpi cele-

1769 sti, fin dove si può arrivare a capirle, senza il soccorso della per me inapprendibile geometria. Cioè a dire ch' io studiai malamente la parte istorica di quella scienza tutta per se matematica. Ma pure, cinto di tanta ignoranza, io ne intesi abbastanza per sublimare il mio intelletto alla immensità di questo tutto creato; e nessuno studio mi avrebbe rapito e riempiuto più l'animo che questo, se io avessi avuto i debiti principj per proseguirlo.

Tra queste dolci e nobili occupazioni, che dilettandomi pure, accresceano nondimeno notabilmente la mia taciturnità, malinconia e nausea d'ogni comune divertimento, il mio cognato mi andava continuamente instigando di pigliar moglie. Io, per natura, sarei stato inclinatissimo alla vita casereccia; ma l'aver veduta l' Inghilterra in età di diciannove anni, e l'aver caldamente letto e sentito Plutarco all'età di venti anni, mi ammonivano, ed inibivano di pigliar mo-

glie e di procrear figli in Torino. Con tutto ciò la leggerezza di quella stessa età mi piegò a poco a poco ai replicati consigli, ed acconsentii che il cognato trattasse per me il matrimonio con una ragazza erede, nobilissima e piuttosto bellina, con occhi nerissimi che presto mi avrebbero fatto smettere il Plutarco, nello stesso modo che Plutarco forse avea indebolito in me la passione della bella Olandese. Ed io confesserò di aver avuto in quel punto la viltà di desiderare la ricchezza più ancora che la bellezza di codesta ragazza; speculando in me stesso, che l'accrescere circa di metà la mia entrata mi porrebbe in grado di maggiormente fare quel che si dice nel mondo buona figura. Ma la mia buona sorte mi servì in questo affare assai meglio che il mio debole e triviale giudizio, figlio d'infermo animo. La ragazza, che dal bel principio avrebbe inclinato a me, fu svolta da una sua zia a favore d'altro giovinotto signore, il quale, essendo fi-

1769

1769 glio di famiglia con molti fratelli e zii, veniva ad essere allora assai men comodo di me, ma godeva di un certo favore in corte presso il duca di Savoia erede presuntivo del trono, di cui era stato paggio, e dal quale ebbe in fatti poi quelle grazie che comporta il paese. Oltre ciò, il giovine era di un'ottima indole e di un' amabile costumatezza. Io, al contrario, aveva taccia di uomo straordinario in mal senso, poco adattandomi al pensare, ai costumi, al pettegolezzo e al servire del mio paese, e non andando abbastanza cauto nel biasimare e schernire quelli usi; cosa, che (giustamente a dir vero) non si perdona. Io fui dunque solennemente ricusato; e mi fu preferito il suddetto giovine. La ragazza fece ottimamente per il bene suo, poichè ella felicissimamente passò la vita in quella casa dove entrò; e fece pure ottimamente per l'util mio, poichè se io incappava in codesto legame di moglie e figli, le muse per me certa-

mente eran ite. Io da quel rifiuto ne 1769
ritrassi ad un tempo pena e piacere;
perchè mentre si trattava la cosa io
spessissimo provava dei pentimenti,
e ne avea una certa vergogna di me
stesso che non esternava, ma non la
sentiva perciò meno; arrossendo in
me medesimo di ridurmi per danari
a far cosa che era contro il mio intimo
modo di pensare. Ma una picciolezza
ne fa due, e sempre poi si moltiplicano.
Cagione di questa mia non
certo filosofica cupidità, si era l'intezione
che già dal mio soggiorno in
Napoli avea accolta nell' animo di attendere
quando che fosse ad impieghi
diplomatici. Questo pensiere veniva
fomentato in me dai consigli del
mio cognato, cortigiano inveterato;
onde il desiderio di quel ricco matrimonio
era come la base delle future
ambascerie, alle quali meglio si fa
fronte quanto più si ha danari. Ma
buon per me, che il matrimonio ito
in fumo mandò pure in fumo ogni
mia ambasciatoria velleità; nè mai

1769 feci chiesta nessuna di tale impiego, e per mia minor vergogna questo mio stupido e non alto desiderio nato e morto nel mio petto, non fu (toltone il mio cognato) noto a chi che sia.

Appena iti a vuoto questi due disegni, mi rinacque subito il pensiero di proseguire i miei viaggi per altri tre anni, per veder poi intanto quello che vorrei fare di me. L' età di 20 anni mi lasciava tempo a pensarci. Io aveva aggiustati i miei interessi col curatore, dalla di cui podestà si esce nel mio paese al suonar dei venti anni. Venuto più in chiaro delle cose mie, mi trovai essere molto più agiato che non mi avea detto il curatore fino a quel punto. Ed egli in questo mi giovò non poco, avendomi piuttosto avvezzato al meno che al più. Perciò d' allora in poi quasi sempre fui giusto nello spendere. Trovandomi dunque allora circa 2500 zecchini di effettiva spendibile entrata, e non poco danaro di risparmio nei tanti anni di minorità,

mi parve pel mio paese e per un uo-
mo solo di essere ricco abbastanza;
e deposta ogni idea di moltiplico,
mi disposi a questo secondo viaggio
che volli fare con più spesa e maggiori comodi.

CAPITOLO OTTAVO

Secondo viaggio, per la Germania, la Danimarca, e la Svezia.

Ottenuta la solita indispensabile e dura permissione del re, partii nel Maggio del 1769 a bella prima alla volta di Vienna. Nel viaggio abbandonando l'incarico noioso del pagare al mio fidatissimo Elia, io cominciava a fortemente riflettere su le cose del mondo; ed invece di una malinconia fastidiosa ed oziosa, e di quella mera impazienza di luogo, che mi aveano sempre incalzato nel primo viaggio, in parte da quel mio innamoramento, in parte da quella applicazione continua di sei mesi in cose di qualche rilievo, ne avea rica-

1769 vata un' altra malinconia riflessiva e dolcissima. Mi riuscivano in ciò di non piccolo aiuto (e forse devo lor tutto, se alcun poco ho pensato dappoi) i sublimi saggi del famigliarissimo *Montaigne*, i quali divisi in dieci tometti, e fattisi miei fidi e continui compagni di viaggio, tutte esclusivamente riempivano le tasche della mia carrozza. Mi dilettavano ed istruivano, e non poco lusingavano anche la mia ignoranza e pigrizia, perchè aperti così a caso, qual che si fosse il volume, lettane una pagina o due, lo richiudeva, ed assai ore poi su quelle due pagine sue io andava fantasticando del mio. Ma mi facea bensì molto scorno quell' incontrare ad ogni pagina di *Montaigne* uno o più passi latini, ed essere costretto a cercarne l' interpretazione nella nota, per la totale impossibilità in cui mi era ridotto d' intendere neppure le più triviali citazioni di prosa, non che le tante dei più sublimi poeti. E già non mi dava nep-

pur più la briga di provarmici, e 1769
asinescamente leggeva a dirittura la nota. Dirò più: che quei sì spessi squarci dei nostri poeti primari italiani che vi s' incontrano, anco venivano da me saltati a piè pari, perchè alcun poco mi avrebbero costato fatica a benissimo intenderli. Tanta era in me la primitiva ignoranza, e la desuetudine poi di questa divina lingua, la quale io ogni giorno più andava perdendo.

Per la via di Milano e Venezia, due città ch' io volli rivedere, poi per Trento, *Insprucк*, Augusta; e Monaco, mi rendei a Vienna, pochissimo trattenendomi in tutti i suddetti luoghi. Vienna mi parve avere gran parte delle piccolezze di Torino, senza averne il bello della località. Mi vi trattenni tutta l' estate, e non v' imparai nulla. Dimezzai il soggiorno, facendo nel Luglio una scorsa fino a Buda, per aver veduta una parte dell' Ungheria. Ridivenuto oziosissimo, altro non faceva che andare at-

1769 torno qua e là nelle diverse compagnie; ma sempre ben armato contro le insidie d'Amore. E mi era a questa difesa un fidissimo usbergo il praticare il rimedio commendato da Catone. Io avrei in quel soggiorno di Vienna potuto facilmente conoscere a praticare il celebre poeta Metastasio, nella di cui casa ogni giorno il nostro ministro, il degnissimo conte di Canale, passava di molte ore la sera in compagnia scelta di altri pochi letterati, dove si leggeva seralmente alcuno squarcio di classici o Greci, o Latini, o Italiani. E quell'ottimo vecchio conte di Canale, che mi affezionava, e moltissimo compativa i miei perditempi, mi propose più volte d'introdurmivi. Ma io, oltre all'essere di natura ritrosa, era anche tutto ingolfato nel Francese, e sprezzava ogni libro ed autore italiano. Onde quell'adunanza di letterati di libri classici mi parea dover esser una fastidiosa brigata di pedanti. Si aggiunga, che io avendo veduto il

Metastasio a *Schònbrunn* nei giardini 1769
imperiali fare a Maria Teresa la genuflessioncella di uso, con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria, ed io giovenilmente plutarchizzando, mi esagerava talmente il vero in astratto che io non avrei consentito mai di contrarre nè amicizia ne familiarità con una musa appigionata o venduta all' autorità despotica, da me sì caldamente abborrita. In tal guisa io andava a poco a poco assumendo il carattere di un salvatico pensatore; e queste idee disparate accoppiandosi poi con le passioni naturali all' età di vent' anni e le loro conseguenze naturalissime, venivano a formar di me un tutto assai originale e risibile.

Proseguii nel Settembre il mio viaggio verso Praga e Dresda, dove mi trattenni da un mese; indi a Berlino, dove dimorai altrettanto. All'entrare negli stati del gran Federico, che mi parvero la continuazione di un solo corpo di guardia, mi sentii raddoppiare e triplicare l' orrore per

1769 quell' infame mestier militare, infamissima e sola base dell' autorità arbitraria, che sempre è il necessario frutto di tante migliaia di assoldati satelliti. Fui presentato al re. Non mi sentii nel vederlo alcun moto nè di maraviglia nè di rispetto, ma d'indegnazione bensì e di rabbia: moti che si andavano in me ogni giorno afforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi tante diverse cose che non istanno come dovrebbero stare, e che essendo false si usurpano pure la faccia e la fama di vere. Il conte di *Finch*, ministro del re, il quale mi presentava, mi domandò perchè io, essendo pure in servizio del mio re, non avessi in quel giorno indossato l'uniforme. Risposigli: perchè in quella corte mi parea ve ne fossero degli uniformi abbastanza. Il re mi disse quelle quattro solite parole di uso; io l' osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi; e ringraziai il cielo di non mi aver fatto nascer suo schia-

vo. Uscii di quella universal caserma 1769 prussiana verso il mezzo Novembre, abborrendola quanto bisognava.

Partito alla volta di Amburgo, dopo tre giorni di dimora, ne ripartii per la Danimarca. Giunto a *Copenhaghen* ai primi di decembre, quel paese mi piacque bastantemente, perchè mostrava una certa somiglianza coll'Olanda; ed anche v'era una certa attività, commercio ed industria, come non si sogliono vedere nei governi pretti monarchici: cose tutte, dalle quali ne ridonda un certo ben essere universale, che a primo aspetto previene chi arriva, e fa un tacito elogio di chi vi comanda: cose tutte, di cui neppur una se ne vede negli stati prussiani; benchè il gran Federico vi comandasse alle lettere e alle arti e alle prosperità, di fiorire sotto all'uggia sua. Onde la principal ragione per cui non mi dispiacea *Copenhaghen* si era il non esser Berlino nè Prussia: paese, di cui niun altro mi ha lasciato una più spiacevole e

1769 dolorosa impressione, ancorchè vi siano in Berlino massimamente, molte cose belle e grandiose in architettura. Ma quei perpetui soldati, non li posso neppur ora, tanti anni dopo, ingoiare senza sentirmi rinnovare lo stesso furore che la loro vista mi cagionava in quel punto.

1770 In quell' inverno mi rimisi alcun poco a cinguettar italiano con il ministro di Napoli in Danimarca; che si trovava essere pisano: il conte Catanti, cognato del celebre primo ministro in Napoli, marchese Tanucci, già professore nell'Università pisana. Mi dilettava molto il parlare e la pronunzia toscana, massimamente paragonandola col piagnisteo nasale e gutturale del dialetto danese, che mi toccava di udire per forza, ma senza intenderlo, la Dio grazia. Io malamente mi spiegava col prefato conte Catanti, quanto alla proprietà dei termini, e alla brevità ed efficacia delle frasi, che è somma nei Toscani; ma quanto alla pronunzia di quelle

mie parole barbare italianizzate, el- 1770
l'era bastantemente pura e toscana;
stante che io deridendo sempre tutte le altre pronunzie italiane, che veramente mi offendeano l' udito, mi era avvezzo a pronunziar quanto meglio poteva e la *U*, e la *Z*, *e Gi*, *e Ci* ed ogni altra toscanità. Onde alquanto inanimito dal suddetto conte Catanti a non trascurare una sì bella lingua, e che era pure la mia, dacchè di essere io francese non acconsentiva a niun modo, mi rimisi a leggere alcuni libri italiani. Lessi, tra' molti altri, i dialoghi dell' Aretino, i quali benchè mi ripugnassero per le oscenità, mi rapivano pure per l'originalità, varietà e proprietà dell' espressioni. E mi baloccava così a leggere, perchè in quell' inverno mi toccò di star molto in casa ed anche a letto, atteso i replicati incomoducci che mi sopravvennero per aver troppo sfuggito l'amore sentimentale. Ripigliai anche con piacere a rileggere per la terza e quarta volta il Plutarco; e

1770 sempre il *Montaigne*; onde il mio capo era una strana misura di filosofia, di politica, e di discoleria. Quando gl' incomodi mi permetteano d' andar fuori, uno dei maggiori miei divertimenti in quel clima boreale era l' andare in slitta; velocità poetica, che molto mi agitava e dilettava la non men celere fantasia.

Verso il fin di marzo partii per la Svezia; e benchè io trovassi il passo del *Sund* affatto libero dai ghiacci, indi la *Scania* libera dalla neve; tosto che ebbi oltrepassato la città di *Norkoping*, ritrovai di bel nuovo un ferocissimo inverno, e tante braccia di neve, e tutti i laghi rappresi, a segno che non potendo più proseguir colle ruote, fui costretto di smontare il legno e adattarlo come ivi s' usa sopra due slitte; e così arrivai a *Stockolm*. La novità di quello spettacolo, e la greggia maestosa natura di quelle immense selve, laghi e dirupi, moltissimo mi trasportavano: e benchè non avessi mai letto *l' Ossian*,

molte di quelle sue immagini mi si destavano ruvidamente scolpite, e quali le ritrovai poi descritte allorchè più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti.

1770

La Svezia locale, ed anche i suoi abitatori d'ogni classe, mi andavano molto a genio; o sia perchè io mi diletto molto più degli estremi, o altro sia ch' io non saprei dire; ma fatto si è, che s'io mi eleggessi di vivere nel Settentrione, preferirei quella estrema parte a tutte l' altre a me cognite. La forma del governo della Svezia rimestata ed equilibrata in un certo tal qual modo che pure una semilibertà vi trasparisce, mi destò qualche curiosità di conoscerla a fondo. Ma incapace poi di ogni seria e continuata applicazione, non la studiai che alla grossa. Ne intesi pure abbastanza per formarne nel mio capino un' idea: che stante la povertà delle quattro classi votanti, e l'estrema corruzione della classe dei nobili e di quella dei

1770 cittadini, donde nasceano le venali influenze dei due corruttori paganti, la Russia e la Francia, non vi potea allignare nè concordia fra gli ordini, nè efficacità di determinazioni, nè giusta e durevole libertà. Continuai il divertimento della slitta con furore per quelle cupe selvone e su quei lagoni crostati, fino oltre ai venti di aprile; ed allora in soli quattro giorni con una rapidità incredibile seguiva il dimoiare d' ogni qualunque gelo, attesa la lunga permanenza del sole sull' orizzonte e l' efficacia dei venti marittimi; e allo sparir delle nevi accatastate forse in dieci strati l' una su l' altra, compariva la fresca verdura; spettacolo veramente bizzarro, e che mi sarebbe riuscito poetico se avessi saputo far versi.

CAPITOLO NONO

Proseguimento di viaggi. Russia, Prussia di bel nuovo, Spa, Olanda, e Inghilterra.

Io sempre incalzato dalla smania dell'andare, benchè mi trovassi assai bene in *Stockolm*, volli partirne verso il mezzo maggio per la Finlandia alla volta di Pietroburgo. Nel fin d' aprile aveva fatto un giretto sino ad *Upsala*, famosa università, e cammin facendo aveva visitate alcune cave del ferro, dove vidi varie cose curiosissime; ma avendole poco osservate, e molto meno notate, fu come se non le avessi mai vedute. Giunto a *Grisselhamma*, porticello della Svezia sulla spiaggia orientale, posto a rimpetto dell' entrata del golfo di *Botnia*, trovai da capo l' inverno, dietro cui pareva ch' io avessi appostato di correre. Era gelato gran parte di mare, e il tragitto dal continente nella prima isoletta, (chè per cinque isolette si varca quest' entratura del

1770 suddetto golfo) attesa l' immobilità totale dell'acque, riusciva per allora impossibile ad ogni specie di barca. Mi convenne dunque aspettare in quel tristo luogo tre giorni, finchè spirando altri venti cominciò quella densissima crostona a screpolarsi qua e là, e far *crich*, come dice il poeta nostro; quindi a poco a poco a disgiungersi in tavolini galleggianti, che alcuna viuzza pure dischiudevano a chi si fosse arrischiato d' intromettervi una barcuccia. Ed infatti il giorno dopo approdò a *Grisselhamma* un pescatore venente in un battelletto da quella prima isola a cui doveva approdar io, la prima; e disseci il pescatore che si passerebbe, ma con qualche stento. Io subito volli tentare, benchè avendo una barca assai più spaziosa di quella peschereccia, poichè in essa vi trasportava la carrozza, l' ostacolo veniva ad essere maggiore; ma però era assai minore il pericolo, poichè ai colpi di quei massi nuotanti di ghiaccio dovea

più robustamente far fronte un legno 1770
grosso che non un piccolo. E così per l'appunto accadde. Quelle tante galleggianti isolette rendevano stranissimo l'aspetto di quell'orrido mare, che parea piuttosto una terra scompaginata e disciolta, che non un volume di acque: ma il vento essendo, la Dio mercè, tenuissimo, le percosse di quei tavolini nella mia barca riuscivano piuttosto carezze che urti; tuttavia la loro gran copia e mobilità spesso li facea da parti opposte incontrarsi davanti alla mia prora, e combaciandosi, tosto ne impedivano il solco; e subito altri ed altri vi concorreano, ed ammontandosi facean cenno di rimandarmi nel continente. Rimedio efficace ed unico, veniva allora ad essere l'ascia; castigatrice d'ogni insolente. Più d'una volta i marinari miei, ed anche io stesso scendemmo dalla barca sovra quei massi, e con delle scuri si andavano partendo, e staccando dalle pareti del legno, tanto che desser luogo ai remi

1770 e alla prora; poi risaltati noi dentro coll'impulso della risorta nave si andavano cacciando dalla via quegli insistenti accompagnatori; e in tal modo si navigò il tragitto primo di sette miglia svezzesi in dieci e più ore. La novità di un tal viaggio mi divertì moltissimo, ma forse troppo fastidiosamente sminuzzandolo io nel raccontarlo, non avrò egualmente divertito il lettore. La descrizione di cosa insolita per gl'italiani, mi vi ha indotto. Fatto in tal guisa il primo tragitto, gli altri sei passi molto più brevi, ed oltre ciò ormai fatti più liberi dai ghiacci, riuscirono assai più facili. Nella sua salvatica ruvidezza quello è uno dei paesi d' Europa che mi siano andati più a genio, e destate più idee fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell' atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuori del globo.

Sbarcato per l'ultima volta in *Abo* capitale della Finlandia svezzese, con-

tinuai per ottime strade e con velocissimi cavalli il mio viaggio sino a Pietroburgo, dove giunsi verso gli ultimi di Maggio; e non saprei dire se di giorno vi giungessi o di notte; perchè sendo in quella stagione annullate quasi le tenebre della notte in quel clima tanto boreale, e ritrovandomi assai stanco del non aver per più notti riposato se non se disagiatamente in carrozza, mi si era talmente confuso il capo, ed entrata una tal noia del veder sempre quella trista luce, ch' io non sapea più nè qual dì della settimana, nè qual ora del giorno, nè in qual parte del mondo mi fossi in quel punto; tanto più che i costumi, abiti, e barbe dei Moscoviti mi rappresentavano assai più Tartari che non Europei. 1770

Io aveva letta la storia di Pietro il grande nel *Voltaire*; mi era trovato nell' Accademia di Torino con vari Moscoviti, ed avea udito magnificare assai quella nascente nazione. Onde, queste cose tutte, ingrandite poi

1779 anche dalla mia fantasia, che sempre mi andava accattando nuovi disinganni, mi tenevano al mio arrivo in Pietroburgo in una certa straordinaria palpitazione dell' espettativa. Ma, oimè, che appena io posi il piede in quell' asiatico accampamento di allineate trabacche, ricordatomi allora di Roma, di Genova, di Venezia, e di Firenze, mi posi a ridere. E da quant' altro poi ho visto in quel paese, ho sempre più ricevuta la conferma di quella prima impressione; e ne ho riportato la preziosa notizia ch' egli non meritava d' esser visto. E tanto mi vi andò a contraggenio ogni cosa, (fuorchè le barbe e i cavalli) che in quasi sei settimane ch' io stetti fra quei barbari mascherati da Europei, io non vi volli conoscere chi che sia, neppure rivedervi due o tre giovani dei primi del paese, con cui era stato in Accademia a Torino, e neppure mi volli far presentare a quella famosa autocratrice Caterina Seconda: ed in fine neppure vidi ma-

terialmente il viso di codesta regnante, che tanto ha stancata ai giorni nostri la Fama. Esaminatomi poi dopo, per ritrovare il vero perchè di una così inutilmente selvaggia condotta, mi son ben convinto in me stesso che ciò fu una mera intolleranza di inflessibil carattere, ed un odio purissimo della tirannide in astratto, appiccicato poi sopra una persona giustamente tacciata del più orrendo delitto, la mandataria e proditoria uccisione dell' inerme marito. E mi ricordava benissimo di aver udito narrare, che tra i molti pretesti addotti dai difensori di un tal delitto, si adduceva anche questo; che Caterina Seconda nel subentrare all' impero; voleva, oltre i tanti altri danni fatti dal marito allo stato, risarcire anche in parte i diritti dell' umanità lesa sì crudelmente dalla schiavitù universale e totale del popolo in Russia, col dare una giusta costituzione. Ora, trovandoli io in una servitù così intera dopo cinque o sei anni di regno

770 di codesta Clitennestra filosofessa; e vedendola la maladetta genia soldatesca sedersi sul trono di Pietroburgo più forse ancora che su quel di Berlino, questa fu senza dubbio la ragione che mi fe' pur tanto dispregiare quei popoli, e sì furiosamente abborrirne gli scellerati reggitori. Spiaciutami dunque ogni moscoviteria, non volli altrimenti portarmi a *Mosca*, come avea disegnato di fare, e mi sapea mill' anni di rientrare in Europa. Partii nel finir di Giugno, alla volta di *Riga* per *Narva* e *Rewel*; nei di cui piani arenosi, ignudi ed orribili scontai largamente i diletti che mi aveano dati le epiche selve immense della Svezia scoscesa. Proseguii per *Ponisberga*, e *Danzica*; questa città fin allora libera e ricca, in quell'anno per l' appunto cominciava ad essere straziata dal mal vicino despota prussiano, che già vi avea intrusi a viva forza i suoi vili sgherri. Onde io bestemmiando e Russi e Prussi, e quanti altri sotto mentita faccia di uomini

si lasciano più che bruti malmenare 1770
in tal guisa dai loro tiranni; e sforzatamente seminando il mio nome, età, qualità, e carattere ed intenzioni, (che tutte queste cose in ogni villaggiuzzo ti son domandate da un sergente all' entrare, al trapassare, allo stare e all' uscire) mi ritrovai finalmente esser giunto una seconda volta in Berlino, dopo circa un mese di viaggio, il più spiacevole, tedioso e oppressivo di quanti mai se ne possano fare; inclusive lo scendere all' Orco, che più buio e sgradito ed inospito non può esser mai. Passando per *Zorendorff*, visitai il campo di battaglia tra' Russi e Prussiani, dove tante migliaia dell' uno e dell' altro armento rimasero liberate dal loro giogo lasciandovi l' ossa. Le fosse sepolcrali vastissime, vi erano manifestamente accennate dalla folta e verdissima bellezza del grano, il quale nel rimanente terreno arido per se stesso ed ingrato vi era cresciuto e misero e rado. Dovei fare allora una

1770 trista ma pur troppo certa riflessione; che gli schiavi son veramente nati a far concio. Tutte queste prussianerie mi faceano sempre più e conoscere e desiderare la beata Inghilterra.

Mi sgabellai dunque in tre giorni di questa mia berlinata seconda, nè per altra ragione mi vi trattenni che per riposarmivi un poco di un sì disagiato viaggio. Partii sul finir di Luglio per *Magdebourg*, *Brunswich*, *Gottinga*, *Cassel* e *Francfort*. Nell' entrare in *Gottinga*, città come tutti sanno di università fioritissima, mi abbattei in un asinello ch' io moltissimo festeggiai per non averne più visti da circa un anno, dacchè m' era ingolfato nel Settentrione estremo, dove quell' animale non può nè generare, nè campare. Di codesto incontro di un asino italiano con un asinello tedesco in una così famosa università, ne avrei fatto allora una qualche lieta e bizzarra poesia, se la lingua e la penna avessero in me

potuto servire alla mente, ma la mia impotenza scrittoria era ogni dì più assoluta. Mi contentai dunque di fantasticarvi su fra me stesso, e passai così una festevolissima giornata, soletto sempre, con me e il mio asino. E le giornate festive per me eran rare, passandomele io di continuo solo solissimo, per lo più anche senza leggere nè far nulla, e senza mai schiuder bocca.

1770

Stufo oramai di ogni qualunque tedescheria, lasciai dopo due giorni *Francfort*, e avviatomi verso Magonza mi v' imbarcai sopra il Reno, e disceso con quell' epico fiumone sino a Colonia, un qualche diletto lo ebbi navigando fra quelle amenissime sponde. Di Colonia per *Aquisgrana* ritornai a *Spa*, dove due anni prima aveva passato qualche settimane: e quel luogo mi avea sempre lasciato un qualche desiderio di rivederlo a cuor libero; parendomi quella essere una vita adattata al mio umore, perchè riunisce rumore e solitudine, onde vi si può stare inosservato ed

1770 ignoto infra le pubbliche veglie e festini. Ed in fatti talmente mi vi compiacqui, che ci stetti sin quasi al fin di Settembre dal mezzo Agosto: spazio lunghissimo di tempo per me che in nessun luogo mi potea posar mai. Comprai due cavalli da un Irlandese, dei quali l'uno era di non comune bellezza, e vi posi veramente il cuore. Onde cavalcando mattina e giorno e sera, pranzando in compagnia di otto o dieci altri forestieri d'ogni paese, e vedendo seralmente ballare gentili donne e donzelle, io passava (o per dir meglio logorava) il mio tempo benissimo. Ma guastatasi la stagione, ed i più dei bagnanti cominciando ad andarsene, partii anch'io e volli ritornare in Olanda per rivedervi l'amico *d'Acunha*, e ben certo di non rivedervi la già tanto amata donna, la quale sapeva non essere più all'Haia, ma da più d'un anno essere stabilita con il marito in Parigi. Non mi potendo staccare dai miei due ottimi cavalli, avviai innanzi Elia con il le-

gno, ed io parte a piedi parte a cavallo mi avviai verso *Liegi*. In codesta città, presentandomisi l'occasione di un ministro di Francia mio conoscente, mi lasciai da esso introdurre al principe vescovo di Liegi, per condiscendenza e stranezza; che se non avea veduta la famosa Caterina Seconda, avessi almeno vista la corte del principe di Liegi. E nel soggiorno di *Spa* era anche stato introdotto ad un altro principe ecclesiastico, assai più microscopico ancora, l'abate di *Stavelò* nell'Ardenna. Lo stesso ministro di Francia a Liegi mi avea presentato alla corte di *Stavelò*, dove allegrissimamente si pranzò, ed anche assai bene. Di Liegi proseguii in compagnia dei miei cavalli a *Bruxelles*, Anversa, e varcato il passo del *Mordik*, a Roterdamo, ed all'Haia. L'amico, col quale io sempre avea carteggiato dappoi, mi ricevè a braccia aperte; e trovandomi un pocolin migliorato di senno, egli sempre più mi andò assistendo de' suoi

1770

1770 amorevoli, caldi e luminosi consigli. Stetti con esso circa due mesi, ma poi infiammato come io era della smania di riveder l' Inghilterra, e stringendo anche la stagione, ci separammo verso il fin di Novembre. Per la stessa via fatta da me due e più anni prima, giunsi, felicemente sbarcato in *Harwich*, in pochi giorni a Londra. Ci ritrovai quasi tutti quei pochi amici che io avea praticati nel primo viaggio; tra i quali il principe di Masserano ambasciator di Spagna, ed il marchese Caraccioli ministro di Napoli, uomo di alto, sagace e faceto ingegno. Queste due persone mi furono più che padre in amore nel secondo soggiorno ch' io feci in Londra di circa sette mesi, nel quale mi trovai in alcuni frangenti straordinari e scabrosi, come si vedrà.

CAPITOLO DECIMO

Secondo fierissimo intoppo amoroso in Londra.

Fin dal primo mio viaggio erami in Londra andata sommamente a genio una bellissima signora delle primarie, la di cui immagine tacitamente forse nel cuore mio introdottasi mi avea fatto in gran parte trovare sì bello e piacevole quel paese, ed anche accresciutami ora la voglia di rivederlo. Con tutto ciò, ancorchè quella bellezza mi si fosse mostrata fin d'allora piuttosto benigna, la mia ritrosa e selvaggia indole mi avea preservato dai di lei lacci. Ma in questo ritorno, ingentilitomi io d'alquanto, ed essendo in età più suscettibile d'amore, e non abbastanza rinsavito dal primo accesso di quell'infausto morbo, che sì male mi era riuscito nell'Haia, caddi allora in quest'altra rete, e con sì indicibil furore mi appassionai, che ancora rabbrividi-

1771 sco pensandovi adesso che lo sto descrivendo nel primo gelo del nono mio lustro. Mi si presentava spessissimo l'occasione di veder quella bella Inglese, massimamente in casa de' principe di Masserano, con la di cui moglie essa era compagna di palco al teatro dell' Opera Italiana. Non la vedeva in casa sua perchè allora le dame inglesi non usavano ricevere visite, e principalmente di forestieri. Oltre ciò, il marito ne era gelosissimo, per quanto il possa e sappia essere un oltramontano. Questi ostacoletti vieppiù mi accendevano; ondeio, ogni mattina ora all'*Hydepark*, ora in qualche altro passeggio mi incontrava con essa; ogni sera in quelle affollate veglie, o al teatro, la vedea parimente, e la cosa si andava sempre più ristringendo. E venne finalmente a tale, che io, felicissimo dell' essere o credermi riamato, mi teneva pure infelicissimo, ed era, dal non vedere modo con cui si potesse con securità continuare gran tempo quella pratica.

Passavano, volavano i giorni; inol- 1771
tratasi la primavera, il fin di Giugno
al più al più era il termine in cui,
attesa la partenza per la campagna
dove ella solea stare sette e più mesi,
diveniva assolutamente impossibile
il vederla nè punto nè poco. Io quin-
di vedeva arrivare quel Giugno come
l' ultimo termine indubitabilmente
della mia vita; non ammettendo io
mai nel mio cuore, nè nella mente
mia inferma, la possibilità fisica di
sopravvivere a un tale distacco, sen-
dosi in tanto più lungo spazio di tem-
po rinforzata questa mia seconda
passione tanto superiormente alla
prima. In questo funesto pensiere del
dover senza dubbio perire quando la
dovrei lasciare, mi si era talmente
inferocito l'animo, ch'io non proce-
deva in quella mia pratica altrimenti
che come chi non ha oramai più nul-
la che perdere. Ed a ciò contribuiva
parimente non poco il carattere del-
l'amata donna, la quale pareva non
gustar punto nè intendere i partiti di

1771 mezzo. Essendo le cose in tal termine, e raddoppiandosi ogni giorno le imprudenze sì mie che sue, il di lei marito avvistosene già da qualche tempo avea più volte accennato di volermene fare un qualche risentimento; ed io nessun' altra cosa al mondo bramava quanto questa, poichè dal solo uscir esso dei gangheri potea nascere per me o alcuna via di salvamento, ovvero una total perdizione. In tal orribile stato io vissi circa cinque mesi, finchè finalmente scoppiò la bomba nel modo seguente. Più volte già in diverse ore del giorno con grave rischio d' ambedue noi io era stato da essa stessa introdotto in casa, inosservato sempre, attesa la picciolezza delle case di Londra, e il tenersi le porte chiuse, e la servitù stare per lo più nel piano sotterraneo; il che dà campo di aprirsi la porta di strada da chi è dentro, e facilmente introdursi l' estraneo ad una qualche camera terrena contigua immediatamente alla porta. Quindi

quelle mie introduzioni di contrab- 1771
bando erano tutte francamente riu-
scite; tanto più ch'era in ore ove il
marito era fuori di casa, e per lo
più la gente di servizio a mangiare.
Questo prospero esito ci inanimì a
tentare maggiori rischi. Onde, ve-
nuto il Maggio, avendola il marito
condotta in una villa vicina 16 miglia
di Londra, per starci otto o dieci
giorni e non più, subito si appuntò il
giorno e l'ora in cui parimente nella
villa verrei introdotto di furto; e si
colse il giorno d'una rivista delle
truppe a cui il marito, essendo uffi-
ziale delle guardie, doveva intervenir
senza fallo, e dormire in Londra. Io
dunque mi ci avviai quella sera stes-
sa, soletto, a cavallo; ed avendo a-
vuto da essa l'esatta topografia del
luogo, lasciato il mio cavallo ad un'
osteria distante circa un miglio dalla
villa, proseguii a piedi, sendo già not-
te, fino alla porticella del parco, di
dove introdotto da essa stessa passai
nella casa, non essendo, o credendo-

1771 mi tuttavia non essere stato osservato da chi che fosse. Ma cotali visite erano zolfo su fuoco e nulla ci bastava se non ci assicurava del sempre. Si presero dunque alcune misure per replicare e spesseggiar quelle gite, finchè durasse la villeggiatura breve; disperatissimi poi se si pensava alla villeggiatura imminente e lunghissima, che ci sovrastava. Ritornato io la mattina dopo in Londra, fremeva e impazziva pensando che altri due giorni dovrei stare senza vederla, e annoverava l'ore e i momenti. Io viveva in un continuo delirio, inesprimibile quanto incredibile da chi provato non l' abbia, e pochi certamente l' avranno provato a un tal segno. Non ritrovava mai pace se non se andando sempre, e senza saper dove; ma appena quetatomi o per riposarmi o per nutrirmi, o per tentar di dormire, tosto con grida ed urli orribili era costretto di ribalzare in piedi e come un forsennato mi dibatteva almeno per la camera, se l' ora non

permetteva di uscire. Aveva più cavalli, e tra gli altri quel bellissimo comprato a *Spa*, e fatto poi trasportare in Inghilterra. E su quello io andava facendo le più pazze cose, da atterrire i più temerari cavalcatori di quel paese; saltando le più alte e larghe siepi di slancio, e fossi stralarghi, e barriere quante mi si affacciavano. Una di quelle mattine intermedie tra l'una e l'altra mia gita in quella sospirata villa, cavalcando io col marchese Caraccioli, volli fargli vedere quanto bene saltava quel mio stupendo cavallo; e adocchiata una delle più alte barriere che separava un vasto prato dalla pubblica strada, ve lo cacciai di carriera; ma essendo io mezzo alienato, e poco badando a dare in tempo i debiti aiuti e la mano al cavallo, egli toccò coi piè davanti la sbarra, ed entrambi in un fascio precipitati sul prato, ribalzò egli primo in piedi, io poi; nè mi parve di essermi fatto male alcuno. Del resto il mio pazzo amore mi a-

1777

1771 vea quadruplicato il coraggio, e pareva ch'io a bella posta mendicassi ogni occasione di rompermi il collo. Onde, per quanto il Caraccioli, rimasto su la strada di là dalla mal per me saltata barriera, gridassemi di non far altro, e di andar a cercare l'uscita naturale del prato per riunirmi a lui, io che poco sapeva quel che mi facessi, correndo dietro il cavallo che accennava di voler fuggire pel prato, ne afferrai in tempo le redini, e saltatovi su di bel nuovo, lo rispinsi spronando contro la stessa barriera, e ristorando egli ampiamente il mio onore ed il suo, la passò di volo. La giovenile superbia mia non godè lungamente di quel trionfo, che dopo fatti alcuni passi adagino, freddandomisi a poco a poco la mente ed il corpo, cominciai a provare un fiero dolore nella sinistra spalla, che era in fatti slogata, e rotto un ossuccio che collega la punta di essa col collo. Il dolore andava crescendo, e le poche miglia che mi trovava

esser distante da casa mi parvero 1771
fieramente lunghe prima di ricondurmivi a cavallo ad oncia ad oncia. Venuto il chirurgo, e straziatomi per assai tempo, disse di aver riallogato ogni cosa, e fasciatomi, ordinò ch' io stessi in letto. Chi intende d'amore si rappresenti le mie smanie e furore nel vedermi io così inchiodato in un letto, la vigilia per l' appunto di quel beato giorno ch'era prefisso alla mia seconda gita in villa. La slogatura del braccio era accaduta nella mattina del sabato . Pazientai per quel giorno, e la domenica sino verso la sera; onde quel poco di riposo mi rendè alcuna forza nel braccio, e più ardire nell'animo. Onde verso le ore sei del giorno mi volli a ogni conto alzare, e per quanto mi dicesse il mio semi-aio Elia, entrai alla meglio in un carrozzino di posta soletto, e mi avviai verso il mio destino. Il cavalcare mi si era fatto impossibile atteso il dolore del braccio, e l' impedimento della stringatissima fa-

1771 sciatura; onde non dovendo nè potendo arrivare sino alla villa in quel carrozzino col postiglione, mi determinai di lasciare il legno alla distanza di circa due miglia, e feci il rimanente della strada a piedi con l' un braccio impedito, e l' altro sotto il pastrano con la spada impugnata, andando solo di notte in casa d'altri, non come amico. La scossa del legno mi avea frattanto rinnovato e raddoppiato il dolore della spalla, e scompostane la fasciatura a tal segno, che la spalla in fatti non si riallogò poi in appresso mai più. Pareami pur tuttavia di essere il più felice uomo del mondo avvicinandomi al sospirato oggetto. Arrivai finalmente, e con non poco stento (non avendo l'aiuto di chi che sia, poichè dei confidenti non v'era) pervenni pure ad accavalciare gli stecconi del parco per introdurmivi, poichè la porticella che la prima volta ritrovai socchiusa, in quella seconda mi riuscì inapribile. Il marito, al solito per cagione della

rivista dell'indomani lunedì, era ito anche quella sera a domire in Londra. Pervenni dunque alla casa, trovai chi mi vi aspettava, e senza molto riflettere nè essa nè io all'accidente dell'essersi ritrovata chiusa la porticella ch'essa pure avea già più ore prima aperta da se; mi vi trattenni fino all'alba nascente. Uscitone poi nello stesso modo, e tenendo per fermo di non essere stato veduto da anima vivente, per la stessa via fino al mio legno, e poi salito in esso mi ricondussi in Londra verso le sette della mattina assai mal concio fra i due cocentissimi dolori dell'averla lasciata, e di trovarmi assai peggiorata la spalla. Ma lo stato dell'animo mio era sì pazzo e frenetico, ch'io nulla curava qualunque cosa potesse accadere, prevedendole pure tutte. Mi feci dal chirurgo ristringere di nuovo la fasciatura senza altrimenti toccare al riallogamento o slogamento che fosse. Il martedì sera, trovatomi alquanto meglio, non volli nep-

1771 pur più stare in casa, e andai al teatro italiano nel solito palco del principe di Masserano, che vi era con la sua moglie, e che credendomi mezzo stroppio ed in letto, molto si maravigliarono di vedermi col solo braccio al collo.

Frattanto io me ne stava, in apparenza tranquillo, ascoltando la musica, che mille tempeste terribili mi rinnovava nel cuore; ma il mio viso era, come suol essere, di vero marmo. Quand' ecco ad un tratto io sentiva, o parcami, pronunziato il mio nome da qualcuno, che sembrava contrastare con un altro alla porta del chiuso palco. Io, per un semplice moto macchinale, balzo alla porta, l'apro, e richiudola dietro me in un attimo; e agli occhi mi si presenta il marito della mia donna che stava aspettando che di fuori gli venisse aperto il palco chiuso a chiave da quegli usati custodi dei palchi che nei teatri inglesi si trattengono a tal effetto nei corridori. Io già più e

più volte mi era aspettato a questo 1771
incontro, e non potendolo onoratamente provocare io primo l'avea pure desiderato più che ogni cosa al mondo. Presentatomi dunque in un baleno fuori del palco, le parole furon queste brevissime. Eccomi qua, gridai io; chi mi cerca? Io, mi rispos'egli, la cerco, che ho qualche cosa da dirle. Usciamo, io replico; sono ad udirla. Nè altro aggiungendovi, uscimmo immediatamente dal teatro. Erano circa le ore ventitrè e mezza d'Italia; nei lunghissimi giorni di Maggio cominciando in Londra i teatri verso le ventidue. Dal teatro dell'*Haymarket* per un assai buon tratto di strada andavamo al parco di S. Giacomo, dove per un cancello si entra in un vasto prato, chiamato *Greenpark*. Quivi, già quasi annottando, in un cantuccio appartato si sguainò senza dir altro le spade. Era allor d'uso il portarla anch'essendo in *frack*, onde io mi era trovato d'averla, ed egli appena tornato di

1771 villa era corso da uno spadaio a provvedersela. A mezzo la via di *Pallmall* che ci guidava al parco S. Giacomo, egli due o tre volte mi andò rimproverando ch' io era stato più volte in casa sua di nascosto, ed interrogavami del come. Ma io, malgrado la frenesia che mi dominava, presentissimo a me, e sentendo nell' intimo del cuor mio quanto fosse giusto e sacrosanto lo sdegno dell' avversario, null' altro mai mi veniva fatto di rispondere, se non se: Non è vera tal cosa; ma quand' ella pure la crede, son qui per dargliene buon conto. Ed egli ricominciava ad affermarlo, e massimamente di quella mia ultima gita in villa egli ne sminuzzava sì bene ogni particolarità, che io rispondendo sempre: Non è vero, vedea pure benissimo ch' egli era informato a puntino di tutto. Finalmente egli terminava col dirmi: A che vuol ella negarmi quanto mi ha confessato e narrato la stessa mia moglie? Strasecolai di un sì fatto

discorso, e risposi: (benchè feci male, e me ne pentii poi dopo) Quand'ella il confessi, non lo negherò io. Ma queste parole articolai, perchè oramai era stufo di stare sì lungamente sul negare una cosa patente e verissima; parte che troppo mi ripugnava in faccia ad un nemico offeso da me, ma pure violentandomi, lo faceva per salvare, se era possibile la donna. Questo era stato il discorso tra noi prima di arrivar sul luogo ch'io accennai. Ma allorchè nell'atto di sguainar la spada, egli osservò ch'io aveva il manco braccio sospeso al collo, egli ebbe la generosità di domandarmi se questo non m'impedirebbe di battermi. Risposi ringraziandolo, ch'io sperava di no, e subito lo attaccai. Io sempre sono stato un pessimo schermidore; mi ci buttai dunque fuori d'ogni regola d'arte come un disperato; e a dir vero io non cercava altro che di farmi ammazzare. Poco saprei descrivere quel ch'io mi facessi, ma con-

1771 vien pure che assai gagliardamente lo investissi, poichè io al principiare mi trovava aver il sole, che stava per tramontare, direttamente negli occhi a segno che quasi non ci vedeva; e in forse sette o otto minuti di tempo io mi era talmente spinto innanzi, ed egli ritrattosi, e nel ritrarsi descritta una curva sì fatta ch'io mi ritrovai col sole direttamente alle spalle. Così martellando gran tempo, io sempre portandogli colpi, ed egli sempre ribattendoli, giudico che egli non mi uccise perchè non volle, e ch' io non l' uccisi perchè non seppi. Finalmente egli nel parare una botta me ne allungò un'altra, e mi colse nel braccio destro tra l' impugnatura ed il gomito e tosto avvisommi ch'io era ferito. Io non me n'era punto avvisto, nè la ferita era in fatti gran cosa. Allora abbassando egli primo la punta in terra, mi disse ch'egli era soddisfatto, e domandavami se lo era anch'io. Risposi, che io non era l'offeso, e

che la cosa era in lui. Ringuainò egli allora, ed io pure. Tosto egli se n'andò: ed io, rimasto un'altro poco sul luogo voleva appurare cosa fosse quella mia ferita; ma osservando l'abito essere squarciato per lo lungo, e non sentendo gran dolore, nè sentendomi sgocciolare gran sangue, la giudicai una scalfittura più che una piaga. Del resto non mi potendo aiutare del braccio sinistro, non mi sarebbe stato possibile di cavarmi l'abito da me solo. Aiutandomi dunque co'denti mi contentai di avvoltolarmi alla peggio un fazzoletto e annodarlo sul braccio destro per diminuire così la perdita del sangue. Quindi uscito dal parco, per la stessa strada di *Pallmall*, e ripassando davanti al teatro, di donde era uscito tre quarti d'ora innanzi, ed al lume di alcune botteghe avendo veduto che non era insanguinato nè l'abito, nè le mani, scioltomi co'denti il fazzoletto dal braccio, e non provatone più dolore, mi venne la pazza

1771

1771 voglia puerile di rientrare al teatro, e nel palco donde avea preso le mosse. Tosto entrando fui interrogato dal principe di Masserano, perchè io mi fossi scagliato così pazzamente fuori del suo palco, e dove fossi stato. Vedendo che non aveano udito nulla del breve diverbio seguito fuori del loro palco, dissi che mi era sovvenuto a un tratto di dover parlar con qualcuno, e che perciò era uscito così: nè altro dissi. Ma per quanto mi volessi far forza, il mio animo trovavasi pure in una estrema agitazione, pensando qual potesse essere il seguito di un tal affare, e tutti i danni che stavano per accadere all'amata mia donna. Onde dopo un quarticello me n' andai non sapendo quel che farei di me. Uscito dal teatro mi venne in pensiero (giacchè quella ferita non m'impediva di camminare) di portarmi in casa d' una cognata della mia donna, la quale ci secondava, e in casa di cui ci eramo anche veduti qualche volta.

Opportunissimo riuscì quel mio 1771 accidentale pensiero, poichè entrando in camera di quella signora, il primo oggetto che mi si presentò agli occhi, fu la stessa stessisima donna mia. Ad una vista sì inaspettata, ed in tanto e sì diverso tumulto di affetti, io m' ebbi quasi a svenire. Tosto ebbi da lei pienissimo schiarimento del fatto, come pareva dover essere stato, ma non come egli era in effetto; che la verità poi mi era dal mio destino riserbata a sapersi per tutt' altro mezzo. Ella dunque mi disse, che il marito sin dal primo mio viaggio in villa n' avea avuta la certezza, dalla persona in fuori; avendo egli saputo soltanto che qualcun c'era stato, ma nessuno mi avea conosciuto. Egli avea appurato, che era stato lasciato un cavallo tutta la notte in tale albergo, tal giorno e ripigliato poi in tal' ora da persona che largamente avea pagato nè articolato una sola parola. Perciò all' occasione di questa seconda rivi-

1771 sta, avea segretamente appostato alcun suo familiare perchè vegliasse, spiasse, ed a puntino poi Lunedì sera al suo ritorno gli desse buon conto d' ogni cosa. Egli era partito la Domenica il giorno per Londra: ed io, come dissi, la Domenica al tardi di Londra per la villa sua dove era giunto a piedi su l' imbrunire. La spia, (o uno o più ch' ei si fossero) mi vide traversare il cimitero del luogo, accostarmi alla porticella del parco, e non potendola aprire, accavalciarne gli stecconi di cinta. Così poi m' avea visto uscire su l'alba ed avviarmi a piedi su la strada maestra verso Londra. Nessuno si era attentato nè di mostrarmisi pure non che di dirmi nulla; forse perchè vedendomi venire in aria risoluta con la spada sotto il braccio, e non ci avendo essi interesse proprio, gli spassionati non si pareggiando mai cogli innamorati, pensarono esser meglio di lasciarmi andare a buon viaggio. Ma certo si è, che all' en-

trare o all' uscire a quel modo ladronesco dal parco, mi avessero voluto in due o in tre arrestare, la cosa si riducea per me a mal partito; poichè se tentava fuggire, avea aspetto di ladro, se attaccarli o difendermi, avea aspetto di assassino: ed in me stesso io era ben risoluto di non mi lasciar prender vivo. Onde bisognava subito menar la spada, ed in quel paese di savie e non mai deluse leggi, queste cose hanno immancabilmente severissimo gastigo. Inorridisco anche adesso, scrivendolo: ma punto non titubava io nell'atto di espormivi. Il marito dunque nel ritornare il Lunedì giorno in villa, già dallo stesso mio postiglione, che alle due miglia di là mi avea aspettato tutta notte, gli venne raccontato il fatto come cosa insolita, e dal ritratto che gli avea fatto di mia statura, forme e capelli, egli mi avea benissimo riconosciuto. Giunto poi a casa sua, ed avuto il referto della sua gente,

1771

1771 ottenne al fine la tanto desiderata certezza dei danni suoi.

Ma qui, nel descrivere gli effetti stranissimi di una gelosia inglese, la gelosia italiana si vede costretta di ridere: cotanto son diverse le passioni nei diversi caratteri e climi, e massime sotto diversissime leggi. Ogni lettore italiano qui sta aspettando pugnali, veleni, battiture, o almen carcerazion della moglie, e simili ben giuste smanie. Nulla di questo. L'inglese marito, ancorchè assaissimo al modo suo adorasse la moglie, non perdè il tempo in invettive, in minacce, in querele. Subito la raffrontò con quei testimoni di vista, che facilmente la convinsero del fatto innegabile. Venuta la mattina del Martedì, il marito non celò alla moglie, ch'egli già da quel punto non la tenea più per sua, e che ben tosto il divorzio legittimo lo libererebbe di lei. Aggiunse, che non gli bastando il divorzio, voleva anche che io scontassi amaramente

l'oltraggio fattogli; ch'egli in quel 1771
giorno ripartirebbe per Londra, dove mi troverebbe senz'altro. Allora essa immediatamente per mezzo di un qualche suo affidato mi avea segretamente scritto, e spedito l'avviso di quanto seguiva. Il messaggiere largamente pagato, avea quasi che ammazzato il cavallo venendo a tutt'andare in meno di du'ore a Londra, e certamente vi giunse forse un ora prima che non giungesse il marito. Ma per mia somma fortuna, non avendomi più trovato in casa nè il messaggiero, nè il marito, io non fui avvisato di nulla, ed il marito vedendomi uscito, s'immaginò ed indovinò ch'io fossi al teatro italiano; e là, come io narrai, mi trovò. La Fortuna in quest'accidente mi fece due sommi beneficii; che io non mi fossi slogato il braccio destro in vece del manco; e ch'io non ricevessi quella lettera dell'amata donna, se non se dopo l'incontro. Non so se non avrei in qualche parte forse operato men bene, ove l'una di queste due cose

mi fosse accaduta. Ma intanto, partito appena il marito per Londra, per altra via era anche partita la moglie, e venuta direttamente a Londra in casa di quella sua cognata, che non molto lontana abitava dalla casa del suo marito: quivi già avea saputo che il marito meno di un'ora prima era tornato a casa in un *fiacre*; dal quale slanciatosi dentro si era chiuso in camera, senza voler nè vedere nè favellare con chi che si fosse di casa. Onde essa tenea per fermo ch'egli mi avesse incontrato, ed ucciso. Tutta questa narrazione a pezzi e bocconi mi veniva fatta da lei; interrotta, come si può credere, dall' immensa agitazione dei sì diversi affetti che ambedue ci travagliavano. Ma per allora però, il fine di tutto questo schiarimento sciogli evasi in una felicità per noi inaspettata e quasi incredibile; poichè, atteso l'imminente inevitabil divorzio, io mi trovava nell'impegno (e null'altro bramava) di sottentrare

1771

ai lacci coniugali ch' ella stava per 1771 rompere. Ebro di un tal pensiero, quasi non mi ricordava più punto della mia ferituccia: ma in somma poi, alcune ore dopo, visitatomi il braccio in presenza dell' amata donna si trovò la pelle scalfitta in lungo, e molto sangue raggrumato nei piegli della camicia, senz' altro danno. Medicato il braccio, ebbi la giovenile curiosità di visitare anche la mia spada, e la trovai, dalle gran ribattiture di colpi fatte dall' avversario, ridotta dai due terzi in giù della lama a guisa d' una sega addentellatissima; e la conservai poi quasi trofeo per più anni in appresso. Separatomi finalmente in quella notte del Martedì assai inoltrata, dalla mia donna, non volli tornare a casa mia, senza passare dal Marchese Caraccioli, per informarlo d' ogni cosa. Ed egli pure, dal modo in cui avea saputo il fatto in confuso, mi tenea fermamente per ucciso, e che fossi rimasto nel parco, che verso la mezz' ora

1771 di notte suol chiudersi. Come risuscitato dunque mi accolse, ed abbracciò caldamente, ed in vari discorsi si passarono ancora forse due altre ore più della notte; talchè arrivai a casa quasi al giorno. Corcatomi dopo tante e sì strane peripezie d'un sol giorno, non ho dormito mai d' un sonno più tenace e più dolce.

FINE DEL TOMO PRIMO